

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827 - MILANO - FORO BONAPARTE, 46 - TELEFONO 49-849

È POSSIBILE MIGLIORARE I SALARI?

Quando — or non è molto — nelle colonne di un quotidiano economico-finanziario e poi nelle pagine di un settimanale romano, mi accada di affermare che il problema dei salari ed, in genere, dei redditi di lavoro, non poteva in nessun caso risolversi mediante puri e semplici aumenti delle remunerazioni monetarie — destinati a dissolversi nel successivo, inevitabile rialzo dei prezzi con danno delle stesse classi lavoratrici oltre che di tutta la collettività nazionale — poco mancò che qualcuno non gridasse alla reazione in agguato.

Eppure il ragionamento non era eccessivamente astruso e poteva ridursi alla lapalissiana constatazione che quando la ricchezza reale esistente in un paese, non basta a soddisfare i bisogni, poco serve fare acrobazie illusorie: dato che essa rimane pur sempre quella che è e nessuna moltiplicazione dei segni monetari può di per sé conseguire il miracoloso scopo di moltiplicare i paia e pezzi e molte altre cose ancora. Primo problema perciò, darsi d'intorno a lavorare, a produrre di più ed intanto — per dar modo ai percettori di una remunerazione insufficiente di poter appetire i tempi migliori senza morire di fame — provvedere ad una intelligente distribuzione, anzi, redistribuzione di quel poco reperibile, agendo direttamente sulle quantità di merci esistenti e non certo attraverso espedienti monetari, inflazionistici o comunque sterilizzatori, che, in tempi come gli attuali, riescono sì a redistribuire la ricchezza ma sempre ai danni di chi vive o dovrebbe vivere del proprio lavoro.

30% del minimo di calorie indispensabili, rappresentano solo il 1% delle spese totali: il mercato nero, che fornisce il 45% delle calorie, pesa per il 75% di tali spese ed il mercato cosiddetto libero, che contribuisce per il 25% al completamento del fabbisogno calorifico, vi incide per il 19%.

La questione che logicamente sorge è quindi questa: se qualche cosa da distribuire c'è e se questo qualche cosa costa enormemente non solo per la scarsità dei generi ma anche per effetto della speculazione, dei rischi e delle intermediazioni più o meno variamente combinate, ebbene, cerchiamo di eliminare almeno queste ultime tre voci e i prezzi diminuiranno di un tanto che basti a rendere sufficienti i salari e gli stipendi monetari percepiti.

Un questo principio la C.G.I.L. fonda quella che essa giustamente chiama la « lotta indiretta » contro il mercato nero, lotta da condursi con mezzi economici, battendo l'avversario sul suo stesso terreno e con le armi della concorrenza. Di qui la progettata istituzione di una Commissione Centrale composta di rappresentanti sindacali e dei consumatori, che diriga le operazioni di sblocco e di approvvigionamento, gli farebbero riscontro, alla periferia, tante Commissioni annunciarie comunali incaricate di acquistare direttamente presso i produttori, i generi di largo consumo ed a prezzi economici (vivaddio, la grande parola è detta: si parla proprio di prezzi economici).

ci). Altri provvedimenti suggeriti come indispensabili sarebbero poi l'istituzione di un fondo per il finanziamento iniziale delle operazioni ed il monopolio dei mezzi di trasporto da adibire al rifornimento degli spacci, mense, cooperative ecc.

La concorrenza, si sa, è una guerra difficile e costosa, che richiede organizzazione e mezzi, ma se ben condotta ed attuata da gente scelta, che sappia sostituire allo spirito di lucro — molla dell'iniziativa clandestina e speculatrice — una buona dose di onestà, di competenza e di spirito del servizio, nulla sembra ostare in linea di principio ad una piena riuscita. Anzi, molti elementi sembrano giocare in suo favore dato che, una volta stabilito il principio dell'acquisto a prezzi economici, i produttori non avrebbero più alcun interesse a vendere ai borsari neri o a speculatori di professione ma preferirebbero senza dubbio cedere i loro prodotti alle Commissioni comunali, con tutti i crismi della legalità, senza pericolo di ulteriori fastidi o preoccupazioni.

Per di più il monopolio dei trasporti dovrebbe renderli molto più economici che non quelli di cui si serviva la speculazione illecita mentre la gestione a grande di tutto il servizio di approvvigionamento, consentirebbe di risparmiare sulle spese generali. Insomma, un litro d'olio pagato al produttore pagasse 120 lire, potrebbe comparire a Roma a 200 lire anziché a 500 ed a Milano a 250 anziché ad 800; un kg. di patate pagato 7 lire ed anche meno ad Avezzano, potrebbe essere messo in vendita in qualsiasi spaccio aziendale a 12 lire anziché a 24; un metro di stoffa pagato 300 lire al proprietario-fabbricante, costerebbe, al consumo, magari 500 lire non 1.200 e via di questo passo. La borsa nera sarebbe battuta in pieno ed ogni salario reale risulterebbe automaticamente aumentato del 70, del 100, del 130 ed anche più.

Ma... attenzione alle facili esultanze! Per conseguire risultati del genere, bisogna lavorare sodo e lavorare bene, eliminando le consuete lungaggini burocratiche ed il so-

(Continua a pag. 2).

GIOVANNI MARIA DI SIMONE

I compiti dell'ora

Intervista con CARLO SFORZA

E' perchè diffidiamo delle interviste con uomini politici che *Cosmopolita* non ha mai abusato di questo genere; sia pure con arte sottile, quei signori riportano troppo spesso i maggiori problemi ai loro personali punti di vista.

Ma anche i suoi avversari ammettono che col Conte Sforza è un'altra cosa: con lui precisione assoluta di linguaggio; con lui una costante visione d'avvenire e poca cura del presente (fu Giolitti che disse di Sforza giovane: a vede sempre chiaro ma è presbite); con lui una assoluta serenità morale, una fiera indifferenza al successo immediato.

E' per questo che abbiamo domandato al nostro illustre collaboratore cosa pensi dei principali doveri e compiti dell'ora presente; ed egli — che raramente cede alle interviste — ci ha subito detto: — Le rispondo volentieri perchè mi sembra si dimentica da troppi che noi siamo alla vigilia di un'ora cruciale; quella in cui ci si presenteranno i trattati di pace; e sarebbe bene che il popolo italiano desse al mondo l'impressione non già di un vocio organizzato (come lo si tentò follemente nel 1919) ma di un profondo interesse, nazionale e internazionale a un tempo, per le decisioni che gli Alleati prenderanno. Non si deve alzare la voce e ancor meno profondere oscure

minacce futuristiche, come degli ex-fascisti penseranno nella semplicità del loro spirito; ma ben si può far sentire ai Tre e ai loro popoli che è vero che l'Italia giace prostrata per i delitti di un regime che uomini di Stato alleati, come Churchill, imballarono e fortificarono colle loro lodi; ma che è altrettanto vero che siamo quarantacinque milioni di laboriosi europei posti su un mare che sta forse per ridiventare uno dei centri del mondo; che è interesse dell'Europa e dell'America che questo popolo vitale e sano non sia ingiustamente umiliato; e che certe sanzioni cesserebbero di essere politicamente comprensibili se provocatrici di lunghi spiegabili rancori.

In questi problemi io sento da europeo ancor più che da italiano; e vorrei che i responsabili della pace pensassero tutti che fra trent'anni un'amica Italia può esser preziosa per aiutare a convertire o a tenere a posto una solitaria Germania.

— Come spiega Lei la apparente passività del popolo italiano di fronte alle prospettive che ci sovranano?

— Il nostro governo, presieduto da un uomo di vero valore come Parri, fu onestamente e intelligentemente quanto può; ma qualsiasi governo è ciò che il suo popolo gli permette di essere; fino a che la Consulta non sia convocata. I giornali sono l'u-

nico strumento di discussione; essi dovrebbero parlare, scuotendo certe morbose e passaggere attitudini passive del nostro popolo.

Questo ha delle scuse: caduto il fascismo si doveva dire al popolo italiano come a Lazzaro: « Sorgi e cammina ». Ed esso sarebbe sorto e avrebbe marciato. Ma si temette che sorgere divenisse insorgere; e si tradì: non per volontà di tradire, ma per paura, la più cieca delle consigliere. Ricordiamo gli ordini d'allora dello spaccano Roatta, uno dei responsabili delle vane e tombe italiane in Grecia; e Grinta dura verso il popolo, e fuellarlo appena accenna a muoversi.

Fu così, poco a poco, che un popolo che era pronto a battersi come gli seugnizzi di Napoli provarono nel 1943 non poté divenire che il testimone imbagliato delle fughe dell'8 settembre. E' di questa lunga onta, e delle incertezze che le seguirono, che il nostro popolo non si è ancora del tutto rimesso.

— Ma Lei ha parlato della stampa...

— Sì; parrà sorprendere un giorno che in quest'Italia ancora senza una pubblica tribuna i giornali non si siano tutti eretti in tribuna nazionale; invece vari fra essi, ricchi di colonne sulla mezzadria o sugli ammassi, sono taciti o quasi sulla questione suprema e cioè come usciremo e dal pelago alla riva e qual sarà domani la nostra situazione morale e legale nel mondo.

Eppure l'opinione pubblica italiana risponde, se onestamente richiamata; ne ho avuto testè la prova nei dibattiti del Controllo Democratico autorevolmente presieduti dal Prof. Orrei ai quali sempre maggiore è la partecipazione degli intervenuti.

— Mi pare che Lei abbia fiducia nel popolo ma trovi che esso dovrebbe avere più chiavereggianti guide intellettuali...

— Sì; son convinto che l'Italia può presto rifarsi un posto molto onorevole nel mondo; ma per questo bisogna abituare gli italiani a pensare non già sullo stile e sacro egoismo « ma da internazionalisti; cioè guardare avanti, non indietro.

In quest'opera — conclude il Conte Sforza — i grandi ebbomadi come il vostro possono servire nobilmente la nostra patria. Fatto e sarete sorpresi dell'accoglienza dei lettori. Essi sanno, anche se taluni solo oscuramente — aggiunte l'illustre statista alandosi — che questi son tempi duri e gravi e che non c'è posto per scettici gioiellieri dello spirito e neppure per troppi brillanti pezzi di « colore » delle defunte e terze pagine.

WOLF GIUSTI

Russia sovietica, slavismo e chiesa ortodossa

Nel 1918-19 parecchie riviste francesi lanciavano con un certo allarme il grido della « crisi dello slavismo ». In questa crisi vedevano — e non a torto — un pericolo per la Francia e la possibilità per la Germania di rialzare la testa, nonostante la sua disfatta nella prima guerra mondiale. Così Paul Louis, nella *Revue bleue* del giugno 1918, parlando della crisi dello slavismo, notava che era forse cosa vana il farsi ancora illusioni sull'avvenire del mondo slavo. La Bulgaria aveva dato il colpo di pugnale ai fratelli serbi; gli slavi vassalli dell'Impero Centrale non erano mai riusciti a formare un blocco compatto contro i loro padroni; la Russia si era rivelata un colosso dai piedi d'argilla. « Lo slavismo — concludeva l'autore — non ha né organo motore, né centro protettore, né intelligenza di coordinazione ».

Lo slavismo predicato dalla Russia zarista era infatti sempre stato un movimento fiacco e incerto nei suoi fini e nei suoi mezzi. L'appartenenza alla stessa razza slava e l'adesione alla stessa Chiesa ortodossa, erano stati i principali argomenti della propaganda russa nei Balcani, in quel Balcani che si trovavano sulla via di Costantinopoli. Ma il regime zarista non batteva questa via con impegno e con perseveranza. Quando l'Inghilterra sbarcava la via di Costantinopoli, la politica estera russa si rivolgeva verso l'Asia. Inoltre l'edificio autocarico e retrivo della Russia zarista allontanava da sé gran parte dell'intellettuale balcanico, influenzato dalle idee progressiste dell'Occidente.

Si può dire che il panslavismo della Russia zarista fosse più uno spauracchio che un pericolo reale. Non era ideologicamente in grado di affermare saldamente gli slavi cattolici. Di fronte agli ortodossi della Penisola Balcanica appariva spesso nella veste dell'imperialismo russo, oppure era incerto, fiacco, contraddittorio.

Alla fine della seconda guerra mondiale il quadro del mondo slavo appare nettamente agli antipodi: di come appariva alla fine del primo grande conflitto. Al posto della Russia sconvolta dalla guerra civile, rigidamente internazionalista, guidata da Lenin e Trozki; abbiamo una Russia militarmente vittoriosa e « nazionale », conscia di essere una grande potenza e desiderosa di riallacciarsi alle tradizioni del suo passato. Quando nello scorso mese di aprile il maresciallo Stalin e Molotov ricevevano al patriarcato di Mosca ed iniziavano con lui una serie di lunghe discussioni, in Russia veniva davvero a sintetizzare una duplice sua tradizione ed a disporre di un duplice strumento di propaganda.

Da un lato era la Russia rivoluzionaria che parlava in nome del proletariato e del socialismo, che, sul piano più particolare dello « slavismo », si riconnetteva alle soluzioni rivoluzionarie e federalistiche sognate un tempo da Herzen e da Bakunin. Dall'altro lato era la Russia tradizionalista che parlava al mondo ortodosso ed ai popoli slavi. Le grandi vittorie militari avevano portato l'esercito russo in Polonia, in Cecoslovacchia, nella Penisola Balcanica. La vittoria dell'esercito russo era peraltro ideologicamente potenziata dalle rinferrate della « Russia slava » e dai nuovi accordi tra lo Stato sovietico e la Chiesa ortodossa.

Da quanto è apparso sui giornali slavi, gli argomenti toccati nel corso delle conversazioni tra Stalin, Molotov ed il patriarcato di Mosca riguardavano i rapporti della Russia con gli altri popoli slavi, l'influsso sovietico nel Medio Oriente, il cosiddetto « atteggiamento reazionario » della Chiesa cattolica, la riconciliazione degli ortodossi dissidenti e fuorusciti,

un piano di convocazione per un concilio ecumenico di tutti i « Cristiani amanti della pace ».

L'aspetto nuovo di questa ondata di slavismo all'ombra della chiesa ortodossa si rispecchia chiaramente attraverso le recenti parole dell'esarca Stefano, di Sofia (Bulgaria). Rivolto al metropolita russo Gregorio, di Pskov, venuto in visita, l'esarca Stefano aveva detto: « La vostra visita è indiscutibilmente un importante avvenimento storico, l'inizio per noi di una nuova era ecclesiastica, una garanzia per nuove, strette, cordiali e benefiche relazioni tra le Chiese delle due sponde del Danubio. Il principale merito di questo avvenimento spetta al grande capo dell'Unione Sovietica che, con sagacia lungimirante, ha aiutato la Santa Chiesa ortodossa russa a prendere il suo posto dominante in mezzo alla grande famiglia delle nazioni slave... Come in passato, la vostra chiesa appare quale la protettrice delle sue più piccole e più giovani sorelle slave ».

Nel corso di questi ritrovi tra alti di-

gnitari della Chiesa ortodossa si è ripetutamente accusata la Chiesa cattolica di persistere in « atteggiamenti reazionari e filofascisti ».

Degna di attenzione è pure la visita del vescovo di Kirovgrad in Jugoslavia, nonché la visita in Romania del metropolita di Kschinov. Orientamenti religiosi e politici si svolgono insomma con un evidente parallelismo.

Durante la visita del vescovo di Kirovgrad in Jugoslavia si è esaltata l'unità dei popoli slavi, si è fatta l'apologia del regime di Stalin e di quello di Tito, e non sono mancati spunti polemici all'indirizzo dell'atteggiamento politico del Vaticano. « Le Chiese ortodosse di Russia e di Serbia — ha detto il vescovo di Kirovgrad — sono l'avanguardia di un grande movimento popolare e di una lotta gloriosa contro il fascismo ». Perciò il vescovo si dichiarò soddisfatto di aver visto sacerdoti serbi in uniforme di partigiani.

Successivamente egli espresse la sua ammirazione per il patriarca Gavril e

per il maresciallo Tito. Parlando poi con i giornalisti, il vescovo di Kirovgrad affermò ancora che il clero russo pregava per i combattenti dell'esercito rosso e che esso aveva ampiamente contribuito alle sottoscrizioni per la costruzione di carri armati e di aeroplani pesanti da bombardamento.

Non è inoltre priva di interesse la tendenza all'unità in queste riunioni di alti dignitari della Chiesa ortodossa, di restituire nuovamente a Costantinopoli la tradizionale importanza religiosa che aveva in seno al mondo scismatico.

La Chiesa ortodossa, attraverso a questi suoi orientamenti, nonostante il « fatto nuovo » della sua stretta collaborazione col regime sovietico, si riconnette dunque alle sue antiche e caratteristiche tradizioni: un forte patriottismo autoctono ed un'avversione verso la Chiesa dell'Occidente. Non sarà certo privo d'interesse di seguire anche in avvenire questi paralleli sviluppi politici ed ecclesiastici del mondo slavo.

EUCARDIO MOMIGLIANO: Memorie per servire alla storia di venti anni

8) - LA GIUSTIZIA

Pochi scrittori, e fra questi in modo assai acuto Mario Berlinguer, hanno approfondito il senso desolato di impotenza in cui si trovava la giustizia in regime fascista. Anche quando i magistrati tentavano di resistere alle pressioni che venivano dall'alto, i loro sforzi erano spesso inutili di fronte allo sbarramento che le autorità politiche e di polizia ponevano al cammino della giustizia, quando gli interessi personali o politici dei gerarchi fascisti e del partito si opponevano al suo cammino. Il cittadino lesa nel suo diritto tentava invano di battere alle porte dove poteva illudersi di vedersi assistito e difeso e doveva tornarsene come Renzo dallo studio di Azzeccegarbugli, maledicendo il destino. Queste porte potevano essere indifferenziate la polizia o il magistrato; esse rimanevano inesorabilmente chiuse quando si trattasse di punire i delitti fascisti. Raramente, solo quando lo scandalo era troppo grosso ed il regime aveva interesse di liberarsi di qualche gerarchetto incomodo che desse ombra alle ambizioni di qualche altro, la giustizia faceva il suo corso, per lo più in modo blando.

Ogni italiano potrebbe raccontare qualche episodio di questa decadenza della giustizia alla quale purtroppo ha contribuito spesso la tacita connivenza di alcuni magistrati che per ambizione di carriera o per quieto vivere seguivano supinamente gli ordini del segretario federale o della direzione del partito. Questa complicità dello Stato nel negare e la giustizia al cittadino è stata una delle prime manifestazioni più chiare di ciò che volese essere e fosse il fascismo. I delitti dello squadrismo furono perdonati in blocco sotto il profilo dello « scopo nazionale », formula adottata per la prima larga amnistia del fascismo. Con quella formula furono perdonati rapine e incendi, ferimenti e furti e gli autori di queste prodezze ritornavano mondi alla vita civile pronti a ricominciare da capo. Questa prima formulazione di ciò che fosse la giustizia fascista trovò larghe e costanti ap-

plicazioni. L'essere designato come antifascista toglieva al cittadino il diritto di chiedere giustizia. Ricordo il sorriso di compimento di un Commissario di P. S. al quale a solo titolo documentario e senza speranza che ciò servisse minimamente a provocare delle ricerche, denunciavo il corpo di un giovane che si abbatteva cadavere al suolo. Si seppe che si trattava della punizione inflitta dai solerti gerarchi del gruppo regionale ad un loro avversario. Di questo fatto di cui erano testimoni migliaia di persone e di cui tutta la città aveva quindi avuto notizia non solo non fu dato alcun cenno sulla stampa cittadina, ma non si ebbe traccia di interessamento dell'autorità giudiziaria. Tutti ricordano del resto come durante alcuni anni noti assassini, responsabili di delitti ben precisi, coprisero pubbliche cariche e circolarono nei giornali illustrati gruppi fotografici dove detti assassini apparivano troni nelle pubbliche cerimonie accanto al Procuratore del Re o al Presidente del Tribunale, che dovevano avere per loro i più amichevoli e cordiali sorrisi.

La complicità della giustizia non si limitava a concedere l'impunità ai delinquenti fascisti o ad indulgere con una benevolenza inaudita quando fatalmente i processi si dovevano fare. Trovo fra le mie note un altro esempio: all'epoca della guerra etiopica, fu fatta con clamorosa pubblicità la raccolta dell'oro per la Patria. A Milano, come altrove, l'incarico di questa raccolta fu assunto dalla Federazione fascista. Non si seppe con precisione il risultato, ma indubbiamente l'ingenuità del pubblico fu grande e migliaia di fedi matrimoniali e di oggetti d'oro finirono alle sedi fasciste; non finirono certamente nelle casse dello Stato perchè ad un certo punto, forse per dissenso nella divisione della refettoria, scoppiò uno scandalo ed un ragioniere milanese che aveva coperto importanti cariche pubbliche nel Comune e nella Provincia, fu arrestato sotto l'imputazione di avere sottratto un'ingente quantità del-

l'oro offerto alla Patria. Si ebbe un processo in sordina, una condanna limitata al solo maggiore responsabile e seguita poco tempo dopo da una provvida grazia che rimetteva il valentuomo in circolazione. Se i giudici avessero approfondito la cosa, molti nomi di gerarchi locali sarebbero apparsi alla ribalta, ma la giustizia conosceva profondamente i doveri della prudenza fascista e li applicava rigorosamente. Con gli stessi criteri la giustizia permetteva la creazione dei miti dei cosiddetti martiri, cioè di coloro che partecipando di loro iniziativa alle spedizioni punitive, trovavano talvolta la legittima resistenza delle vittime. La formula che la giustizia doveva applicare era sempre quella di fare apparire che le vittime fossero gli aggressori ed i fascisti gli aggrediti. Talvolta la cosa era difficile e perfino grottesca, ma le difficoltà non spaventavano certamente i giudici. Una causa clamorosa si ebbe a Milano allorché fu trovato ucciso un fascista dal nome di Porcu. Era allora Segretario federale una persona per bene, certo avvocato Cottini, in cerca però di successi politici. La morte di questo fascista gli sembrò occasione propizia: vennero lanciati manifesti, si iniziarono violente e sanguinose rappresaglie alle case ed alle persone degli antifascisti, si decretarono solenni funerali al morto, se ne impose perfino la sepoltura nel famoso del Cimitero Monumentale accanto ai grandissimi milanesi. La verità era che il Porcu era stato ucciso in una rissa fra fascisti a seguito di una losca faccenda di donne, verità che era nota a Milano poche ore dopo il fatto, ma che non fu consacrata da nessuna attività della giustizia in quanto una sentenza istruttoria od un pubblico processo avrebbero demolito l'edificio politico nato dalla fantasiosa invenzione del Segretario del fascio. Episodi sempre scelti a caso e che ognuno di noi potrebbe moltiplicare ma che consacrano un sistema e caratterizzano un regime.

EUCARDIO MOMIGLIANO

VENTI ANNI PERDUTI

E' in corso una interessante discussione intorno alla necessità di revisione la storiografia scolastica elaborata in quest'ultimo ventennio. Si tratta di stabilire se, e in quale misura, potrà operarsi una vera e propria epurazione politica dei testi e delle idee circolanti nell'insegnamento della storia nelle nostre scuole.

E' stato detto che il fascismo ha profondamente falsificato la materia storica per adeguarla agli interessi politici della dittatura (v. nel n. 15 di «La nuova Europa» l'articolo di G. Falco, *Historia magistra vitae e viceversa*).

Opponendosi alla proposta di arrestare la narrazione degli avvenimenti storici italiani alla fine della prima guerra mondiale, qualche autore ha affermato che bisogna invece avere il coraggio di affrontare lo studio di questo ventennio perché il silenzio potrebbe lasciare in tutta la valutazione storica-politica che è stata data dal fascismo (vedi nel n. 16 del giornale citato, l'articolo di Guido De Ruggero, *Come scrivere la storia per le scuole*).

E' stato infine nuovamente ribadito il principio della opportunità dell'esclusione degli avvenimenti del ventennio fascista dai manuali di storia perché non si fa storia senza documenti e «questi documenti non si può dire di possederli se non dopo un certo lasso di tempo» (vedi nel n. 20 dello stesso periodico l'articolo di Mario Vinciguerra, *Non vogliamo la testa della storia*).

Questo per quanto riguarda le affermazioni apparse su «La nuova Europa» di Luigi Salvatorelli. Potremmo però citare un'infinità di articoli dove la questione è stata più o meno ampiamente discussa.

Ci pare dunque che quest'ultima stia in questi termini: 1) occorre rivalutare la storiografia scolastica deformata dalla politica fascista; 2) occorre eliminare, oppure esaminare nei testi scolastici gli avvenimenti politici e militari di questo ultimo ventennio.

L'autorità degli scrittori che si sono occupati e si occupano di questi problemi dà ad essi una grande importanza attuale e si ha motivo di ritenere che, proprio per questo, chi di ragione terrà conto dei risultati della discussione e della polemica giornalistica per elaborare norme orientative per il nuovo insegnamento della storia nelle scuole italiane e per la compilazione dei nuovi testi e dei nuovi manuali. In vista di tali disposizioni ministeriali, ci si consenta qualche considerazione.

Diciamo subito che ci sembra inopportuna l'esclusione dell'epoca e dello studio degli avvenimenti che hanno portato all'avvento del fascismo e alla seconda guerra mondiale per la semplice ragione che questi venti anni di storia sono stati troppo vissuti e sofferti dal popolo per essere facilmente obliati o messi da parte, in attesa di tempi più tranquilli per una loro valutazione.

Innanzi tutto è chiaro che se è vero che il fascismo operò una alterazione più o meno profonda della interpretazione della storia antica e moderna, ciò avvenne perché la passione politica, cioè l'interesse politico rappresentato dal fascismo, cercava nella nuova valutazione fascista della storia un motivo culturale e dottrinario capace di sostanziare il pensiero politico del partito. Ci sembra infatti che il richiamo a Roma e alle glorie dell'impero romano non sia stato un semplice motivo di propaganda, ma abbia risposto al bisogno di una giustificazione storica di tutta l'azione voluta ed iniziata dal fascismo. Bisognava cioè giustificare la politica di imperialismo continentale, africano e mediterraneo rifacendosi agli antichi ricordi dell'impero romano e del mare nostrum. S'intende che tutta la storia fu vista in funzione della esaltazione dell'ordine e della forza, cioè della dittatura. Questo generò la eccessiva valorizzazione di alcuni personaggi e la minimizzazione di altri.

Dunque l'interpretazione della storia dovuta al fascismo è indubbiamente una interpretazione politica. Per distruggerla non basta tornare alla vecchia metodologia storiografica, ma occorrerà oppure una nuova interpretazione politica, cioè una interpretazione democratica della storia. Solo così si potrà rimettere in luce il filo logico conduttore dello sviluppo democratico attraverso i tempi e rivalutare e rivalorizzare alcuni personaggi e alcuni fatti del fascismo, se non ignorati, certamente minimizzati. Ma una storia di tal fatta non è una storia critica, è una storia politica: è cioè una alterazione della storia. Ricadremo dunque nell'errore metodologico per cui abbiamo condannato il fascismo?

D'altronde tanto una storia critica raggiunge una certa obiettività solo attraverso il tempo; diciamo una certa obiettività, perché l'interpretazione dei fatti è sempre legata ad esigenze di fede politica a meno che non si voglia immaginare uno storico senza indirizzo politico, cosa evidentemente assurda.

Gli storici della nuova Italia democratica dovranno dunque fare una prima epurazione nella materia storica; dovranno epurare gli elementi fascisti di

valutazione e di studio opponendo ad essi elementi antitotalitari, cioè antitotalitari e perciò antifascisti. Ma in questo caso avremo differenti maniere di interpretare la storia; a meno che non si voglia fare della manualistica pura e semplice, compito assolutamente arido.

E' ovvio allora che l'interpretazione della storia ci articolerà in una interpretazione liberale, in una interpretazione socialista, in una interpretazione comunista e così via. Ma allora quella norma orientativa che ci attendiamo dal Ministero dovrà essere piuttosto un invito ad insegnare liberamente la storia perché tale insegnamento non può fondarsi sull'apoliticità e sull'indifferenza del docente.

Premesso ciò, consegue che anche quando il Ministero ordinesse l'esclusione della narrazione dei fatti del ventennio fascista, esso ventennio sarebbe sempre un elemento importantissimo dello sviluppo dell'insegnamento vivo della storia, perché il professore sinceramente democratico non potrà fare a meno di condannare le manifestazioni dittatoriali

referendosi sempre al fascismo ed ai frutti della politica mussoliniana. Sarà meglio allora che l'autore del testo o del manuale di storia estenda la sua narrazione sino alla seconda guerra mondiale, perché una decapitazione della storia sarebbe praticamente dannosa. Occorre invece che al pari di questo ventennio, che si raffrontino i sistemi del fascismo con i sistemi della storia antica e moderna, e che se ne desumano, con opportuni rilievi, i risultati e le conseguenze, che si faccia insomma dell'insegnamento storico e dell'esperienza vissuta un forte elemento di formazione di una coscienza politica e civile nei giovani.

C'è l'obiezione che senza documenti non si fa storia. D'accordo, in linea particolare se ci si riferisce ad una cultura storiografica. Ma ci sembra che i documenti della storia di questo ventennio si possano facilmente ricercare e riscontrare nella vita reale di miseria, di disordine e di dolore che ci circonda, in questa realtà che si chiama sconfitta. Un'ulteriore considerazione è la seguente. Ci sembra che sia impossibile

ignorare un periodo così importante, anche se disastroso, della nostra storia per il fatto semplicissimo che esso è stato vissuto totalmente dagli italiani, fascisti e antifascisti. Coloro che hanno sofferto a causa del fascismo hanno una esperienza negativa del fascismo. Quelli che credettero nel fascismo sono oggi delusi e disorientati. Gli uni e gli altri hanno partecipato allo sviluppo degli avvenimenti in senso attivo, cioè combattendo contro o a profitto del regime mussoliniano. Sono dunque vent'anni di storia vissuta e sofferta in cui tutte le illusioni sono crollate come un castello di carta da giuoco. Non bisogna però dimenticare che c'è chi a causa del fascismo è morto credendo o non credendo. E poiché tanto sangue è stato sparso e troppo odio dall'una e dall'altra parte si è accumulato: ecco che inevitabilmente questi vent'anni sono l'unica attualità storica realmente presente al cuore e alla mente di tutti indistintamente gli italiani.

Ne bisogna credere che l'insegnamento scolastico sia assoluto nella coscienza dei giovani. I giovani vivono una vita extrascolastica della quale il docente deve tener conto se vuol fare un insegnamento vivo e proficuo. Molti ragazzi che hanno atteso per lunghi mesi la morte accanto ai loro genitori, stipiti nel rito-

veri antiaerei o vaganti nelle montagne, portano troppo vivo nell'immaginazione e nel cuore il ricordo di quelle tragiche ore di dolore e delle maledizioni udite sulla bocca paterna.

Vogliamo dunque concludere che il ventennio fascista è una realtà troppo viva e dura per essere dimenticato dagli storiografi e dai manualisti della nuova scuola democratica. C'è chi ci chiede: «Abbiamo dunque perduto venti anni?». Bisogna convenire che questa domanda è naturale in chi, come l'uomo della strada, l'uomo che osserva e giudica, si è ormai formata la convinzione che si voglia, in politica, tornare di punto in bianco a venti anni fa, riassumendo gli uomini e i motivi del vecchio parlamentarismo italiano e non tenendo conto delle energie inesauribili che si sono accumulate nel cuore delle giovani generazioni.

No, non abbiamo perduto venti anni perché questi venti anni noi li abbiamo vissuti nella loro tragica attualità. Non li abbiamo perduti, anche se la nostra esperienza si fece spesso drammatica e sanguinosa, giacché enorme è il significato morale della nostra delusione, incalcolabile il valore educativo della nostra sconfitta politica e militare.

GUGLIELMO ARISTEI

SETACCIO

CRUDELTÀ DI BRUNO ROMANI

Era il 15 di questo mese d'agosto. «I tavoli della stanza da pranzo erano ricoperti con tovaglie bianchissime. Ci servirono taglie all'ultimo condite, una bistecca ai ferri alla due dita e larga quanto il piatto, o la frutta. Spesa: settanta lire». Così racconta Bruno Romani in *Risorgimento Liberale* del 25 agosto: ma non dice di che paese si tratti, limitandosi a indicarlo con la prima lettera dell'alfabeto, e a collocarlo nelle Marche. La sua crudeltà merita di essere punita: da indagini svolte siamo in grado di rivelare che il paese in questione è Arcevia.

ECCOCI QUI!

«Non gettate i sassi delle vostre potestà condanne. Abbiamo allevato i serpi di Buchenwald, di Dachau, di Mauthausen, ma siamo morti dei loro morsi: innocenti e colpevoli. Col Verri possiamo ripetere che «disgraziatamente la ragione non ebbe parte alcuna in tutta quella sciagura»; ma i Mammoni che, oltre alla ragione, ci mancò la carità. Eravamo i castri mentali dell'irrazionalismo e chiamavamo la carità pietismo. Nelle fosse dell'inconscio, ove le sciogliemmo per ribellarsi, le passioni perverse ruppero le sbarre dei divieti morali. Fummo allora messi alla tortura dai mostri che partorirono con i nostri perversimenti. I dinosauri, risuscitati a furia di studiari, tornarono a camminare sulla terra, nelle cui viscere si erano a poco a poco estinti. Rinverdivano i fossili dei nostri istinti che dormivano nella sotterranea foresta, coperti da millenni strati di raziocinio e di costumi civili. Ma non tirateci sassi. Forse alla vostra liberazione, servi la nostra prova per assurdo.

(Nuova Europa, 19 agosto).

In una fantasiosa e strutturalmente requisitoria di A. Piccone Stella, abbiamo ritrovato lo spirito e la carità che anima le nostre modeste note settimanali. Su queste coincidenze che ci fortificano nella convinzione di servire a qualcosa; e abbiamo di mira il domani, così come andiamo ricercando un fondamento alla speranza. Infatti, non vogliamo assumere la parte di infallibili pontefici che scagliano anatemi, ma confessarci peccatori che tuttavia credono nella liberazione dal peccato. Vogliamo esser uomini che lasciano ai loro figli almeno questo retaggio, d'essersi spietatamente analizzati, affinché nessuno possa mai credere, nemmeno per soprastrazioni romantiche, alla nostra grandezza. A noi, invece, era capitato il contrario, ed eccoci qua...

CHI LE HA MESSE, LE LEVI

I giornali, ogni volta che accadono sciagure raccapriccianti dovute alle mine e agli altri ordigni esplosivi lasciati dai tedeschi come è accaduto giorni fa ad Ostia — lanciano «gridi di allarme». Ma perché fra le cause punitive della Germania non si inserisce quella, in base alla quale gli stessi soldati che seminarono con tanta abbondanza e meticolosità queste insidie mortali siano obbligati a toglierle?

COSCIA, GINOCCHIO E ALLUCE

Sappiamo questo di certo, che o l'uno o l'altro la nostra sorte non muta, e per questa esperienza abbiamo sempre lasciato agli altri la parte di salvatori della patria, come è accaduto; o hanno salvato col fascismo, ci vogliono salvare anche oggi, non sappiamo bene come, ma in un modo simile a quello. Timidamente, con la solita stima e ammirazione, noi vorremmo chiedere cosa, una cosa: che non ci salvino più.

(Libera Stampa, 19 agosto).

E' la conclusione di un articolo (*Il piede dello stivale*), il più bello che Alvaro abbia scritto in quest'anno. Il calabrese che risponde a quei milanesi che gli indirizzano biglietti murali: «Quando ve ne andrete?». «Voi ci portate via il pane», non può essere di buon umore: gli si consente uno sfogo. Per il bene comune, consigliamo al direttore di *Libera Stampa*, di concedere l'articolo di Alvaro a settimanali o riviste che arrivino a Milano. Il cuore dei milanesi, cheché se ne pensi, non è meno grande di quello dei calabresi, e la loro intelligenza non meno sveglia. Facciamo che si parlino a tu per tu, quelli della coscia e quelli della punta, e con la franchezza necessaria. Sarà bene per tutta la gamba, compreso il ginocchio al quale ci onoriamo di appartenere; ginocchio la cui sinovia si elabora sopra e sotto...

CONTRIBUTI ALL'UNITÀ D'ITALIA

In una vignetta intitolata «Sud» è pubblicata nel primo numero del Camillo di Torino, si vede un camion che s'uffa faticosamente in salita, trascinando un pesante rimorchio. La didascalia è la seguente: «Per forza non tira, Ferruccio! Se non accendiamo quel rimorchio dietro...». Lo spirito è veramente fine, ma in compenso proviene dalla culla dell'unità italiana...

REGNO DELL'OPERETTA

Nella storia delle vacanze di Tirone, c'è qualcosa di incredibilmente fiabesco, che, tuttavia, non esclude la possibilità di un popolo che, in fatto di individualismo narcotico e sfondo romantico e cavalleresco, ha una tradizione ricca e inconfondibile: Ste-

fano Pelloni, l'esercito di Franceschiello, la polizia del Granduca, perfino quella di Mussolini... Non è chi non veda come le grandi nazioni non possono governarsi secondo i principi della regia operettistica, ma, per dire anche noi la nostra, preferiamo che, a conclusione dell'inchiesta, risultasse accertata la responsabilità di un incredibile carabinieri, piuttosto che quella di qualche alto papavero, secondo recenti esperienze, fin troppo credibile.

RICOMINCIARE?

La sola rivoluzione che gli'inglesi, che in genere gli uomini liberi, avversino è la rivoluzione che troppo sovente coincide col mero rivoluzionismo verbale. (Avanti!, 22 agosto).

Così Piero Treves (come si riconosce bene l'abito mentale dello storico). Ci pare che questa sentenza sia atta a chiarire molti perché concernenti la condotta inglese verso l'Italia e il fascismo, sconfessati entrambi quando fu scoperto che la cosiddetta rivoluzione fascista coincideva col mero rivoluzionismo verbale. E vorremmo ricominciare?...

BRUTTA PER SEMPRE

In un' appassionata lettera da Vicenza (vedi Nuova Europa, 26 agosto) Guido Piovone denuncia l'apatia pubblica di fronte alla maggiore tragedia della nostra patria: la tragedia della sua bellezza colpita senza pietà. «Il grido: salvate le nostre città», scrive Piovone «dovrebbe riempire i nostri giornali e le nostre riviste». Non è così: «Il scrittore teme — e noi con lui — che su tutta indifferenza facciano i loro calcoli quelli stessi speculatori che iniziarono il bombardamento d'Italia con sventramenti e demolizioni di cui andava orgoglioso il «duca magnifico». E se costoro avranno mano libera — come l'avevano ieri — noi vedremo l'Italia quale appunto la voleva Mussolini: brutta per sempre.

NOTERELLA SUL SAPONE

Per dar prova ai nostri quindici lettori che non stacciamo con la testa del tutto nelle nuvole. *Libera Stampa* (23 agosto), in un convincente articolo, sostiene la necessità che siano «tolti i vincoli alla libera fabbricazione del sapone». Per puro caso, il 22 agosto abbiamo saputo che certe cooperative romane, fornitissime di sapone, hanno ricevuto l'inspiegabile ordine di non metterlo in vendita al pubblico. Ci par d'aver visto regolare la coincidenza di questo fermo da una parte, e dello scatenarsi di una campagna liberistica dall'altra. Potrebbe darsi che sotto a questo sapone ci fosse una sudiceria; potrebbe darsi che si trattasse di un semplice caso. In ogni modo, compiuto nella maniera che crediamo più democratica il nostro dovere, ce ne laviamo le mani e con sapone alleato.

TRADIZIONI OBBLIGATORIE

Che importa aver cambiato il titolo della Domenica del Corriere in Domenica degli Italiani quando la sostanza — vale a dire un concentrato di banalità — è rimasta la stessa? Anzi peggiorata; perché almeno Beltrame sapeva disegnare in quel certo modo e con quella certa abilità, che ne facevano un perfetto cronista. Possibile che si voglia tenere in vita un «borghesismo» che non ha fatto mai onore alla borghesia, e anzi è stata la prima causa della sua decadenza e rovina?

POPOLO MAESTRO

E' del resto l'acuta sensibilità del popolo che spesso interviene a determinare orientamenti nuovi dei partiti ed a correggerne gli errori. Perfino certe manifestazioni che hanno carattere di illeciti, dalla organizzazione di taluni trasporti alla borsa nera, derivano da un moto spontaneo di rispondenza alle esigenze nuove, tanto da imporre, in molti casi, una tolleranza da parte dei poteri responsabili.

(L'Indipendente, 22 agosto).

La realtà effettuale, insomma, che contrasta con l'illusione ideologica: ma gli uomini di governo (e quelli di prefettura) ne hanno mai sentito parlare?

UN JOUR VIENDRA...

Da quel condensato di buona letteratura che s'intitola Il Costume («Il buon costume del letterato è precisamente la buona letteratura») togliamo queste parole augurali (23 luglio): «Ma un giorno i rapporti fra i vivi diventeranno più cordiali, il ménage familiare non somiglierà più ai romanzi psicologici, un giorno l'arte tornerà a fabbricare illusioni (che sono poi le nostre: che realtà); e noi saremo forse più creduli; più stupidi; ma saremo uomini e non personaggi, saremo donne e non idoli. Importante è capire che tutti abbiamo bisogno della sincerità e della pietà degli altri, che l'uomo basta poco per dimenticare la sua vita».

SERENITÀ

«Il Governo ebbe ragione di volere spezzare un secondo potere, che nessuno Stato al mondo può tollerare sul suo cammino. Il suo torto non è questo». (Risorgimento Liberale, 21 agosto).

Si parla della Francia e del C.N.R. Come si vede, trattandosi di altri, le prospettive storiche e politiche si fanno più chiare. Vorremmo che altrettanta serenità di giudizio fosse impegnata quando sono in gioco il Governo italiano e il C.L.N.

ERRORI D'ULISSE

Anche noi vorremmo, con Ulisse (vedi Tempo, 26 agosto) che i nostri bambini ignorassero il significato delle parole macerie e fuellazione. Ma quando il medesimo Ulisse fa voti che essi vivano nella convinzione che «l'Italia vince sempre», che il soldato italiano «ammazza tutti», che il re è vestito d'oro e d'argento, non siamo più d'accordo con lui: perché è proprio da queste convinzioni infantili che si va diritti alle macerie e alle fuellazioni.

ONESTÀ GIORNALISTICA

«Ma che cosa è l'onestà politica?» si domanderà. L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo, è la capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate teoriche conoscenze. (Corbaccio, n. 1).

Parole di Benedetto Croce che ci son costate, insieme con poche altre, quindici lire. Infatti, noi poveri fessi, abbiamo abboccato alla locandina in cui si diceva: «un articolo di B. Croce. In realtà si trattava di una pagina tolta da Frammenti di

È POSSIBILE MIGLIORARE I SALARI?

(Continuazione dalla pag. 1).

lito tirare a campare, altrimenti i costi fanno presto a raddoppiare, a triplicarsi ed i benefici conseguiti a sfumare per altra via. È minimamente da pensare che lo Stato possa addossarsi il peso di larvati prezzi politici derivanti da gestioni deficitarie.

Poiché queste organizzazioni, una volta dotate ed avviate, dovrebbero assolutamente bastare a se stesse, tutti gli sforzi dovrebbero essere concentrati nel «rendere» molto e nel far sì che la grande cooperativa nazionale auspicata dalla C.G.I.L. riuscisse uno strumento in tutti i sensi economico e davvero atto ad adeguare in modo reale e definitivo i prezzi alle remunerazioni.

Nessuna impossibilità a priori, quindi: si tratta di un grande esperimento la cui riuscita tutti indistintamente dovrebbero augurarsi ed al cui pieno successo tutti dovrebbero contribuire: le classi lavoratrici per prime, fornendo un materiale umano adeguato e gli organi governativi predisponendo i mezzi per dare l'avvio necessario a tutto il meccanismo. Sembra infatti logico che trattandosi di un programma inteso a dare migliori condizioni di vita a chi lavora, siano proprio i lavoratori stessi a formare i quadri della grande organizzazione — che, in tal modo, offrirebbe un primo esempio di consapevole autogoverno — e,

d'altra parte, trattandosi di un piano d'interesse nazionale, lo Stato prende cura di facilitarne adeguatamente l'attuazione.

In tal modo, ognuno avrebbe i suoi compiti e le sue responsabilità ed ognuno contribuirebbe per la parte di propria diretta e naturale competenza, al conseguimento dei risultati finali.

Un'ultima considerazione, infine. La C.G.I.L. fa comprendere fra le righe del suo memoriale, che qualora l'esito dell'esperimento non fosse favorevole, non sarebbe possibile mantenere fermo il principio di non elevare ulteriormente le remunerazioni monetarie.

Al riguardo è bene intendersi subito e chiaramente. Se con ciò vuol dire che, mancando il successo per le vie proposte, si tenterebbe di raggiungerlo attraverso l'aumento della circolazione, l'ulteriore indebitamento delle imprese e l'aggravamento della crisi produttiva, l'affermazione è senz'altro e per le ragioni ben note, errata. Ma se con ciò vuol dire che le categorie impiegate ed operai, ridotte alla disperazione, intenderebbero afferrarsi alla colonna del tempio seppellendo sotto le sue rovine Sansone e tutti i Filisti (ammesso che un tale paragone sia legittimo) allora l'affermazione va meditata, compresa nel suo significato ultimo e magari disapprovata ma essa deve tuttavia costituire un motivo di più per spingere tutti a lavorare presto e bene alla riuscita del piano in questione ed a ricostituire, con esso, le basi di una effettiva solidarietà fra le classi economiche del paese.

Non si dimentichi mai, infatti, che ogni economia nazionale (secondo qualsiasi principio organizzativo) si fonda sulla «solidarietà», solidarietà materiale, di fatto, obbligatoria.

Non si dimentichi mai, infatti, che ogni economia nazionale (secondo qualsiasi principio organizzativo) si fonda sulla «solidarietà», solidarietà materiale, di fatto, obbligatoria.

Ciò essendo ben chiaro, è interesse di chi lavora provocare il crollo definitivo dell'economia nazionale? Ed è interesse di chi dà lavoro o presiede alla condotta dei pubblici affari, ridurre chi lavora ad estremi di questa genere?

E' questa perciò una ragione di più per mettersi tutti, di buona volontà, a concludere qualcosa. Non solo il programma della C.G.I.L. può riuscire ma esso deve riuscire come debbono riuscire tutte le iniziative sane, oneste, promosse in buona fede e con serietà d'intenti allo scopo di tirar fuori l'Italia — e con essa tutti gli italiani — dalla triste situazione in cui ancora si trova.

GIOVANNI MARIA DI SIMONE

TONDO & CORSIVO

25 agosto All'improvviso scoppiamo di nuovo il Giappone non c'era una sola Cina, ma ce n'erano due: quella del Kuomintang e quella comunista. E involontariamente ci prende il timore di ricominciare a leggere sui giornali bollettini di battaglie combattute in località di cui a stento riusciamo il nome sulle carte geografiche. La cosa avrebbe un sapore forse non del tutto amaro, perché ci ricorderebbe i tempi remoti, in cui le sole notizie di guerra che giungevano ai nostri orecchi venivano così di lontano da non riuscire a turbarci più della scoperta del mostro di Lochness. Tuttavia, sotto quel pericolo di nuovi contri, si nasconde un grosso problema. Lo sforzo egemonico del Giappone non è fallito ad opera della Cina, bensì delle Potenze anglosassoni. Ora che l'incubo della dominazione nipponica è svanito, saprà la Cina (che tanto evidentemente si è difesa dallo straniero anche quando la sua causa sembrava perduta) trovare uno stabile equilibrio interno? Dato il complicato intreccio che i grandi Paesi vincitori hanno in Estremo Oriente, se la risposta fosse negativa potrebbe accadere cose spiacevoli.

26 agosto In un importante stabilimento cinematografico di Monaco gli americani hanno iniziato una vasta produzione di film di propaganda per i tedeschi. Benissimo. Però, a proposito di cinema, vorremmo rivolgere agli americani una preghiera. Rinunciamo di buon grado a vedere dei film fatti apposta per noi; ma gradiremmo vederne qualcuno di quelli fatti per tutti, che ci cancelli il ricordo dei polpettoni prodotti sotto l'egida del Minculpo o importati dalla Germania durante la guerra. Ora, sta di fatto che tutti i nostri schermi vengono proiettati soltanto lavori vecchi di dieci anni, in cui attori ormai in pensione appaiono in abiti giusti di moda e vivono vicende che sembrano di un mondo lontano di vari secoli. Soltanto alcuni privilegiati, che in questi ultimi anni hanno vissuto all'estero o che sono stati invitati a qualche serata intima all'ambasciata americana, possono confidare agli amici: «Io ho visto «Gone with the Wind». E sembra che dicano di aver visitato la grotta di Al Bala.

27 agosto Il «Giornale» di Monaco ci dice in Europa: l'autore di «Conversazioni in Sicilia», Domini, se ne andrà in tutto il mondo; l'autore di «Un'altra vita» e «L'Indipendente», 22 agosto).

28 agosto Il «Giornale» di Monaco ci dice in Europa: l'autore di «Conversazioni in Sicilia», Domini, se ne andrà in tutto il mondo; l'autore di «Un'altra vita» e «L'Indipendente», 22 agosto).

29 agosto Il «Giornale» di Monaco ci dice in Europa: l'autore di «Conversazioni in Sicilia», Domini, se ne andrà in tutto il mondo; l'autore di «Un'altra vita» e «L'Indipendente», 22 agosto).

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì Sul Sunday Express, Nat

20 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

21 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

22 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

23 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

24 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

25 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

26 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

27 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione. Quindi, le schede, che vedono nella «vita civile» una «vita civile» liberale e coscienti, non uccidono nulla; sono, anzi, fonte di vita. La bomba atomica semina rovine e lutti. L'umanità, nell'accettare, deve ben penetrarsi dell'obbligo di sfruttare a scopi benefici l'applicazione dei principi scientifici su cui, grazie ad scoperte esterne e interne, ognuno cerca di adoperare le bombe atomiche a sostegno delle sue tesi. Assai più saggio sarebbe meditare su quel che uno degli inventori ha detto al Presidente Truman, che lo tentava a ricreare il contributo dato alla ricerca: «L'uomo non ha lavorato». («Sono dolente che siano riuscite»).

28 agosto Lo spiritismo repugnante: «Le elezioni generali hanno ucciso il conservatorismo in Inghilterra; la bomba atomica lo ha ucciso in tutto il mondo». Oh, Mister Gubbins, andiamo adagio con i paragoni arditi, con le formule d'effetto, con i facili slogan! I risultati delle elezioni inglesi sono una prova del fatto che in quel felice Paese le moderne esigenze della vita civile sono vivamente sentite dalla maggioranza e che le forze che le difendono si fanno strada per le vie legali, con vantaggio dell'intera Nazione

GAZZETTA
NERA

Quel giorno di settembre

L'anno scorso, quando finì l'agosto e si fece sentire il primo brivido dell'autunno, il nostro pensiero ricadde, automaticamente, a quel giorno di settembre del 1943. Ma l'emozione fu di breve durata. Molti e grandi erano gli avvenimenti, folte le cronache di fatti straordinari. Non c'era tempo per riflettere, non c'era spazio per l'indugio sentimentale.

Ora tutto è diverso. Dopo la lunga vacanza, la pace è nuovamente scesa sul mondo: una strana pace nella quale cova già, insidioso, il focherello dei prossimi mesi. Al fragore assordante, alle notizie sensazionali, è subentrata una calma sospesa, è succeduto un laetare silenzio. Si può ricominciare a riflettere.

Gli italiani sono veterani di tutte le emozioni, soffrono l'infelicità dei disincantati. Soltanto la serenità piena potrebbe ancora stupirli. Ma l'8 settembre 1943 è ancora nel loro cuore, come una spina; e ci verranno molti anni — forse non basterà una lunga vita — per placarne il dolore.

Giungemmo a quell'autunno attraverso un'estate di pura follia. La gioia ci fece velo, non fummo più capaci di macchinare nei cervelli un ragionamento possibile. Radio e giornali ci davano, ogni 24 ore, notizie di fatti meravigliosi. I colpi di scena si succedevano ai colpi di scena, come nei teatri di periferia, e tutto sembrava tanto bello, tanto facile. Lo spettacolo non accennava mai a finire. Ma non sarei che a farci smarrire le giuste prospettive della situazione. Non sappiamo dei politici: forse soffrivano, erano inquieti, angosciati. Certo gli uomini comuni erano benedetti felici di gridare «abbasso il duce», leggere gli amori di Ben e Cicerone, pensare alle elezioni.

Comparve l'una mosca della sua carretta di via delle Vite. Mangiata alla brava, per le strade ancora imbandite, sembrò la più dolce del mondo. I tedeschi passavano, grigi e seri, e facevano di non vedere, di non sapere. Nessuno si proponeva problemi, nessuno pensava ai domani. Era sempre festa, sempre domenica. Un giorno si sparse improvvisa, la voce che Hitler si era ucciso. All'una attendemmo dalla radio la conferma ufficiale. Non venne, e la delusione fu tremenda.

Il «Messaggero» dell'8 settembre 1943 annunciava la sua caduta: «Vinci combattenti in Calabria durante la lotta e ordinata manovra di ripiegamento». La prima pagina era tutta chiusa di spazi bianchi: la censura istituita da Badoglio era ancora quella fascista, e non chiara. Soltanto un lungo comunicato sulla disciplina di vendita delle calzature era dato per intero. Al «Brancaccio» si esibivano i «Comici in vacanza»; al cinema Astoria proiettavano «Pia de' Tolomei» con Germana Paolieri; l'Eiar prometteva per le 22.10 l'Orchestra Cetra diretta dal maestro Pippo Barzizza. Nella «Piccola pubblicità», una «distinta sfollata 32enne priva conoscenza» manifestava il desiderio di sposare «gentiluomo anche vedovo, incontrando sentimento».

Tutto era normale, il mattino dell'8 settembre 1943, non si sapeva nulla di preciso. Neppure Badoglio, che si aspettava la denuncia dell'armistizio firmato il 3 a Cassibile non prima del 15. Neppure il re, che riceveva Van Rahn al Quirinale e gli garantiva che l'Italia avrebbe mantenuto fede al Patto d'acciaio. A mezzogiorno, i Liberatori apparvero nel cielo di Roma. Andavano a bombardare Frascati, per fare la festa al maresciallo Kesseling. Ma riuscirono soltanto a distruggere la cittadina.

Verso sera, i giornali diedero altre notizie: Mosca era scontenta dell'Angot in Sicilia, i tedeschi si sganciarono invano ostacolati da forze corazzate sovietiche, si poteva prelevare la reazione di carne bovina con il tagliando 260 della carta annonaria.

Da Venchi, all'ora dell'aperitivo, un signore grasso annunciò che c'era stato uno sbarco a Salerno. Disse anche che una radio inglese aveva parlato di armistizio. Ma c'erano scartocce nell'apparecchio: non aveva sentito tutto, non poteva garantire. Poi entrò nel bar una tardoza, profumata come un calendario tascabile, dipinta come una giostra. Disse le stesse cose, e ordinò un vermuth ben ghiacciato.

L'atmosfera divenne elettrizzante. Giulio incominciò a temere di non avere abbastanza Carpano in cantina. Tutti volevano bere, brindare, festeggiare la «bella notizia». Passò in via Veneto un autocarro carico di soldati tedeschi. Si udì qualche fischio, qualche risata; ma non successe nulla di grave. Un distinto giovinotto impercettibile uno degli sgabelli del bar annunciò con solennità che se la notizia dell'armistizio avesse avuto conferma ufficiale avrebbe offerto champagne francese da 250 lire la bottiglia.

La conferma giunse alle 19.45. Era già buio, faceva un po' freddo. In un silenzio che dava i brividi, la radio diffuse i piemontesi di Badoglio. La sua voce era troppo robusta, l'altoparlante cibrava. «La pace!» gridò una povera donna; e piangeva, piangeva.

Cercammo il giovinotto che voleva offrire champagne francese da 250 lire la bottiglia, ma non lo trovammo più. Da Venchi, la gente si abbracciava, si baciava. Il cappellino della tardoza andò di traverso. Il cameriere Giulio non riusciva più a servirlo: era scuro in faccia, voleva tirar giù le servande, aveva paura. Soltanto lui aveva capito qualche cosa.

Rincasammo di furia, con la notizia che ballava nel cuore. Verso le dieci echeggiarono alcune fucilate. La tragedia di Roma incominciava al buio.

MINO CAUDANA

Di imminente pubblicazione:

FEDERICO VITTORE NARDELLI

BIOGRAFIA
DI DIO

COSMOPOLITA-ROMA

DUBBI
SULLA CRITICA

di Emilio Cecchi

rio d'opere sovente prive d'ogni merito vero, offrirono presto la dimostrazione più irrefutabile che il nuovo sistema, che diremo mercantile, non garantiva meglio del primo, che diremo autistico e cortigiano, né la qualità estetica della produzione, né la sua indipendenza e moralità.

Si può averne fino alla nausea, e degli artisti incompresi e rivoltati, e dei chionati e barbuti «fanes» di varia estrazione, e dei maniaci prigionieri nelle malfamate torri d'avorio. In gran numero dei casi sarà stata una fallita genia, che cercava in un modo o nell'altro di valorizzare la propria impotenza e conferire una sorta di misteriosa autorità. Ma in tanti altri casi, si trattò di artisti sinceri, che avendo realmente qualcosa da perdere, fecero presto ad accorgersi che l'arte e la letteratura moderna venivano obbligandosi a pagare al commercialismo gravissimi e rivoltanti pedaggi. Il loro contributo creativo fu nel complesso inestimabile. E non è una valida ragione per dimenticare tali benemeriti, se l'anarchismo e il rivoluzionismo, d'impronta ottocentesca, col tempo, come succede, sono diventati un po' imitativi, gratuiti, e diciamo pure, accademizzanti.

Dall'agora, dal mercato, dal caffè e dal salotto d'altre epoche, la critica più immediata e di minor concetto, che aveva adoperato come suoi naturali mezzi espressivi la conversazione e il commercio epistolare, cominciò intanto a trasferirsi sulla stampa periodica e i quotidiani, per mezzo dei quali, sia gli autori e le loro consorte, sia gli editori, mantenevano il contatto col pubblico, postulando i propri prodotti. Ancora una volta, ciò che era stato un ozio e un passatempo, diventò una missione, un mestiere. Informare e discutere sulle novità letterarie ed artistiche, diventò un pubblico servizio, che meritava la sua equa retribuzione. Quintali di cervello, e tonnellate di carta, nel giro di poco più d'un secolo, andarono in questa bisogna, che, non occorre dirlo, fu anche spesso esercitata con ingegno, competenza e onestà, ed ha lasciato, come lascia ogni giorno, documento di sé in pagine belle.

Sulla cui effettiva utilità sono tuttavia

lecite, a parer mio, certe riserve. D'accordo che quando gli esemplari d'un'opera giravano a poche centinaia, e la critica s'accendeva tutta nelle mani di alcuni trattatisti, grammatici e polemisti, la vita d'un libro era incomparabilmente più ristretta che oggi non sia. Ma non è altrettanto sicuro che essa non fosse più genuina e profonda. Anche oggi pare accertato che si legga più seriamente in provincia, dove libri e giornali giungono in ritardo e in minor copia. La disponibilità di un oggetto diminuisce l'intensità del suo godimento. Non mai, per esempio, si disegnò con passione, con scrupolo, con dedizione, come quando pochi decimetri quadri di pergamena o di carta, comparativamente, costavano un occhio.

In parole povere, il dubbio è che costata critica a breve portata, che volentieri frangeva a passo a passo l'arte e la letteratura della nostra civiltà commerciale, sotto sommo non valga, per freschezza d'interesse e spregiudicatezza, la critica del mercato, del caffè o del salotto, che nessuno raccoglieva e registrava in quaderni, ma che evidentemente esprimeva un gusto la cui più bella testimonianza è e riprova sta in opere che anche oggi ammiriamo, e che sono vider nascere e fu chiamato a giudicare.

In treno, in automobile, magari in aereo, il critico, feratissimo, gira fra le esposizioni delle varie metropoli, dosando la sensibilità e l'erudizione ad illustrare centinaia d'opere di tutte le sorti. Ma il poverello garzone che in sua vita non si era mai mosso dalla bottega d'un pittore ateniese o fiorentino, se avesse dovuto giudicare e commentare una tavola uscita dalla bottega di difaccia, sapeva assai meglio d'ora metterla le mani. Un verdetto pittorico sostanzioso, anche se espresso troppo alla buona, in linea di massima sarei sempre per aspettarlo più dalla bacraggine dell'antico garzone, che dal forbito intellettualismo del nostro critico «viaggiante».

E come non ammettere, fuorché sapendo di mentire, che fra i pettegolezzi di corte e salotto, fra le distinzioni ed i sofismi professionali, e i cavilli dei diversi partiti grammaticali, il ristretto pubblico di Ra-

cine, di Mollère, di Pascal, di La Fontaine, si formava e affinava ben altrimenti di come, dai giornali e le riviste e la radio, i lettori odierni sono avviati in massa ad accostarsi ad obiettivi estetici fra i più nebulosi e capziosi?

Ma la critica d'informazione e prima istanza, ha avuto anche per effetto di diminuire scatto ed elasticità nella risposta del pubblico alla presenza delle opere. Ha sfidato l'incantesimo della scoperta. Ha sostituito la larvale autorità di un «ipse dixit» alle eccentriche e spiritose sottigliezze d'una «preziosa» del Seicento, alle canagliosche libertà del garzone di bottega fiorentino. Com'è di tante altre cose attuali, ci troviamo offerti, bell'e confezionati secondo il gusto altrui, il pane dell'opinione. E si perde attitudine e capacità a macinare un cibo che di hanno prima masticato. Insensibilmente la cultura, anziché più libera e armata, tende a diventare più controllata e conformista. Si adagia su medio capacità di penetrazione ed interpretazione. L'arte e la letteratura, per effetto d'un eclettico conformismo, talvolta d'impronta rivoluzionaria, che le avvolge e imbottisce d'ogni parte, appaiono ogni giorno più grigie e noiose.

D'un senso importantissimo, fondamentale, si assiste, per esempio, al progressivo offuscamento. Un senso che, nella Rinascenza o presso gli antichi, a nessun costo avrebbe potuto intimidazioni. Vorrei chiamarlo il senso della «realizzazione». Non c'è dubbio che parte, forse una gran parte, della corrente produzione artistica e letteraria, è meramente, anche se intelligentemente, supposta, imposta, ma «non realizzata». Di questo fatto c'è mai è addirittura incapace ad accorgersi. Chi figura di non accorgersi. E nessuno dice nulla. Si preferisce ragionare vagamente sulle tendenze, le teorie, le astrazioni. Quasi un'opera d'arte o di letteratura possa sostituirsi alla luce d'un giudizio critico, se in primo luogo non è, concretamente ed organicamente, capace di vivere in sé come un oggetto materiale.

Le conseguenze di tale inconscio o doloso indifferenzismo nei riguardi della realizzazione sono gravi. Costi a la sua prima origine la volgare inflazione artistica e letteraria. E il più strano è che, invece, l'atrofizzarsi di questo senso viene press'a poco considerato l'acquisto d'una privilegiata apertura mentale. Come chi pretendesse che un corpo s'accresce nella propria disponibilità di rapporti cosmici, per il fatto che non riesce più al senso della gravità. Ma questo argomento della realizzazione è induribile a trascinare troppo per le lunghe un discorso già non breve. E si potrà tornare sopra un'altra volta.

EMILIO CECCHI

ANNOTAZIONI
IN MARGINE A UN LIBRO

Anche noi eravamo bambini, quando al bambino Paolo Treves capitavano le spiacevoli cose di cui egli, uomo fatto, parla nel suo libro inglese. Che cosa ci ha fatto Mussolini (Einaudi, 1945).

Inglese, cioè particolarmente ideato per quei lettori, tra i quali uscì da primo; e, in Italia, documento storico destinato a crescere d'importanza negli anni futuri, perché in questi, ancor tutti pieni dell'orrore di cose recenti e necessariamente ignote al libro del Treves, esso appare stranamente idillio, direi quasi fanciullesco, ingenuo, sproporzionato alla gravità della storia svoltasi dalla sua ultima pagina in poi, e drammaticamente mancato, a giudizio del povero lettore-vittima, il quale, alla fin dei conti (il compenso non è di conto di chi è costretto a vivere alla giornata), crede di aver sofferto più per l'intervento liberatore delle democrazie, di quanto non patisse allora per l'oppressione del fascismo.

Forse non c'è un solo uomo oggi, in Italia, che non creda di aver sofferto più di Paolo Treves e della sua famiglia. Andate a spiegare che la sofferenza è anche questione di sensibilità e di psicologia individuali! Come tutti credono di saper amare, tutti credono di saper soffrire. Il che, vero o non vero, è tuttavia reso credibile dal fatto che la vita di ciascuno di noi è stata turbata o sconvolta da eventi quasi sempre comparabili a quelli denunciati dal Treves.

Onde, dalle pagine di lui, esce un'impressione quasi idillio, di un mondo fortunato in cui soffrivano pochi, mentre poi hanno sofferto tutti, e le sofferenze di quei pochi hanno ormai un aspetto preistorico, qualcosa che invita piuttosto al sorriso che alla lacrima, qualcosa di comparabile al terribile arciero scita, nell'era della bomba atomica (e nessuno sembra ricordare che, anche di frecce, si moriva). Quel seguì, quei sicari, quei bastonatori, quei medesimi Mussolini che da Palazzo Venezia scesero passo per passo i due bambini Treves.

Il spia, il perseguitato, a petto di ciò che tutti hanno poi sperimentato, fa l'effetto di un babai dispettoso, perfino mal servito dai cari minimi, che da babai sedano a veri babai, fraterizzano con i perseguitati e adorano, celebrano la gran virtù della moralità, il buon senso implicito negli italiani, e illustrano la inconsapevole resistenza passiva di un popolo che aveva liquidato il fascismo assai prima che i liquidatori ufficiali ci consegnassero la cambiale della libertà, purtroppo avallata da gente che, del fascismo, aveva capito meno di noi.

Si vorrà concedere che questa relatività della sofferenza, quest'indifferenza a dimenticare la sofferenza degli altri rispetto alla propria, è già fatto idoneo a disorientare e sgomentare chi voglia accingersi a ritrovare una condotta morale per sé o per altri. Ma siamo appena al principio. Ben altro sgomento ci aspetta.

Infatti, introdotti da Paolo in casa Treves, al tempo in cui si accendeva la lotta tra fascismo e socialismo (o antifascismo in genere), messi a tu per tu con i personaggi che, a quel tempo, erano presentati come pericoli, terribili, spaventosi sovrastati dalla stampa e dall'oratoria fascista, oggi stupiamo di riconoscere in loro buoni e miti padri di famiglia, onesti oppositori politici solleciti del bene comune, ragionatori, si forse partigiani, ma ragionatori a petto di tutte le irragionevolezza venute dopo.

Ebbene, l'illuminazione che ne deriviamo è molto inferiore allo sgomento, perché noi ricordiamo bene che, quei medesimi personaggi, allorché eravamo bambini, ci erano apparsi pericolosi delinquenti, individui antisociali, anarchici e rivoluzionari che attentavano, ancor più che alla vita di Mussolini, alla pace dell'umanità; ladroni che volevano per sé ciò che era d'altri, vagabondi che, con l'improvvisazione e la violenza, pretendessero il naturale frutto della fatica e del sacrificio.

Eravamo bambini, ma la sincerità di quelle impressioni ci risale alla gola come il sapore di un cibo non digerito; nemmeno oggi che l'esperienza ha denudato in gran

parte il vero, nemmeno oggi che la ragione sa benissimo a che cosa aggrapparsi per vacillare meno che nel passato, nemmeno oggi riusciamo a vincere in noi stessi e a convincere il bambino. Egli fu spaurito, terrorizzato, e non valgono argomentazioni dell'intimo e dell'esterno a persuaderlo completamente: in noi è rimasto il terrore della lotta sociale; noi che abbiamo visto fiumi di sangue scorrere in una guerra mondiale, non riusciamo a vincere lo spavento dei pochi rivoltati che potrebbero scaturire da una guerra civile.

Noi che ricordiamo di aver detestato i Turati, i Treves, i Modigliani, i Rosselli; noi che sentiamo di amarli oggi e non soltanto con l'amore che sarebbe stato loro dovuto fin da quei tempi, ma con quello che si accende di un sentimento di colpa, di una consapevolezza di torto; noi che fummo traditi dalla bagascia che si proclamava vergine, e le demmo tutto il candore e l'entusiasmo dell'anima nostra; irretiti con le lusinghe che ognuna sa, illusi che la Patria, irresistibile ai giovani, fosse con quelli piuttosto che con questi, fatti certi che la pace, l'ordine, la tranquillità, il benessere, la giustizia, la disciplina, il progresso, la dignità fossero patrimonio di chi li aveva sempre sulle labbra; noi che allora non potevamo, ma nemmeno ora possiamo leggere nei cuori, noi, disincantati dal fascismo, accetti, spesi la plastiche giovinezza nell'errore e plastici nel deforme aspetto di prigionieri michelangeleschi; lasciati già a mezzo, non malvagi, né perduti, né fascisti, né altro tranne che prigionieri del dubbio e della sfiducia; noi, anche se abbiamo capito dov'è il vero, non sappiamo praticamente perseguirlo. Abbiamo perduto il gusto, la conoscenza della vita politica, e i partiti ci lasciano indifferenti. Noi, dico, non per dire io, in umiltà, ma molti, moltissimi, forse un venti classi, dal 1905 al 1925 mettiamo; se vogliamo sperare che i più giovani siano rimasti immuni da questa tale.

Ecco che cosa ha fatto a noi Mussolini. Tranne pochi (i fortunati che, come i Treves, ebbero in casa l'educazione e l'esempio), noi corriamo il pericolo di rimanere per tutta la vita antifascisti e basta. Si intenda l'enormità di questo pericolo. E' come dire che, per pensare politicamente, noi avremo bisogno di creare un fascismo anche quando esso sarà scomparso dal tutto.

Noi siamo da compiangere e da temere, perché venti classi non si accantonano né spiritualmente né praticamente. Noi ci avvicineremo un po' a tutti, perché siamo nella stupida condizione di sentirsi attratti da tutti e di riconoscere in ogni programma politico l'aspirazione al bene che certamente c'è contenuta; ma, sospettosi che siamo, presto ripugneremo da tutti, e tutti ci respingeranno, sospettando di noi, che siamo goffi e spassati nella vostra polis, e non sappiamo cavare nulla dalle vostre prassi.

Siamo disgustati di ordini, e non obbediremo; rivoltati di sopraffazioni, e ci ribelleremo a tutti; stomacati di avversioni, e non odieremo nessuno; così che, senza obbedienza, senz'odio, senza supinità, noi rappresenteremo l'anarchia mistica che deva e rende vani gli sforzi altrui.

Ve ne diamo onestamente avviso, uomini politici, con animo che ci illudiamo sia democratico, affinché, tentando di adescarsi alle vostre esigenze (ma con la congrua delicatezza) o suscitandoci alla nostra vita latente, possiate impiegare per il bene comune.

Di noi bisogna tener conto, come non mi par che facciate; perché venti classi sono molte, e da esse possono uscire l'uomo e l'idea che esprimano anche la nostra realtà vitale; e allora vi accorgete che la vostra pretesa, di riallacciarsi al 1918, come se poi niente fosse accaduto, è assurda, antistorica, e pericolosa a voi e a noi.

Mentre noi siamo soprattutto pigri, e vogliamo vivere in pace. Ciò sia inteso come dettato da molta amarezza e da infinito disprezzo; di noi, non di voi.

VLADIMIRO CAJOLI

PICCOLA ANTOLOGIA
DELLE AMBIZIONI SBAGLIATE

«Fanatismo» è l'eccessivo superstizioso entusiasmo, massimo per le cose di religione e di politica, l'ammirazione esagerata spinta all'eccesso per cui non si scorge nulla di buono fuori del proprio idolo. I francesi dicono «engouement» che in linguaggio non figurato significa stromento, ostruzione, e rende in maniera più corrente e ironica lo stato d'animo che vuol definire. Ma se, in questo caso, la lingua italiana non è più espressiva di quella francese, tuttavia, la stessa parola «fanatismo» usata nel gergo popolare, specialmente romano, ha acquistato significati allusivi, ad esprimere i quali non è neanche sufficiente l'arguzia di «engouement». Non è facile spiegare tutto quello che il romano motteggiatore intende quando dice «fanatico». Un operaio infastidito dal troppo zelo di un collega lo chiamerà «fanatico»; un giovane troppo impomatato e stitico, un militare scrupolosamente ligo al dovere, uno studente sgobbone, un atleta acceso da esagerato spirito agonistico, una ragazza troppo scintillante o un'altra troppo languida, un ragazzo posatore in qualunque senso, sono tutti «fanatici».

Forse si potrebbe assimilare il significato di questo termine con quello di «posatore» finendo così con l'invertire letteralmente il primitivo valore della parola «fanatico». Ma neanche questo sarebbe sufficiente: non è necessario infatti che l'operaio troppo zelante lo sia a scopo esibizionistico per meritare l'appellativo di «fanatico».

Tempo addietro all'Accademia d'Arte Drammatica c'era un saggio di recitazione. V'era convenuta una eletta folla di giovani e anziani critici, attori, scrittori, giornalisti, ecc. La «cerème», per intenderci. Tra un atto e l'altro si usciva in via Vittoria (una traversa del Corso Umberto) a prendere un po' d'aria. Durante uno di questi intervalli arrivò dal Corso e si dirresse verso il teatrino una coppia di giovani che erano da guardare (sono emozionati nel descriverli, ho paura che mi stuzzica qualcosa): lui alto, magro, viso infantile, pallido o lucido di sudore (aveva qualche pustola estiva), giacca grigia gettata sulle spalle, andatura dinoccolata, forse americana. I capelli neri grasi di pomata e lisciatissimi ravviati da sinistra a destra; ma ecco: un ciuffo, anzi una candela di capelli era stata portata accuratamente a sinistra e pendeva rigida e tesa sull'occhio. Lei, la solita fanciulla-fata quasi carbonizzata dal sole, chionna alta di falco, metà del viso coperto da una banda nera e lucida di capelli fluenti fin sul pettare, gonna scampagnata, gomiti non ben lavati ecc. Entrambi aria stanca, naturalmente assorti. Lui tendeva senz'altro a far passare per romantico il suo pallore che era semplicemente cachettico, conseguenza di cattiva digestione, di crescita stentata e forse di vizietti segreti.

Certo il ciuffo o candela, così attentamente disposto voleva essere un segno di estrosità romantico-transandata.

Quasi incredulo ed entusiasta seguì la coppia nella sala. Si spensero le luci, cominciò il secondo atto. Nell'ombra vidi che il giovane pallido si toccava il ciuffo, o candela, per assicurarsi che fosse al suo posto, dovutamente ribelle come egli lo voleva.

Alla stessa Accademia d'Arte Drammatica mentre si era fuori a prendere aria, durante un'altro intervallo, vidi venire un giovane con faccia larga e occhiali di tartaruga, pronunzia lombarda e voce rauca. Lo conosco: una volta mi ha parlato della sua «passione per il teatro» e del suo desiderio di fare il regista. «Presto metterò in scena qualcosa» mi ha detto. Quella volta non gli ho creduto perché aveva la voce rauca, parlava in fretta, affannosamente e con balzantina sicurezza. Infatti ecco: ha un maglione giallo, pantaloni di tela macchiati rigorosamente di colori a olio, scarpe da ginnastica, fra larghi gesti e, sempre con la sua voce inattesa, dice: «Andiamo dentro, su, ché cominciamo!» Fami-

liarità precauzionale a scanso di sgarberie e questioni da parte del pubblico.

Mi informo: «Chi è? Che fa?» Nessuno lo conosce. In questo spettacolo è certo che non c'entra per nulla. Non potendo dirigere lo spettacolo dirige il pubblico, fa la «maschera» in altri termini. E si è vestito a quel modo.

Nella pizzeria dove vado spesso a cenare arriva talvolta un giovane uomo abbronzato con occhi cerulei, naso aquilino e narici frementi, maglietta sportiva, racchetta da tennis in pugno. Si siede sportivamente e cioè scavalcando la spalliera della sedia, beve sportivamente e cioè avvolgendo ampiamente e con fermezza tutto il bicchiere nella mano bruna e nervosa (dita dure, gomito alto), mangia sportivamente e cioè alacramente a grossi bocconi e facendo scattare la mascella in un certo modo elastico e inesorabile. Purtroppo dalle braccine, dalla conformazione evidentemente «sedentaria» della persona e da cento particolari si vede bene che la sua vocazione per lo sport è stata piuttosto tardiva e forse ispirata da insistenze affettuose di amici e parenti («un po' di moto ti farà bene, credi a me!»).

E tuttavia, ispirandosi a più genuini modelli egli se la cava discretamente nella parte del giovane rude, sportivo, parte alla quale ha ormai preso piacere. Gli occhi cerulei guardano fiammante e le dita tamburellano sul tavolo con esuberante impazienza. E' abbronzato e perciò ha voce calda e robusta quando grida al cameriere: «Où, Armando, s'è visto mica il Pinotti?»

Se ne va a passo ginnastico, fischiettando e roteando la racchetta tra le dita come un bastoncino, un po' gettato in avanti come ha visto fare ai veri campioni.

Altro «fanatico» capace di gettare il discredito su una intera categoria professionale è il giornalista che ho incontrato l'altro giorno a teatro. A voce alta, perché più gente lo udisse ha cominciato:

— Addio carissimo, hai letto il mio articolo?

Gli imbarazzato per la sua voce stentorea e perché gli astanti avevano voltato il capo, incuriositi, verso di noi, io ho detto:

— Articolo?

E ho cercato di avvicinare il mio orecchio alla sua bocca per invitarlo a ridurre il tono di voce, ma inutilmente. Guardandosi attorno compiaciuto e aumentando il volume della voce ha detto:

— Mi si, caro, ieri sul Giornale di

L'articolo di spalla.

L'ho guardato serio, fremendo di collera.

Allora egli ha alzato ancora più la voce e ha quasi urlato:

— Benedetto Iddio! L'articolo in corpo sei corsivo col titolo alto in veltro cinque.

Non ho mai odiato con tanta intensità un essere umano.

Si potrebbe proseguire così una elencazione di altre manifestazioni di «fanatismo». Si potrebbe parlare del calzoni alla zuava tanto ampi da sfiorare la terra, che indossavano i ragazzi della gil, delle uniformi di certi partigiani, di un giovane che in un gruppo di conoscenti, quasi estranei, passandosi una mano sulla fronte disse con fare sofferente «Si, si, ma sono così strano io, se sapeste!», ecc. Ma è superfluo. L'elencazione sarebbe monotona.

Quello di cui vorrei essere sicuro è che questa forma di «fanatismo» non è una caratteristica di noi italiani: sarebbe troppo umiliante. Ed ero per consolarmi l'altro giorno quando ho visto un giovane soldato americano che davanti allo specchio di una vetrina si accomodava e si apriva il colletto della camicia in modo da lasciare bene in vista una breve cicatrice alla base del collo. Aveva l'aria compiaciuta. Ho avvicinato il tommy. Gli ho parlato: era di origine italiana.

GIUSEPPE DI BRIZIO

DUE
GENERAZIONI

Credo che l'ambizione se non il convincimento della generazione più giovane, quella che per intenderci va oggi dai venti ai trent'anni, sia di essere diversa dalla generazione che l'ha preceduta. Quella che è intorno ai cinquant'anni. Ho detto ambizione e avrei potuto senz'altro dire convincimento, ma questo quando è tale è sempre sereno e senza spigoli, mentre il convincimento della nuova generazione è intorbidato da elementi polemici e volontaristici. Credo che i più giovani siano diversi ma vogliono anche essere diversi dai più anziani. Questo «voler essere» potrebbe offrire lo spunto per un discorso particolare sulla loro caratteristica se non si presentasse il sospetto che un simile discorso può sembrare prematuro per un'esperienza ancora così incompleta seppure intensa e sostanziale.

Ma un criterio di distinzione tra giovani e anziani non appare tanto impossibile a trovarsi oggi pur essendo un criterio di natura provvisoria e suscettibile di sviluppi e di precisazioni.

In termini di storia letteraria per esempio, è più facile la definizione degli anziani, perché dei giovani mancano documenti letterari veri e propri. Anche se di essi una definizione può essere cercata in altri documenti, di cronaca, di vita, di azione. Ma tanto degli uni quanto degli altri penso che ormai si possa parlare con una certa obiettività.

La generazione intorno ai cinquant'anni dalla prima guerra mondiale ricca di lievi moralismi. Bastano i nomi di Slanep, Boine, Jahier e della Voce per indicare con quale serietà e con quale impegno quei giovani cominciarono la loro vita di uomini. La storia di questa generazione ha un inizio niente affatto disprezzabile. Se è lecita una similitudine, essa mi fa l'impressione di una bella pianta dritta e vitale che si sia contorta col crescere sotto l'azione nefasta dell'ambiente e per certe tare latenti annidate nelle sue fibre. Queste tare che sono poi venute alla luce, portano una firma: Renato Serra. Non è giusto forse chiamare con un nome così onesto e rispettabile un modo di essere troppo saggio troppo solitario perché sia compiutamente umano, ma il nome di Serra non è indicato per un giudizio, sarebbe un giudizio molto superficiale, ma come punto di riferimento per rintracciare quel modo di essere, quella filosofia dell'esistenza.

E' arduo ricercarne le ragioni ma questa generazione cessò il fervore iniziale si è scoperta subito dopo «indifferente». L'indifferenza che era implicita nella posizione di Serra, è stata in modi diversi la sua principale caratteristica. L'indifferenza è stata il vizio fondamentale di tutta la vita italiana dal 1918 in poi. In alcuni, che io penso siano i migliori, essa è stata una sofferenza. E' appena il caso di rammentare Moravia. E in questa sofferenza vedo la non risoluzione di quei motivi o di quei sogni che avevano agitato i primi scrittori del dopoguerra. Nella indifferenza di Moravia c'è la rétrograde causata da una cocente delusione. In altri fu un'ottima scusa per non guastarsi il sangue. In definitiva era molto comodo essere indifferenti, tanto più che nessuno si sarebbe mai sognato di considerare il fatto come una colpa. Una tale comodità arrotondata alla «pancetta» e permetteva di vivere ragionatamente con qualche episcopia e in fondo piacevole malinconia. I «pancioni» della prosa d'arte, che poi alla resa dei conti si è dimostrata assai poco d'arte, erano i rappresentanti più autorizzati di questa corrente.

L'indifferenza era alla radice di tutte le manifestazioni della società. Il fascismo non era che indifferenza mascherata da miti. Mitici che agivano come eccitanti e che per lo meno avrebbero dovuto agire come eccitanti. Surrati artefatti e di un gusto abominevole che sostituiscono sogni e aspirazioni perduti ormai nella accettazione passiva di una situazione intima più che politica.

In questa indifferenza in questa passività tuttavia la generazione degli anziani non ha raggiunto il fondo, il limite estremo. Sarebbe stato forse un modo di salvarsi, o almeno un modo di salvare le proprie case. Sarebbe stato un atteggiamento che, portato alle ultime conseguenze, avrebbe dato una caratteristica, uno stile. Avrebbe creato un equilibrio, eliminati risentimenti e sogni soffocati. E invece questi ultimi, pur scottati da una sconfitta, hanno operato nell'incerto e debole organismo di questa generazione di falliti al punto di provocare una reazione retorica, ed errata. Per sottrarsi alla sconfitta che sentivano nella loro vita, al vuoto che avevano creato nel loro intimo, hanno seguito quello che veniva loro offerto, il fascismo e le sue avventure. Piuttosto che riconoscere il loro limite hanno sperato di poter ingannare gli altri e con gli altri se stessi. Gesto isterico e poco intelligente.

Il risultato lo vediamo nelle nostre città distrutte, nel disfacimento della nostra organizzazione sociale.

Generazione di falliti in tutti i campi. Di tutto lo prove che si possono portare, seppure di prove c'è bisogno, per dimostrare questo fallimento, una mi sembra decisiva: anche oggi, anche adesso, dopo la sanzione della storia, la vecchia generazione non riconosce la sua sconfitta.

Ora è proprio su questo non riconoscimento che può innestarsi il discorso sulla nuova generazione. Perché è il punto di partenza per cercare la differenza sostanziale tra giovani e anziani. I quali d'altra parte sono legati a doppio filo.

Nei suoi contenuti, nella sua fisiologia, la gioventù di oggi porta i segni inconfondibili dei padri. Il tipo di umanità è il medesimo e ogni affermazione di una novità di una diversità sostanziale se non ha uno scopo polemico è per me una affermazione inesatta, o in mala fede. Ma pure qualcosa in più c'è in essa. Questo qualcosa ha una importanza grandissima. Tanto che fa dei giovani degli uomini nuovi. Ed è la coscienza dei propri limiti. Coscienza la intendiamo come intelligenza, come accorgersi con la ragione di un certo fatto, ma come sentimento, un sentimento generale che pervade tutte le altre manifestazioni della vita. Coscienza dei propri limiti. Cioè sentire di essere in un certo modo, con determinati elementi, intuire di non avere altro. Il che vuol dire guardarsi con obiettività, con sincerità. La nuova generazione è anch'essa indifferente per abitudine, per educazione, per costituzione forse, ma parte dalla considerazione di questa indifferenza facendone un dato insuperabile che bisogna accettare per quello che è, e non può essere ignorato. Questo non significa essere fuori dall'indifferenza. Ma è una premessa necessaria, una base di partenza solida, un fondamento capace di sostenere una costruzione più o meno alta ma una costruzione.

Coscienza dei propri limiti che è un segno di serietà. Nei giovani è appena il caso di segnalare, la serietà ha ben altro suono che quello della presunta serietà dei più anziani. Essa è uno stile di vita.

GIUSEPPE ANTONELLI

Mentre il treno si avvicinava alla città natale di John Carmody egli non stava pensando a sua madre ma ai ragazzini con i quali aveva frequentato la scuola. Specialmente a Jack Rollins, che aveva sostenuto la parte di Sir Lucius O' Trigger ne *I Rivoli*, rappresentato dalla classe anziana della scuola superiore. Ciò era avvenuto più di 25 anni fa. John Carmody aveva imparato Bob Acres, il tipo comico che aveva una quantità di lunghe scene con Sir Lucius.

Carmody non era tornato nella sua città (pop. 80.000) durante tutti questi 25 anni, e aveva perduto la traccia di tutti i suoi concittadini, salvo qualche raro parente, di cui pure sapeva ben poco. Sua madre aveva vissuto con lui o con suo fratello a Nuova York oppure a Providence, in epoche differenti, durante questo quarto di secolo. Poi quando ebbe passata l'ottantina, disse che avrebbe voluto tornare da dove era venuta per finirvi i suoi giorni, ed ecco perché lei ora abitava lì e Carmody andava a trovarla.

Certamente Rollins e Carmody avevano fatto del loro meglio per la miglior riuscita dei *Rivoli*. Rollins era proprio il tipo adatto alla parte di Sir Lucius O' Trigger. Era alto e sebbene avesse solo 16 anni, o giù di lì, aveva un'aria disinvolta da signore. Portava vestiti più eleganti degli altri ragazzi e cappelli più originali. Seduto nel suo scompartimento Carmody stava ricordando che più tardi, quando erano sui 18, Jack Rollins sfoggiò per Pasqua un colletto duro con gli angoli rivoltati. E nell'inverno Jack portò pure i baffetti. Essi fecero molta impressione, ma ognuno disse che era proprio tipico di Jack di portare i baffetti. Fu proprio nell'epoca in cui recitavano quei due personaggi importanti ne *I Rivoli* che Carmody e Rollins divennero amici intimi. Carmody si ricordò che essi erano andati nelle rispettive case per ripassare in privato le scene principali. Tre volte per settimana, dopo la scuola, c'era poi le prove regolari sorvegliate da Miss Stanchfield, l'insegnante di arte oratoria e direttrice della Commedia. Jack e John erano tutti inferociti de *I Rivoli*, e avevano voluto sbalordire tutti facendo risalire le loro parti e le scene del duello di Bob Acres, e il giornale locale avrebbe certamente detto che erano i migliori interpreti. E Carmody si ricordava pure della serata nella quale fu data la commedia. Rammentava ancora quanto gli parve strano di entrare di sera nell'edificio della Scuola Superiore; le aule di solito così famigliari sembravano cambiate solo per il fatto che erano passate le 6 pm. mentre lui e i suoi compagni per quattro anni le avevano vedute solo di giorno. E poi — già — la crema di menta! Carmody si ricordò come dopo che lui e Jack ebbero indossati i loro costumi con le giacche ricamate e messi i baffi postici (noleggiati dal negozio di costumi, che di solito favoriva solo i trattenimenti di Halloween), Jack gli aveva fatto segno di scendere in corridoio. «Guarda» gli disse «ho preso questo dalla dispensa di mio padre. Penso che ci darà del coraggio, però è un'essenza potente e dobbiamo essere cauti. Questo basterà per noi due». E Jack gli mostrò una piccola bottiglia di crema di menta, circa della misura di una razione individuale di Whisky quale la danno in treno oggi. Jack aprì la fiala con un coltello. Fu difficile far uscire il liquido verde e appiccicoso dallo stretto collo della bottiglia, ma infine riuscirono a berlo tutto. Carmody ricordò la sua sorpresa di allora di non sentire un effetto immediato, e rievocò le assicurazioni di Jack. «E' un'essenza potente, John. Dicono che qualcuno dei migliori attori lo usi per prevenire la febbre della ribalta. Perfino i primi attori di Nuova York sono presi dal panico, dicono: ma vedrai che questa roba ci mette a posto. Ed ora torniamo su, ma bada di non far sentire a nessuno il tuo alito».

Ora neppure dopo tutti questi 25 anni, a John Carmody sembrò comico il fatto della crema di menta. Solamente se ne ricordava. E anche se ora sapeva che Jack aveva inventato che i migliori attori la usavano ciò non importava; egli rammentava pure che la cosa gli era sembrata autentica quando Jack la disse. Jack aveva sempre detto ad intendere di sapere cose che erano molto al di là della conoscenza degli altri ragazzi e specialmente di quanto riguardava la lontana Nuova York. Una volta, quando era sui sedici anni, vi aveva fatto un viaggio. Jack aveva sempre avuto delle grandi idee e aveva dato a tutti l'impressione che dopo aver finito gli studi non si sarebbe fermato a lungo nella loro cittadina. Nuova York era la città fatta per lui. Strano a dirsi Carmody non poteva più ricordarsi della rappresentazione de *I Rivoli*. Tutto doveva esser andato bene. Presumibilmente almeno niente andò a rovescio. Oppure disse che Jack Rollins e John Carmody avevano rappresentato bene la loro parte. Ma questo lo dissero di ogni singolo allievo che aveva recitato nella commedia, dunque niente di speciale fu detto di Carmody e di Rollins.

Carmody immaginava che i suoi parenti avrebbero saputo dove era Rollins, se a Chicago, o forse, ma poco probabile, a Nuova York. Se fosse stato a Nuova York durante tutti questi anni, Carmody si sarebbe imbattuto in lui o ne avrebbe sentito parlare, per quanto grande fosse la città. Ma non aveva sentito nulla di lui. E non c'era stato alcun carteggio fra i ragazzi di scuola. Fu l'altra guerra, nel 1917 e 1918, che portò Carmody lontano dalla sua città natale. Dopo

la campagna di Francia, essendo stato ferito in guerra, il Governo gli aveva fatto frequentare gratis una scuola a Nuova York, e da allora le cose gli erano andate bene ed era stato aiutato dalla fortuna. Alcuni anni di attività giornalistica, poi un giro di affari nelle riviste, ed ora questo posto alla radio. Duecento dollari alla settimana. Il treno stava arrivando in città e Carmody stava pensando che 200 dollari alla settimana erano un bel po' di danaro; molto più di quanto immaginava di poter guadagnare quando lasciò la sua città. Molta gente che lavorava come lui a Radio-Città guadagnava molto di più però. I suoi 200 dollari sembravano tanti solo perché egli stava ritornando nella sua città, e mentre scendeva dal treno gli parve che nessuna casa intorno alla stazione ospitasse della gente da 200 dollari alla settimana. Fu colpito da quest'idea solo per qualche momento, poi distrattamente si mise a salutare dei parenti. «Vedo che porti i baffi» disse

«Dove è» domandò John. «Dove posso trovarlo?» — «Probabilmente lo troverai dalle parti della drogheria Caldwell. All'incirca di là difficilmente va da qualche altra parte».

Carmody lasciò la casa e percorse delle strade che sembravano più strette di quanto lo fossero un tempo. In drogheria non trovò nessuno di sua conoscenza. Sicché comprò un pacchetto di Chesterfields, e mentre pagava disse alla cassiera «Pensavo che Jack Rollins fosse da queste parti. Mi dissero che forse era qui». — «Rollins?» ripeté la ragazza occupandosi del suo registro, «forse è nel retrobottega. Può darsi che vi sia. Non lo so. Può guardare se vuole. Giri intorno al banco e vada in fondo». — «Grazie» disse Carmody e girò intorno al banco, scansò una vecchia portiera polverosa e guardò nel retrobottega dalla parte indicata. Vide Rollins. Jack stava seduto in una poltrona. Non stava facendo niente, semplicemente stava seduto. Sembrava molto invecchiato. Il suo volto era macilento e grigio e gli occhi infossati. Si alzò quando vide Carmody. «John Carmody perbacco, sei proprio tu!» disse Rollins mentre si stringevano la mano. Carmody fu colpito dal cambiamento verificatosi in Sir Lucius O' Trigger. Ma sentì la propria voce dire: «Jack come va?» — «Non c'è male» disse Rollins. «Stai venendo direttamente da Nuova York, eh? Lo indovino al solo guardarti. Ecco qua, siediti sulla mia seggiola. E' comoda. Passo grande parte del mio tempo qui». — «Così mi dissero» rispose Carmody. «Come va dunque?» — «Non c'è male» ripeté Jack. «Siedi, dammi il tuo cappello». Rollins glielo prese di mano, lo voltò e guardò internamente la marca di fabbrica. «L'hai preso in un grande negozio, John» disse. «Vi entrò quella volta ch'ero stato a Nuova York. Tutti gli uomini importanti vi comprano i loro vestiti, vero?» — «Già, già» disse Carmody provando l'impressione di dover deprezzare un po' quel negozio. «Hanno della roba abbastanza buona». Carmody vedeva il piacere di Jack per quell'incontro e si sentì un po' sconcertato accorgendosi dell'ammirazione con la quale il suo amico stava studiando il suo vestire. «Immagino che tu vi comperi i tuoi abiti, vero?» domandò Rollins. «Questo che indossi è un bellissimo capo. Scommetto che costa un bel po'». — «Oh non era tanto caro» disse Carmody. «68 dollari, mi pare». — «68 dollari!» esclamò Rollins quasi reverentemente. «Credo che non siano troppi per te, no? Sento che sei un grande uomo di affari. Lavori proprio a Radio-Città?»

«Vedi ho un posto, sì; un posto abbastanza buono, non c'è male. Dimmi un po' ti ricordi che venivano qui a prender della soda, con due porzioni di gelato alla crema? Che diresti se ne prendessimo una anche adesso?» — «Non pensavo che ti saresti ricordato di tutto questo» disse Rollins. «Certamente possiamo prenderne. Lo prendo io; sono come a casa mia in questa bottega. Voglio uscire e andare alla fontana e prepararti una vera soda. Prendi posto, mettiti comodo. Di un po', che splendide le tue scarpe!» Carmody osservò quanto erano care le spalle di Jack mentre passava attraverso alla portiera, e vide le sfacciatezze intorno ai polsini del suo vecchio vestito. Carmody si sentì a disagio. Avrebbe strappato sul ciglio che lo aveva chiamato a bufo vecchio Jack. Capi quel che era successo in 25 anni. Egli, Carmody, che non si curava affatto della sua riuscita, era diventato un pezzo grosso, almeno agli occhi di Jack, sebbene in realtà non fosse niente di più di una specie di travetto in un ufficio della 49esima Strada di Nuova York. E in questi 25 anni, Jack Rollins che tanta ci teneva a una buona riuscita, non aveva raggiunto niente. Il suo volto era rigato e tutti lo trovavano comico perché non sapeva vedere la differenza tra i sogni di un tempo e la realtà. Carmody desiderò per un momento che fosse Rollins a guadagnare i 200 dollari alla settimana. Si sentì a disagio e quasi vergognoso di aver lasciato la sua città. «Ecco la soda migliore che tu abbia mai gustata» disse Rollins mentre tornava col bicchiere colmo di gelato alla crema. «Non possono competere con questo nemmeno a Nuova York». Carmody si alzò, prese la soda e cominciò a sorbire il gelato. «E'

una cosa superiore» disse. «Mangi qualche volta in quella trattoria dove vedi John Barrymore quando vi andai?» domandò Rollins. «E' situata nella 44ª via» — «Di tanto in tanto» rispose Carmody. «Dimmi di che ti occupi ora, Jack?» Rollins guardò diritto il suo vecchio amico. Per un momento ebbe l'antico aspetto di Sir Lucius O' Trigger, lavoro in un grande impianto di difesa. «A quasi 26 miglia da qui», egli disse con tono misterioso ed importante. «Parlo ogni mattina con altri quattro compagni, e torno alla sera, eccetto al sabato, come oggi, giorno in cui sono a casa subito dopo mezzogiorno. 32.000 uomini lavorano in questo impianto». — «Perbacco!» disse Carmody. «Sì, caro mio, parlo ogni mattina da questo angolo di strada» disse Rollins. «Dimmi», esitò un momento e poi si rinfrancò, «parliamo molto presto di mattina, ma se sei ancora qui lunedì, mi piacerebbe che tu ci vedessi. Partiamo ogni giorno da qui, John, con una grossa Buick! Mi piacerebbe molto che tu ci vedessi». — «Piacerebbe anche a me Jack, ma devo ripartire» disse Carmody. Rollins sembrò di nuovo vecchio. Sedette sulla sua poltrona. «Già» disse a te ne vai. Devi tornare a Nuova York?»

una cosa superiore» disse. «Mangi qualche volta in quella trattoria dove vedi John Barrymore quando vi andai?» domandò Rollins. «E' situata nella 44ª via» — «Di tanto in tanto» rispose Carmody. «Dimmi di che ti occupi ora, Jack?» Rollins guardò diritto il suo vecchio amico. Per un momento ebbe l'antico aspetto di Sir Lucius O' Trigger, lavoro in un grande impianto di difesa. «A quasi 26 miglia da qui», egli disse con tono misterioso ed importante. «Parlo ogni mattina con altri quattro compagni, e torno alla sera, eccetto al sabato, come oggi, giorno in cui sono a casa subito dopo mezzogiorno. 32.000 uomini lavorano in questo impianto». — «Perbacco!» disse Carmody. «Sì, caro mio, parlo ogni mattina da questo angolo di strada» disse Rollins. «Dimmi», esitò un momento e poi si rinfrancò, «parliamo molto presto di mattina, ma se sei ancora qui lunedì, mi piacerebbe che tu ci vedessi. Partiamo ogni giorno da qui, John, con una grossa Buick! Mi piacerebbe molto che tu ci vedessi». — «Piacerebbe anche a me Jack, ma devo ripartire» disse Carmody. Rollins sembrò di nuovo vecchio. Sedette sulla sua poltrona. «Già» disse a te ne vai. Devi tornare a Nuova York?»

RITORNO

NOVELLA

di

JONH MC. VULTY

uno di essi. «Ma non ha cambiato per niente, vero?» disse un altro parlando a un terzo, ma guardando lui, Carmody si sentì mortificato di non trovare niente da dire a quella gente. «Sto benone» continuava a dire, e aggiungeva goffamente «Come state tutti voi?». La mamma di Carmody stava ottimamente, e dopo che la ebbe veduta e le ebbe parlato, gli fu difficilissimo di trovare qualcosa da fare. Non sembrava che i suoi parenti si interessassero delle cose che interessavano lui e non parevano ascoltare quando cominciò a parlare di Nuova York o della gente importante che egli vi conosceva. «Deve piacere di stare laggiù a Nuova York, ci sei stato per tanto tempo» disse uno di loro. Questo lo colpì perché egli non considerava se stesso come uno che stava a Nuova York lontano dalla sua città; gli pareva piuttosto di essere una persona in visita da Nuova York, ove egli viveva. Nel pomeriggio successivo, mentre stava nel salotto di un suo cugino, parlando con la famiglia, si rese conto di dover essere sembrato loro scortese. Per rimediare si sforzò di essere amabile. «Mi piacerebbe molto, mentre sono qui, di veder qualcuno della mia vecchia compagnia» disse, «immagino saranno tutti sparsi qua e là. Dov'è D. Carroll?» — «D. è qui. Fa il dentista. Ha lo studio in Odd F. Block. Lo sapevi, immagino». — «No, non lo sapevo» rispose Carmody «ma questo è magnifico. Le cose gli andranno bene, eh? Dimmi e dov'è Jack Rollins? M'interessa molto saper di lui. So che non sta a Nuova York». John fu stupito del modo con cui si guardarono l'un l'altro alle sue parole. Poi si misero a ridere. «Il bufo vecchio Jack Rollins!» disse uno di loro, cioè Margherita la cugina di Carmody. «Ebbene di che si tratta?» domandò in fretta Carmody. «E' qui in città?» — «Certo che è qui» rispose Margherita. «Non è mai stato in nessun posto eccetto durante quell'unico viaggio a Nuova York. Ti ricordi quando andò. Non ha mai finito di parlare. Nessuno gli bada più. Ognuno ne ride». —



(Disegno di E. Fantuzzi)

(Trad. di Eustasia Monari)

MEZZA PAGINA PER LA DONNA

la Wilkinson ministro dell'educazione

Nel nuovo Gabinetto Attlee Miss Ellen Wilkinson è stata nominata ministro per l'Educazione.

Ellen Wilkinson è la donna più piccola dell'amministrazione britannica: è alta infatti appena un metro e cinquantina. Il viso dai grandi occhi vivaci è circondato da una aureola di capelli rossi che le ha valso il soprannome di «Elena la rossa». Il soprannome però non deriva soltanto dalla sua fiammeggiante capigliatura, ma dalle qualità di lotta e di ribellione che più la distinguono.

La vita di Ellen Wilkinson è stata fin dall'adolescenza contrassegnata dal lavoro. Nata a Manchester, dovette subito affidarsi alle doti del suo cervello e della sua tenacia. Una borsa di studio le permise di giungere all'Università e dedicarsi agli studi di Storia ed Economia. Si perfezionò quindi seguendo le lezioni di Federico Marquis ora conosciuto co-

me Lord Woolton. Finiti gli studi si dedicò all'organizzazione sindacale dell'Unione Lavoratori del Commercio. Alcuni anni dopo usciva il suo primo romanzo intitolato *Urto* (*Clash*) in cui si narrano esperienze personali e si rivela la sua profonda umanità.

Oltre all'organizzazione sindacale, nella quale si distinse al punto da essere designata quale candidata al Parlamento dalla sua Unione, la Wilkinson lavorò per tre anni nel Consiglio comunale di Manchester, facendo una ottima pratica politica. Respinta nel primo tentativo elettorale entrava in Parlamento, quale deputato laburista, nel 1924, in un momento in cui, dopo il breve periodo di amministrazione di minoranza, il partito aveva perduto molti seggi. Ellen era la sola donna laburista a Westminster, e si dedicò con passione al nuovo lavoro. Nel 1931 perdeva il suo seggio, tornando all'attività sin-

dacale. Nel 1935 il collegio di Jarrow la rimandava in Parlamento, dove seppe difendere gli interessi, patrocinando la causa dei suoi abitanti particolarmente colpiti dalla miseria. Anche questa esperienza venne riportata in un ottimo scritto di analisi sociale intitolato *La città assediata*.

Quando nel maggio 1940 il Laburismo aderì al Governo Nazionale, Ellen divenne Sottosegretario al Ministero delle Pensioni, per passare, dopo pochi mesi, al Ministero degli Interni, sotto Morrison, dove l'aspettava l'arduo compito di organizzare i servizi della difesa civile. Anche in tali mansioni il successo fu completo e la instancabile lavoratrice si guadagnò l'ammirazione e la stima generali, quella ammirazione e quella stima che oggi le hanno valso il nuovo importante incarico di ministro per la educazione nazionale.

L. L.

LA F.I.D.A.P.A.

La F.I.D.A.P.A. (Federazione italiana della donna nelle arti, professioni e affari) che si è costituita recentemente a Roma (ai primi dell'anno) come Sezione nazionale della International Federation of business and professional Women che ha la sua sede a New York.

La Federazione, pur non aderendo ad alcun partito politico, intende diffondere fra le aderenti — dice il programma — quello spirito di sana democrazia che dovrà ispirare il nuovo ordinamento sociale d'Italia. La Federazione si propone inoltre di promuovere, coordinare e potenziare, in base al principio della unità degli interessi della donna e della solidarietà delle Associazioni femminili in Italia e nel Mondo, le iniziative aventi per fine la assistenza delle donne che svolgono attività — professionale o volontaria — nelle arti, nelle professioni e negli affari.

A tale scopo si adoprerà pertanto: 1) per illuminare l'opinione pubblica su tutte le questioni che interessano la donna; 2) offrire ad essa la possibilità di larghi scambi di idee nel campo sociale, culturale e professionale; 3) manifestare il pensiero e l'atteggiamento generale della donna di fronte ai problemi generali del paese; 4) stimolare, attivare e disciplinare i rapporti con le varie organizzazioni culturali, professionali e artistiche ed economiche.

Non è perciò, come si vede dal programma, una associazione di «masse», come, per esempio, l'U.D.I. o il C.I.F., e nemmeno una associazione a carattere prevalentemente di formazione ed educazione politica come l'F.R.I.D. (con la quale per altro collabora in stretto accordo, attuando una amichevole e saggia divisione di compiti). I suoi scopi sono prevalentemente culturali e professionali; nel senso cioè di incoraggiare quante fra le donne si propongono lo studio di determinati problemi di carattere generale che possono portare a una migliore legislazione nei riguardi della donna, o a far partecipare questa col suo concreto e attivo apporto a quelle iniziative o alla formulazione di quelle leggi che partico-

larmente interessano la donna e il fanciullo, e infine a valorizzare l'attività specifica in tutti i campi.

La F.I.D.A.P.A. funziona a Sezioni che sono per ora le seguenti: Arti e Lettere, Professioniste, Industria e Commercio, Educazione, Artigianato e Agricoltura, Sezione giuridico-sociale-economica.

Per quanto recente, la F.I.D.A.P.A. mostra già di avviarsi verso un lavoro regolare e concreto. Alcune delle sue Sezioni, specialmente la Sezione Arte, quella Sociale e quella dell'Artigianato hanno impostato studi e iniziative interessanti.

Presidente della F.I.D.A.P.A. è una donna di valore: la Prof. Ines Ioli Insabato. Docente all'Università di Napoli, è particolarmente versata in problemi e storia dell'Estremo Oriente, di cui si è dottamente occupata anche in pregevoli pubblicazioni. Per approfondire i suoi studi specialmente di storia dell'Estremo Oriente, ha molto viaggiato in Belgio, Francia, Inghilterra, Germania, Asia e Africa. Di ritorno da tali viaggi fondò nel 1932 la Lega Italiana per gli scambi culturali fra i due paesi, di cui ricambi la carica di Vicepresidente. Piacere ricordare a tale proposito che Consigliere della Lega Italiana fu S. E. Paolo Yu-Pin, già Vescovo di Nanchino e attualmente consigliere privato di Chiang-kai-shek. Recentemente S. E. Yu-Pin fu a S. Francisco come osservatore per la Cina: è una grande personalità che ama l'Italia, che conosce benissimo, come una seconda patria, e che si è adoperato sempre per lo scambio e la fusione dei valori spirituali delle due grandi civiltà dell'Oriente e dell'Occidente.

TRESTELLE

signore sole

La Democrazia cristiana e le donne.

Larghissima la partecipazione delle donne alle discussioni del recente Congresso della Democrazia cristiana. A conclusione dei lavori, è stata nominata la nuova Direzione del Partito di cui fa parte come membro la signora Angelina Guidi Cingolani. Fra i consiglieri sono state inoltre nominate la signorina Annarosa Gallesio per il Piemonte, e la signorina Angela Milani per l'Esecutivo Alto Italia.

Il voto alle donne e i suoi precedenti.

«Così le due democrazie europee, la francese e l'inglese, vennero a trovarsi sul medesimo piano di importanza, dopo la prima grande guerra; ma con la differenza, che l'Inghilterra poté concedere il voto alle donne e poi la parità completa, inquadrandole nei partiti organizzati e dirci quasi assordando, la Francia non osò: temette che le forze estreme, socialiste e monarchiche, si sarebbero avvantaggiate delle forze fresche femminili. E avrebbero detronizzato i portiti medi. Anche in Italia fu negato il voto alle donne (nonostante le varie insistenze del Partito popolare) e anche in Italia come in Francia i meno caldi ad appoggiare tale voto furono i socialisti». (Dal recente volume di Luigi Sturzo: *L'Italia e l'ordine internazionale*. Einaudi, Torino).

L'U.D.I. si felleita con le donne laburiste elette.

L'U.D.I. (Unione Donne Italiane) ha inviato, per il tramite dell'Ambasciata italiana a Londra, un telegramma al Partito laburista, esprimendo «felicitazioni particolari alle donne laburiste elette al Venturo congresso, di cui vennero del Labour Party, schierando infatti al Parlamento inglese. Le altre due sono, una conservatrice e una liberale».

Le donne inglesi rivendicano maggiori diritti.

Il 12 agosto sono state adottate a Londra (Westminster) da parte dello Status of Women Committee (Comitato per i Diritti della Donna) più di mille donne che hanno chiesto la piena uguaglianza con gli uomini, cioè nazionalità propria, domicilio indipendente da quello del marito, salari, stipendi e possibilità professionali uguali, abolizione del divieto di nozze in tutti i servizi sociali, contribuzioni e benefici sociali per le donne sposate e per quelle nate in tutti i tipi di assicurazioni sociali. Lady Noel-Buxton, una delle nuove deputate laburiste ha dichiarato che dopo questa guerra le donne erano determinate a non tollerare nessuna diminuzione del loro status, e la sua collega, la Signora Leah Manning ha aggiunto che si dovevano prendere degli accordi per rendere possibile alle donne di prendere parte alle faccende del mondo pur continuando la vita di donne e di madri nelle loro case. Un'altra deputata laburista, la Signora Bradbuck conclude: «Non sono una femminista, ma credo di valere tanto quanto qualsiasi uomo in questo paese».

LIDIA LOCATELLI

inaugurato due «cappelli privati»: 1) una larga canottiera di paglia bianca e nera; 2) un ciuffetto panama bianco con un velo nero. Essa sembrò prendere un particolare gusto alla cerimonia di addio. Al ricevimento di congedo allo Statler Hotel dette al senatore Robert F. Wagner un sensazionale bacione sulla guancia; a un altro ricevimento strinse la mano a 1800 impiegati del Ministero del Lavoro. I suoi piani? Un mese nel Maine insieme a suo marito che è sofferente; altro non saprebbe dirlo.

Il congedo di mistress Perkins dal Ministero del lavoro.

Il Gabinetto che Harry S. Truman ha ereditato da Franklin Delano Roosevelt è stato rimpiantato e cinque ministri sono stati rimossi dalla carica. Fra gli altri la Ministra del Lavoro Frances Perkins, ucraina le cranache, ha messo da parte il suo trionfo e ha

IL SATANISMO DI GOYA

Il diffondersi della corrente del cosiddetto «satanismo» nella spiritualità europea durante l'epoca romantica (1) si potrebbe definire come l'intensificarsi progressivo oltre un certo grado, sino ad assumere un carattere morboso, di quella idea-forza negativa e distruttiva che esisteva da antica data fin nella spiritualità classica sotto forma dell'orripilante e del goffo e che, personificata ed elevata a fatto di valore cosmico nella filosofia cristiana col concetto del Diavolo, aveva trovato sviluppo nel Medioevo soltanto come idea piuttosto astratta e fantastica ed era stata vissuta come un incubo o una visione paurosa, ma era sempre stata tenuta lontana dalla coscienza, in fondo, mediante la barriera di un profondo ottimismo. Cosicché quell'idea-forza non era riuscita a provocare nelle coscienze quel piacere e gusto nell'immaginare il Male che è appunto carattere essenziale del satanismo.

Se si passa in rassegna a gran volo la storia dell'arte si trova che nell'arte medievale il Diavolo in persona non è, si può dire, raffigurato nemmeno, poi, nel primo Rinascimento, esso è raffigurato (di solito nell'arte di derivazione germanica), come un mostriacolo spinto, ossuto, nero e lubrico, dalle appendici bizzarre, senza dignità né decoro, oggetto di beffa e ludibrio, senza una vera pericolosità e serietà e, insomma, come qualcosa che un qualunque S. Michele coperto d'armatura basta a tener sotto i piedi e sotto la minaccia della spada levata. Si veda ad esempio il *S. Michele vincitore di Satana* di un ignoto spagnolo nel Museo di Vich (seconda metà del secolo XV) (2) in cui Satana è raffigurato come un mostro il cui ventre ha la forma di un faccione dentato e baffuto, le cui gambe hanno zampe di gallo e i capelli sono un folto groviglio di corna di stambecco.

Orbene, benché siano ancora nella fase «innocente» del satanismo, c'è un'inevitabile passo avanti nella direzione che si è detta. In quel quadro dell'ignoto spagnolo lo sbizzarrirsi sull'orripilante non lo stesso carattere di una insulsa infusione (che è però assai più perfida) di un ignoto tedesco (3) nella quale la solitaria figura di Belzebù è rappresentata con una tal diligenza di particolari repellenti (aculei, membrane, ossuta magrezza, spinosità in ogni parte del corpo) da non lasciare dubbi sull'indivisoibile gusto maligno con il quale l'autore ha «torturato» il proprio concetto del Demonio.

Ma il gusto del Male come tale, cioè come perversione che porta la coscienza a volere e ammirare prima segretamente e poi palesemente, il caos al posto del cosmo, la degradazione al posto dell'elevazione, l'anticristo al posto del Cristo, è per ora soltanto satanismo e latente, e il legame tra il principio di negazione e l'ammirazione per tale negazione è solo concettuale, astratto e inavvertito. Perché il gusto dell'arione o dell'immaginazione perversa si sviluppi e così subentri il vero atteggiamento satanico occorre un affrancamento completo della personalità umana da ogni ideologia tradizionale e la sua capacità di pensarli in

tutto libera, e perciò anche capace di opporsi all'Ordine Supremo delle cose. E' per questo che il vero satanismo compare dopo il pieno sviluppo dell'Umanesimo e, se ben si guarda, fa capolino proprio in Leonardo.

Si osservino alcuni disegni caricaturali dalle perle deformazioni grottesche, sconcertanti non tanto per la loro ingenuità fanciullesca quanto per il loro gusto del perverso, si osservi il cartone raffigurante la *Kattigaglia d'Anghieri* in cui vi è il preciso godimento della violenza distruttiva; si osservino infine la stessa *Gioconda* e il *S. Giovanni* dalla figura di «androgino», i quali due ultimi (non certamente in modo del tutto fortuito, ma in gran parte per una innegabile affinità) sono stati motivi ispiratori di innumerevoli passi della letteratura romantica a sfondo sadistico. La verità è che alla radice del gusto satanico è il soddisfacimento della volontà di potenza, di cui esso è appunto un aspetto. Orbene, la propensione per le pratiche magiche che si attribuisce a Leonardo (e che non è certo del tutto senza fondamento) ha proprio la stessa origine, così come la volontà di emulare la Natura dopo aver raggiunto il possesso delle sue leggi, che è tipica della ricerca scientifica di Leonardo.

E' evidente dunque che il satanismo vero e proprio non è neanche il divergente satanismo dalle mille minute bizzarrie e strabillanti mostruosità che si possono ammirare nel quattrocentista Hieronymus Bosch, come ad esempio nelle sue *Tentazioni di S. Antonio* del Museo di Lisbona, dove una bizzarria tra le tante è un nanerottolo dalla testa di beccaccia, il quale ha un libro infilato nel becco superiore, ha come capriccio un imbuto, ha dentro l'imbuto un ramicello e appeso al ramicello un filo terminante in una palla.

Non è nemmeno il sorriso beffardo del famoso Diavolo del Signorelli recante sul dorso, in volo, una nuda peccatrice, diavolo che non ha nulla di satanico, ma solo il carattere di un muto secondario strumento punitivo agli ordini di una Volontà superiore. In fondo, insomma, nel mondo pre-romantico c'è una profonda incapacità di immaginare il Male. In Leonardo, invece, benché fatto assai secondario nella personalità del genio, questa capacità c'è. In Goya essa è piena. Anche in Goya il satanismo si potrebbe considerare un fatto secondario e confinato, allo stato puro, solo in talune incisioni dei *Caprichos*, ma, in realtà, sia nei *Proverbios* che nei *Caprichos* la tendenza all'immaginazione perversa è pressoché prevalente. Nelle stesse pitture di Goya c'è un modo sì di dire ironico di raffigurare i visi in una certa loro stereotipia ariosa quasi melensa e da pupattoli, che non sfugge a un'osservazione attenta, ma nei *Caprichos*, nei quali la tendenza satanica è prevalente, essa è rivelata dall'indugiare preferenziale della satira e della



caricatura goyesca non tanto sugli aspetti più perversi della vita e della società di quel tempo, quanto «sulla capacità dei personaggi stessi di esprimere e quasi irradiare tale perversità» capacità che si identifica, in Goya, con un segreto gusto.

Ciò ha la sua importanza in quanto attesta l'esistenza della vera e propria tendenza satanica che è attiva e cioè polarizzata sull'individuo e sull'uomo e non sulle cose o forze estranee ad esso. E' da tenersi ben distinto infatti, secondo noi, dall'ambito del satanismo, il demonismo (prevalente, in genere, nei paesi scandinavi) che è cosa assai diversa appunto per il differente rapporto tra l'individuo e il mondo. Se si prende ad esempio un disegno di Theodor Kittelsen (1857-1914) raffigurante un mostro marino emergente dalle onde tempestose di un fiordo si vedrà chiaramente come all'origine dell'orrore e del demonico qui non sia affatto una volontà di potenza, bensì «un stupore di fronte alla potenza» cioè un atteggiamento del tutto passivo. In Goya, invece, il fatto che sia l'uomo a farsi demonio e a rimanere in ogni modo il centro e la ragione della scena rivela quell'umanesimo che è la caratteristica essenziale della spiritualità moderna. Tra Goya e Leonardo c'è in-

dubbiamente un legame, e forse la traccia di un'ammirazione per Leonardo si può riconoscere nelle incisioni degli uomini volanti dei *Proverbios* che ricordano i famosi disegni sul volo umano, ma in Leonardo l'ardimento fantastico ha un carattere generale ed è rivolto in ogni direzione, mentre in Goya si concentra nell'espressività del sentimento satanico, che emerge compatto come una forza primordiale e istintiva, impareggiabile, nel suo genere, nella incisione n. 45, dove su un anastro di paffuti putini pronti per il pasto sghignazzano streghe dalle labbra tumide e pendule, dalle enormi mandibole feroci e dalle palpebre pesanti. Il satanismo qui è appena velato da una tenue intenzione farsesca ma è ben evidente nella sua essenza, e assai diverso dal cosiddetto sadismo (relativo, come si sa, alla sfera sessuale) che non ha la schiettezza ed è una forma ancor più morbosa ed esibizionistica del soddisfacimento della volontà di potenza.

CORRADO MALTESE

(1) Vedi il libro di M. PRAT: *La carne in arte e il Diavolo*. Einaudi (1942).
(2) Cfr. Post. *History of Spanish painting* vol. VII, p. 577.
(3) P. HALL, *Altdeutsche Kunstgeschichte*. Probst, Verlag, u. a.

CRISI ALLA "COMÉDIE"

Da qualche settimana si parla di una crisi della «Comédie Française». Crisi acuta: l'amministratore generale provvisorio Pierre Dux, un «figlio d'arte» (perché questo vecchio ragazzo ardente ed avveduto è nato dall'eccellente attore Duard e da una delle nostre migliori attrici tragiche, Mme Dux), Pierre Dux, è dimissionario. Crisi grave, anche: la questione che viene posta sul tappeto dalle dimissioni di Pierre Dux e, più ancora, dalle attuali condizioni dello spettacolo, è niente di meno che la questione della sopravvivenza del teatro francese, e potrebbero anche essere in gioco le sorti del teatro in genere nei confronti del cinema trionfante.

Si sono fatti parecchi nomi per la successione di Pierre Dux: si è parlato di François Mauriac, che il defunto Edouard Bourdet era riuscito a condurre al teatro con *Asmodée*, e sembra trovarsi a suo agio, se da solo, ha portato a termine le *Mal Aimées*, e anche di Julien Cain, riorganizzatore della Biblioteca Nazionale, reduce dai campi di concentramento nazisti; altri nomi d'intellettuali meno autorevoli, ma non per questo meno amici del teatro, si aggiungono ai due più importanti.

In realtà, poco importanti i nomi, che la crisi è di maggiore entità e sorpassa il valore degli uomini. Chiunque sia l'amministratore del primo teatro di Francia, il suo problema sarà quello di assicurare la formazione di una compagnia e dei programmi capaci di attirare il pubblico e di contribuire all'educazione letteraria di questo pubblico.

Ora, programma e formazione, sono compromessi dallo sviluppo ipertrofico che, nei confronti del teatro, il cinema non ha smesso di assumere.

A questo punto un po' di storia si rende necessaria. La «Comédie Française» è retta, come si sa, da una legge del 1812 che reca il nome della città dove si trovava allora Napoleone I, vale a dire il decreto di Mosca.

Il decreto napoleonico considera gli attori della «Comédie Française» alla stregua di funzionari imperiali del teatro, come gli agenti di cambio lo erano della borsa e i professori all'università; e, come l'Impero avrebbe preteso, che i vescovi lo fossero stati per la chiesa.

Semplici pensionnaires, scritturati dalla «Société des Comédiens Français» o «société» nominati dal Ministro con un numero variabile di «dodicesimi» di parte nei benefici (fino alla parte intera che può considerarsi il loro bastone di maresciallo), gli attori partecipano della dignità, ovvero, che è la stessa cosa, della maestà dello Stato: Talma recita a Erfurt davanti ad una platea di re. Ma, per converso, lo Stato li lega a sé, essi hanno l'interdizione di lasciare la Società per fare delle tournée. O, se lo fanno, i processi che ne derivano sono perenni in anticipo: così avvenne per tutti i fuggiaschi, a cominciare da Garry, che emigrò a Saint Pétersbourg e che doveva trasmettere il suo talento teatrale a un suo nipote.

Pote, Pierre Landenbach, detto Pierre Frey, per finire a Sara Bernhardt la «Voce d'oro» o, per dirla più familiarmente, con Edmond Rostand, a voce di confetto inglese che si succhia con l'orecchio o, alla quale le sue tournée in America hanno finito per costare cifre astronomiche.

E' però vero che questa ammaina rientrava, rispetto alla contabilità, negli oneri dell'imprenditore.

D'altra parte le tournée erano meno che niente nei confronti del cinema. Le scritture cinematografiche sono state tollerate alla «Comédie Française» si bisogna pur vivere e la stessa «parte intera» non costituisce di per sé che un trattamento medio, soprattutto per le attrici, che aprono il capitolo guardabarba... Si è dunque vista apparire sempre più di frequente nelle didascalie delle sale cinematografiche, la scritta della «Comédie Française», Pensate a Maria Bell, a Aimé Charion, a Madeleine Renaud.

Ma allora è capitato questo: il cinema, per il maggior peso dei suoi guadagni, per la rapidità dei suoi successi, per la sua pubblicità eccezionale, o, perché non dirlo, per un modo espressivo assai affascinante per molti attori, ha ridotto il teatro, nella vita professionale di molti di essi, a un'attività secondaria e qualche volta sforzata.

Perché se il lavoro negli studi è simpatico, è sempre molto faticoso, e sovente sfinisce. Un attore, un'attrice, che a girano nel pomeriggio sotto i riflettori, arrivano alla sera, sulle tavole del palcoscenico, senza forze e privi di mordente. Molto spesso i direttori di teatro devono far dipendere scritture e distribuzioni dalle esigenze del cinema. Del resto, gli stessi grandi attori, esauriti, limitano spesso il loro lavoro teatrale ad una o due interpretazioni annuali... Un direttore ripiega quindi a poco a poco, ma fatalmente, su distribuzioni di secondo ordine.

Secondo la definizione spiritosa, ma molto amara, di Pierre Dux: «Il teatro non ha fortuna. Il suo pubblico non ne ha di più...».

Alcuni hanno pensato di mettere gli attori della «Comédie Française» nella condizione di dover scegliere: teatro o cinema? C'è da credere che, in tal caso, la scelta non sarà facile.

Pierre Dux, da esperto uomo del mestiere, propone una soluzione ingegnosa che sarebbe quella di lasciare ai *sociétaires* tre mesi all'anno per gli studi e di chiedere per gli altri nove un'assiduità normale, come anche concedere delle tournée che rendano abbastanza.

Gli Stati Uniti praticano già — si dice — un sistema del genere, e i risultati appaiono soddisfacenti. Non è escluso che questo agile realismo sia adottato e adattato dal ministro e che ci sia possibile in tal modo vedere prosperare, nello straordinario rinnovamento dello spettacolo francese, una «Comédie Française» rinascita e rinnovata, sicura dell'avvenire, un teatro francese degno di Molière e, a conti fatti (perché no?) anche di Napoleone.

HENRI GERBERT

La Mostra dei cinque secoli

La «Mostra dei Cinque secoli di Pittura Veneta» che si è aperta a Venezia nelle Sale del Museo Correr è un avvenimento di eccezionale importanza sotto tutti i punti di vista. Il suo significato più concreto è che essa permette finalmente, dopo anni di forzata separazione, il contatto diretto, con l'opera d'arte, suscitatore inevitabile di un rinnovarsi di energie e di entusiasmi per studi più positivi ed appassionati.

La rassegna si inizia con una breve sintesi delle correnti bizantine e gotiche del Tre e Quattrocento attraverso le quali veniva formandosi la vera arte veneziana. A Paolo Veneziano, ormai riconosciuto come «il vero grande maestro del Trecento veneziano», è riservato il posto d'onore. Il gruppo delle sue tavole è il più notevole per numero ed importanza e la sua personalità, nello studio avvicinato di alcune opere che la critica dello scorso decennio gli è andata attribuendo, risulta chiara e definita. Il fondamentale bizantinismo di Paolo appare in forme perissime neoclassiche nella tavola centrale del politico di Venezia con la *Dormita Virgini* di una preziosità ed armonia coloristica prettamente analitiche.

Accanto all'ampia semplificazione dell'arte di questo caposcuola sono le voci degli altri artisti che dalla stessa Venezia e da altre città di terraferma concorrevano ad avviare l'arte veneziana verso una forma più propria, affrancandola definitivamente dal bizantinismo.

Accanto a queste personalità interessanti ma di portata relativa, s'afferra invece con prepotenza il gruppo dei muranesi con poche opere, che non esemplificano tutti gli aspetti della loro arte, ma ne illustrano il lato più significativo. Così di Antonio Vivarini e Giovanni d'Allegnano più che la nota *Incoronazione di S. Pantaleone*, è degna di attenzione una *Madonna in trono con Bambino* (scomparso di un qualche politico, proveniente dalla Chiesa di San Tommaso Cantianese di Padova) che partecipa della medesima solida dignità della solennissima *Madonna nel trittico alle Gallerie di Venezia*.

Inspiratrice di uno studio più completo si presenta la figura di Bartolomeo Vivarini di cui vengono qui esposte due fra le più alte creazioni del momento centrale della sua arte, quando l'infuso mantegnesco e le suggestioni nordiche tanto più convincenti in un linguaggio particolarmente incisivo e plastico a un tempo, a colori staccati e vividi. Sono il trittico con la *Madonna e il Bambino*, *S. Andrea* e il *Battista della Chiesa della Bragura* e quello di S. Maria Formosa con la *Madonna della Misericordia* e ai lati *La Nascita della Vergine* e l'*Incontro di S. Anna e Gioacchino*, opere altissime il cui avvicinamento è assai efficace per mostrarci in Bartolomeo una perfetta coerenza e convinzione di stile.

Nella medesima sala dei dipinti qui accennati sono collocate le due enormi tele di Gentile Bellini con *S. Francesco che riceve le stimmate* e *S. Girolamo penitente*, portelle interne dell'organo di S. Marco. Esse dimostrano una prima fase della loro ispirazione artistica di Gentile, ancora sotto l'influsso diretto dell'arte mantegnesca.

Antonio da Messina ed Alvise Vivarini, sono posti accanto, maestro e seguace, in una piccola saletta. Vi è del primo la *Pietà del Museo Correr*, l'unica opera rimasta a Venezia dell'artista che tanta parte ebbe nello sviluppo della pittura di questa città: anche se non più chiaramente leggibile essa ci mostra ancora una sorprendente concezione luministica che si staglia in toni caldi ed intimi nel grup-

po del Cristo sorretto dagli angeli, per perdersi poi all'infinito nel terso paesaggio, mentre ogni elemento si attua in una gloriosa purezza di stile.

Ed eccoci a Giovanni Bellini, il vero iniziatore della pittura veneziana nel senso stretto della parola: vi sono di lui il politico di S. Vincenzo Ferreri dei SS. Giovanni e Paolo, il *Doge Barbarigo* presentato alla *Madonna in trono da S. Marco*, di S. Pietro di Murano, il *Battesimo di Gesù* della Chiesa di S. Corona di Venezia e, in altra sala, la *Trasfigurazione* del Correr. Quattro stupende opere, fondamentali per la conoscenza dello sviluppo dell'artista, che affermano la geniale potenza del suo spirito sempre aperto a nuovi arricchimenti, risolti poi nei più vivi e personali aspetti di un unico altissimo sentimento pittorico.

Il particolare gusto figurativo di Vittore Carpaccio che si volge curioso ai vari aspetti della natura per ricrearli nella sua vivace fantasia pittorica con un'ampiezza ed un'intimità ad un tempo di forze e di colori che veramente incantano, risulta più che mai nella visione accostata di alcuni suoi capolavori che questa Mostra rende possibile. Due dei «telari» della Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni — il *S. Giorgio ed il drago* e *Le esequie di S. Gerolamo* — si possono qui gustare in tutta la ricchezza dei loro particolari e nella perfetta fusione dell'insieme attuata in un ampio e armonioso senso atmosferico. Certamente il mantegnesco opera simili nel loro collocamento originale è quanto mai necessario e conveniente per mille ragioni storiche ed artistiche, ma quale profondo godimento poterle assorbire così per se stesse in un intimo indisturbato colloquio che rivela di tanto in tanto una nota nuova, arricchendo infine la valutazione di tutto il complesso! I funerali di S. Gerolamo sono, da questo punto di vista, indimenticabili. Vi sono poi ancora le *Due Dame veneziane* del Correr, stupenda realizzazione cromatica illustrativa e tre opere della tarda attività dell'artista (S. *Pietro Martire* e S. *Sebastiano*), le due tavole giunte al Correr tre anni fa in seguito ad uno scambio coll'Accademia di Zagabria, ed il *S. Paolo di Chiochia* del 1520) che mostrano con ogni continuità impossibile la sua via senza commuoversi sotto l'incalzare del rinnovamento pittorico.

L'arte severa del Montagna è nella *Natività* del Museo di Venezia, ancora fresca di toni e di composizione. Il suo gusto architettonico si attua invece in forme più ampie e possenti, entro cui trapelano riflessi delle giovanili simpatie mantegnesche, nella pala di Cartigniano che vediamo qui con tanto maggior piacere in quanto la sua ubicazione la rendeva poco conosciuta. Terza è la famosa *Pietà di Monte Berico*, severa e solenne nella rigorosa semplicità dello schema, nella forma delle forme talvolta un po' ricercate, ma sempre efficaci.

Tutta la freschezza, la luminosità di Cima, dalle forme dolci e non stucchevoli, dai colori brillanti e caldi è nella bellissima *Madonna della Chiesa della Consolazione di Bate*, certamente una delle più vive e personali del maestro. Del quale, oltre al noto capolavoro dell'*Adorazione dei Pastori* (Chiesa dei Carmine), è di particolare interesse il politico di S. Fior di sopra, opera poco nota e non ancora ben valutata.

Molte delle opere che abbiamo fin qui osservato furono eseguite ormai nel Cin-

quecento, ma i loro autori appartengono ancora al mondo artistico quattrocentesco pur rimanendo inevitabilmente toccate dall'evoluzione del gusto che con ritmo incalzante andava attuandosi sotto il potente influsso creativo dei grandi geni innovatori.

Di tale incalzare drammatico della pittura veneziana della prima metà del secolo XVI, la Mostra riesce a dare una visione complessiva abbastanza adeguata. Giorgione, Sebastiano del Piombo, Palma, Romanello, Savoldo, Lotto, Tiziano si susseguono con opere così rappresentative e, alcune così sintomatiche dell'evoluzione compiutasi in questi artisti, che veramente ci si sente sgorgare da tanta potenza e ricchezza d'arte.

La pala di Castelfranco ci immette di colpo nel nuovo mondo pittorico conquistato dal Giorgione. Tace d'innanzi a quest'opera qualsiasi ulteriore commento critico: essa è qui per la gioia di chi ormai da tempo la conosce intimamente e di chi ha la fortuna di vederla oggi per la prima volta, ed ognuno gode spontaneamente della sublimità di quest'arte.

Un cenno particolare merita Sebastiano del Piombo, che appare in tutto lo splendore, restituito dal recente restauro, delle ormai celebri — anche se poco vedute — portelle dell'organo di S. Bartolomeo. Jacopo Palma e Gerolamo Romanino, appaiono nell'opulento splendore di due delle loro sontuose pale: del primo la pala della Chiesa di S. Stefano di Venezia, del secondo la grande tavola del Museo Civico di Padova.

La sala dedicata a Lorenzo Lotto è fra le più istruttive anche perché numerose sono le opere esposte. La figura di questo grande artista che a contatto con i maggiori contemporanei si sviluppa con assoluta indipendenza, appare in tutta la sua originalissima fantasia figurativa e pittoresca. Dai ritmi patetici ma saldamente legati sotto l'incider della luce, della *Pietà* della pala di S. Cristina al Tivolare, a quelli più commossi dei due santi estatici dell'*Assunta di Asolo*, al lirismo del fuoco paesaggio del *S. Nicolò in gloria* dei Carmine. Dalla realtà così modernamente intuita dei questuanti del *S. Antonio* dei SS. Giovanni e Paolo, al manierismo ispirato dei due angeli nella stessa pala. E ancora dallo squadrato possente dei due guerrieri del *Monumento Onigo* di S. Nicolò di Treviso, al sensibilissimo *Ritratto di Frate domenicano* del Museo di Treviso.

La sala di Tiziano presenta vecchie conoscenze: il *S. Marco in trono* della Salute, l'*Annunciazione* del Duomo di Treviso, il *S. Giovanni elemosiniero*, e l'*Annunciazione* di S. Salvador: scelta di opere che ben puntualizzano i vari momenti dell'altissimo linguaggio pittorico di questo nostro sommo genio sempre teso a nuovi raggiungimenti.

Col Tintoretto appare una sensibilità tutta nuova che se pur vediamo annunciata da vari sintomi negli artisti di poco anteriori o anche contemporanei, s'affirma in lui in un modo così potente da superare di colpo ogni sforzo precedente e tutto rinnovando e ricreando nella foga del suo genio.

Amplamente illustrata è la figura di Jacopo Bassano: ed è bene, perché questo pittore che la critica ha ormai da tempo annoverato fra i maggiori del Cinquecento veneto è al pubblico ancora poco noto e familiare.

Chiude la rassegna dei maggiori maestri della pittura veneziana del '500 Paolo

Veronese con i ritmi ampi e possenti degli evangelisti della Sagrestia di S. Sebastiano (*S. Matteo* e *S. Luca*) dai colori netti e staccati e con la *Madonna con il Bambino* e due *Santi del Museo di Venezia*, opera profondamente ispirata e di una grande preziosità nelle tinte.

Una delle opere che più colpiscono in queste sale è una pala di Pietro Marescalchi che ricordo da ultima perché per la sua singolarità si stacca dalle altre. Rappresenta una *Pietà* con i simboli della Passione, adorata da S. Chiara e da S. Scolastica. In questo dipinto che fu rivenduto al Marescalchi dal Focco e che anche l'Arclan ritiene dell'artista, si esplica una sensibilità intimamente manieristica che ha toni crudamente drammatici nel gruppo della Vergine e del Cristo (il più significativo forse dei contatti tra il Marescalchi e il Greco giovinetto) e supremamente lirici nelle due nere sante che si stagliano così patetiche sul freddo cielo con quel piccolo paesaggio nel fondo che ha tocchi pittoreschi di una sublime freschezza. Il dipinto testimonia un'ampia cultura della pittura veneziana del '500 rivissuta però in piena originalità cromatica e figurativa: il suo interesse critico lo fa veramente una delle «rivelazioni» della Mostra.

Il '600 risulta qui incentrato attorno ad una figura che si è voluto mettere in piena luce come quella di un artista che, fra il rinnovarsi della pittura veneta sotto l'impulso dei maestri forestieri, sapeva farsi ai più vitali insegnamenti del miglior manierismo locale del '500, per creare un suo particolare linguaggio figurativo di cui — se pur con altro spirito — sapranno far tesoro i pittori veneziani del '700 e soprattutto Francesco Guardi.

Artista barocco nel più ampio senso della parola, il Maffei ha una sensibilità fantastica vivissima che gli suggerisce, accanto a macchinose concezioni, visioni immaginose e poetiche tradotte con un tocco originalissimo e spumeggiante che evoca le forme come in una nebbia luminosa. Questo mezzo linguistico, che talvolta diventa cifra e stacca, permette però al Maffei in alcune composizioni coerenti nell'estro figurativo dei tipi e dello schema, raggiungimenti altissimi: è il caso delle tre tele dell'Oratorio delle Zitelle a Venezia, soprattutto della *Visitatione*. Più spesso il pittore si caratterizza per un particolare moltiplicarsi di piani reso attraverso l'accostamento di forme ampollose, barocche e di lievi luminose apparizioni. E' questo un modo di procedere molto adatto per i soggetti miracolosi e fantastici che egli preferisce.

Dello Strozzi e del Liss, la cui opera fu fondamentale per il rinascere della pittura veneta, vi sono dipinti assai noti: del primo il *S. Sebastiano curato da S. Irene* e da una compagnia, che mostra tutta l'opulenza della pittura del «prete genovese», dell'altro l'*Inspirazione* di S. Gerolamo, altissima in quel fantastico progressivo sfrangersi delle forme in un colore così ricco e vibrante.

Il quadro della pittura del '700 è abbastanza completo, comprendendo parecchi dei maggiori nomi di artisti. Vi è però fortemente un certo squilibrio, soprattutto fra il gruppo dei figuristi e quello dei paesisti le cui opere principali, in particolare del Guardi e del Canaletto, sono disperse in Italia e nel mondo.

Francesco Guardi, assente come veduta, è invece ben illustrato nella sua giovanile attività di figurista: le quattro tele di Palazzo Labia con l'*Aurora* del soffito

fino, *Nettuno*, *Venezia*, *Marie*, sono state collocate in una saletta vicina a quella del Maffei così da poterne constatare subito talune affinità pittoriche e l'opposta sensibilità figurativa tanto artificiosa nel seicendista ed altrettanto immediata nel Guardi. Esse ci mostrano l'artista creatore gioioso di immagini sprizzanti luce e colore, con una cronica vivace e tenue a un tempo ed una freschezza e novità figurative che incantano.

Accanto alla freschezza delle svelte figure guardesche, più ampie e serene appaiono i ritmi formali delle *Virtù* del soffitto dei Carmine di G. B. Tiepolo, che si contrappongono nel variare dei raggruppamenti e delle incidenze luministiche.

Di questo prodigioso ed inesauribile maestro vi è ancora un notevole gruppo di opere che ne esaltano la personalità artistica — una delle più geniali di tutti i tempi. Della sua prima giovinezza è il *Sacrificio di Isacco*, della Chiesa dell'Ospe daletto in Venezia, che è anzi la prima opera nota del Tiepolo e si caratterizza per un'intuizione drammatica attuata in un violento chiaroscuro che ci manifesta i contatti col Piazzerola.

Più tardi, ma sempre giovanile, e l'*Abramo visitato dagli angeli*, ancora altamente drammatico, ma di un colorismo luminoso e ricco che annuncia i modi più peculiari del pittore.

Le tre pale con *S. Paolino risana un osso*, *Un miracolo di S. Antonio*, *S. Rocco* e *S. Sebastiano*, sono saggi altissimi e diversi di quel linguaggio tiepolesco in cui colore e composizione e sentimento sono portati singolarmente ad una pienezza che nella perfetta orchestrazione dà a tutta l'opera un tono d'eccezionalità.

Accanto a questi dipinti più conosciuti, ma che dicono ogni volta qualche cosa di nuovo, è la piccola pala di Rampazzo con *S. Gaetano Thiene*, nota ma tuttora inedita. Il fascino di quest'opera sta nel suo tono poetico di visione che si attua in un cromatismo delicato con tocchi qua e là di una vivacità più preziosa, mirabilmente accordati. Il Pallucchini propone per essa nel catalogo una datazione prossima alla Villa Valmarana (1757).

Rassantiva del genio tiepolesco appare infine la grandiosa pala di S. Tecla, opera veramente spettacolosa per l'immensità della concezione e per la profondità religiosa ed umana insieme, di un grado raramente raggiunto altrove dall'artista.

L'arte del Tiepolo è conclusiva della pittura settecentesca veneziana, ma prima ed accanto ad essa vi è quella di pittori di eccezionale grandezza ed importanza per il formarsi di tale pittura, dopo la grave crisi tra la fine del '600 e i primi del '700. Sebastiano Ricci riconduce al gusto e al senso del colore attraverso gli esempi della tradizione; e nella pala, qui esposta, di S. Giorgio Maggiore del 1708 si ispira nel modo più schietto al Veronese, per una creazione però nuova e tutta settecentesca nel tocco spigliato. L'influsso del Magnasco, che rende più sciolta la sua pennellata, è visibile nella piccola tela con l'*Apparizione di un santo*, delle Gallerie di Venezia; mentre la pala della Chiesa di S. Marco di Venezia con l'*Estasi di S. Teresa* mostra un prezioso cangiamento nel colore.

Giambattista Piazzetta, che riconquista per Venezia un nuovo gusto della forma attraverso il suo deciso plasticismo chiaroscurale, appare qui in una fase ulteriore della sua arte, quando egli realizza un

magnifico cromatismo — prima contrastante e drammatico (*Estasi di S. Francesco*, Venezia) — più tardi luminoso e unitario (*Tre santi domenicani*, Gesuati) — per composizioni ampie ed articolate e solide definizioni formali.

Accanto agli artisti maggiori interessano gli esempi di personalità di minore importanza, ma spesso originali, che rendono così ricca e varia la scuola pittorica veneziana di questo secolo. Di Pietro Longhi è qui il *Genitluomo*, del Museo Civico di Treviso, di una viva accuratezza formale oltre che d'espressione. Tale spirito penetrativo ritorna anche in una serie dei suoi piccoli quadretti di cui ricordiamo soprattutto *La famiglia Sagredo* per lo squisito accordo coloristico ed una finissima bonaria vena caricaturale.

Di Alessandro Longhi vi è uno dei suoi più amburosi ritratti: quello di *Giulio Contarini da Mula*, dell'Accademia dei Concordi. Esso è veramente di una rara sensibilità coloristica in quella sinfonia di grigi, ed insieme di una fine intuizione psicologica.

Un interesse particolare ha infine il ritratto non finito di *Antonio Stuler*, opera del Canova, esempio dell'attività, poco nota, di pittore, di questo artista. Per un suo specifico umorismo e per l'intonazione cromatica così morbida che ricorda il Longhi, esso ancora mostra una sensibilità settecentesca che sarà più tardi sopraffatta dal neoclassicismo.

Il gruppo dei vedutisti comprende Marco Ricci, col suo capolavoro giovanile, il luminoso *Paesaggio delle Gallerie dell'Accademia* (n. 455) in cui vivono quelle piccole figurette (vi si riconoscono già i suoi tipi più cari) fatte di due pennellate e di un colpo di luce; lo Zais, che mostra chiaramente la sua derivazione ricca in quelle pennellate staccate e rapide di un colorismo succoso e ricco di luce per cui i suoi paesaggi, spesso varianti di uno stesso tema, non stancano mai ed hanno sempre una freschezza incantevole. Bello qui soprattutto quel *Paesaggio con ponte* del Museo di Venezia e meno noti i due *Paesaggi* del Seminario di Rovigo.

Lo Zuccarelli appare invece di una sensibilità diversa, che ci ricorda spesso la sua origine non veneta, di un colorismo chiaro e prezioso nelle arcadiche *Fanciulle al ruscio* del Museo di Venezia, mentre i due poco noti *Paesaggi* della Villa di Stra vibrano lievemente sotto il tocco della luce Fresca e luminosa è l'inedita piccola *Scena pastorale* di Correr.

Questi due pittori hanno potuto essere rappresentati con un buon gruppo di opere, invece del più grande maestro, il Canaletto, non c'era che il *Porticato in prospettiva* delle Gallerie, altro esempio della sua arte tarda, nitida e luminosa nelle architetture, fresco ed immediato nelle annotazioni figurate.

Michele Marieschi e Antonio Diziani s'aggiungono al gruppo con due dipinti assai tipici del loro gusto paesistico, entrambi delle Gallerie dell'Accademia.

Chiude la rassegna un piccolo *Paesaggio* del Bison che — pur non essendo una delle cose migliori di questo interessante artista — mostra un perdurare della schietta cultura settecentesca in un gusto già profondamente romantico.

Tale è la sorte della tradizione veneziana che, dopo aver trionfato per secoli senza soste, ai primi dell'800, pur rimanendo ancora alla base di artisti come lo stesso Bison, il Caffi ed altri, va perdendosi in patria per rivivere però nella moderna pittura europea.

SANDRA MARCONI

c i n e m a

VIVIANE FRA GLI ZINGARI

Attraverso l'ingresso del Cinema Bernini sono penetrati alcuni dei magnifici canoni danesi e un doberman se non sbaglia. Devono essere i cani del proprietario: infatti sono molto rispettati dal personale. Cosa stiano a fare i cani nell'ingresso non so; sospetto però che debbano servire a intimidire gli spettatori. Precauzione questa molto opportuna dato il genere di film che circola in questa stagione.

Ma auguro comunque che non debbano servire a perseguitare i recensori irriverenti. E andiamo avanti. *Cartacalha* è il nome spagnolo o gitano della *grue*, accostamento quanto mai opportuno poiché la protagonista è Viviane Romance. E' un film di qualche anno fa, lo si comprende da molti dettagli, ma soprattutto dalla freschezza dell'attrice che in *Carmen* sembrava assai più provata dalle battaglie della vita.

Del resto in tutto il film si respira aria di un tempo che fu: c'è tutta quella beata euforia dei tempi grassi, delle ferrovie intatte, del convenzionale. Dopo quello che è successo negli ultimi anni convenzionali a quel modo non si riesce ad esserlo neppure a volerlo.

Viviane Romance è nata da un equivoco cinematografico: in una scena della *Bella brigata* di DuVivier dove si sfilò lentamente, impudicamente le calze sotto lo sguardo duro e acquoso di Jean Gabin. Una scena che aveva un valore strettamente sessuale. Da quel magnifico paio di gambe i produttori videro giustamente un elemento di grande successo e Viviane divenne una stella. Nulla di male se nella rapida ascesa non l'avesse seguita il « marito » George Flamant.

Il fisico esuberante la fece scegliere per quei ruoli sanguigni e infolati cari al dramma verista. Vediamo convenzionale, naturalmente, si formò così una sua personalità cinematografica, che puntava al successo con le armi del *sex appeal* e che si atteggiava perfettamente alla recitazione eccessiva che le era stata impartita in poche, affrettate lezioni. Così ella è stata *Rosa di Sangue* e *Carmen* e così ci appare come *Cartacalha*.

Cartacalha come *Carmen* è una zingara, anzi una gitana. Per il mondo degli zingari il cinema ha una vecchia predilezione, forse accreditata dal successo operettistico dello *Zingaro Barone*. Indiscutibilmente i nomadi che corrono le strade d'Europa sulle loro squassate carrette possono costituire un motivo cinematografico. Il guaio è che si presta maledettamente al convenzionale. Nulla di più trito infatti delle passioni elementari quando sono malamente espresse.

Cartacalha, cioè Viviane, è una zingara che possiede trecentomila lire anteguerra e vuole comprare una riserva per i suoi cavalli. Però le mancano altre cinquantamila lire. Nel frattempo viene eletta regina degli zingari e si innamora di un uomo della sua razza. Tutto andrebbe bene se per le cinquantamila lire la fanciulla (vergine, precisa una battuta) non cedesse alle insistenze di un impresario teatrale che vorrebbe esibirla, per scopi tutto personali, in un grande spettacolo musicale. Cartacalha va a Parigi e ottiene un grande successo, ma proprio la sera del suo trionfo va a trovarla una vecchia zingara, madre della sua rivale nella elezione a regina, che le racconta che l'uomo che ama si è sposato con un'altra donna. Perciò quella sera la bella regina, per disperazione, si abbandona nelle braccia dell'impresario. Naturalmente la vecchia che l'ha spinta è pronta a denunciarla alla tribù. Poiché la regina non può subire contatti impuri ella è condannata a morire. Allora Cartacalha raggiunge la tribù e tutto finisce per sciogliersi nel migliore dei modi, con una galoppata e un salvataggio in extremis dell'amato che la redimerà sposandola.

Il tutto è condito da visioni di carovane ad ogni ora, canzoni e danze, trasparenti ed evanescenti, sabbie mobili, scene da rozzo, gambe di Viviane. Particolarmente penoso l'aspetto di alcuni vecchi, borsi e devastati attori che indossano con falsa antezza camicie di flanella a quadretti e ansimano montando delle vecchie rozze. Di buono c'è il motivo conduttore del film.

UMBERTO DE FRANCISCI

FALSI IN ATTO PUBBLICO

Abbiamo raccolto il grido d'allarme di Hollywood (Memoriale Zukor, 1943): il cinema americano è in piena decadenza, l'industria cinematografica ha cessato di essere tra le più redditizie d'America. Rimedio: l'invasione a tutti i costi dei mercati mondiali, il soffocamento di qualsiasi produzione nazionale dei vari Paesi.

Questi propositi non ci meravigliano. E perché dovrebbero? Si fa pure la guerra e la si vince per quelle cose, non è vero? Ma da ciò discende anche che il povero e il debole sono liberissimi di difendersi; e che, se in campo strettamente economico dovranno i meschini combattere per forza ad armi sguainate, esistono pure altri campi in cui le ragioni della propria difesa (non diciamo addirittura del successo) potranno almeno parzialmente emanciparsi dall'oppressione dell'oro.

Così nel cinema: dove, se vorremo appena sopravvivere, dovremo anzitutto evitar di ricadere nei vecchi errori di retorica e di generale orecchiabilità con cui si presume molto spesso di mascherare da noi, anche in questo settore, l'effettiva vacuità degli spiriti e la nostra inadeguatezza alla vita. Ma qui il discorso minaccia d'investire tutto un ordine di ricriminazioni troppo vasto per venire anche soltanto accennato; e converrà mettere a fuoco l'affermazione di pochi anni con un esempio solo, ma abbastanza valido ad illustrarla.

Che cos'altro ha significato da noi il predominio del film storico e pseudo-storico se non un aspetto tipico di quella vacuità, di quell'inadeguatezza? Ci fu un momento nel quale finanziatori, produttori, soggettisti e registi non pensavano ad altro, si può dire: incoraggiato e promosso in un primo tempo dall'alto per quelle stesse ragioni di carattere celebrativo che consigliavano di rievocare ufficialmente, mettiamo, Polacchieri o Pico della Mirandola.

randola (e cioè ragioni derivanti da un compiacimento tutto esterno della passata grandezza, posta pericolosamente a rischio di quella che si decantava presente e vera) il film « storico » diede per qualche anno la stura a tutte le possibili variazioni del genere. Ma il genere « andava », si era soliti dire: e poteva ben andare in un mercato fortemente protetto, e divenuto ad un certo punto addirittura impraticabile a gran parte della concorrenza straniera. Ma « andava » anche per altre ragioni, assai simili a quella che fa risiedere in arredi e paramenti, dalmatiche e cappamagne, molto del potere di suggestione e d'attrazione del mito. Era insomma la vecchia accademia italiana che tornava a ripulirare, la patria di piumo al piede, il peso morto di quella frusta tradizione umanistica che tanto spesso e tanto volentieri, da noi, scambia l'orpello con l'oro, l'involo con la sostanza, la parola con la convinzione e l'idea.

Ora, il film « storico » è un assurdo estetico già di suo; ma in casa nostra è stato anche un fatto profondamente immorale. Assurdo estetico. Consegnato al tempo per quanto riguarda i limiti delle azioni che lo rappresentano, non c'è bisogno di avvertire che sotto questo profilo il passato è di natura essenzialmente statica; da ciò la sua ripugnanza ad essere figurato per immagini in forma dinamica (un film storico di grande interesse « ma per ragioni tutt'altre che cinematografiche », fu la *passione di Giovanna d'Arco* di Dreyer; che giocò tutte le sue carte sullo psicologismo, e assai nobilmente, ma peccò appunto in quella che è la colpa massima in cinematografia: la staticità).

In realtà la storia può essere soltanto oggetto d'interpretazione, non di rappresentazione; e ciò che di essa è vivo riguarda ovviamente il concetto che noi ce

ne facciamo, non già l'azione, per sé considerata, che a quel concetto fa da sottofondo e da pretesto indispensabile ma esterno. Anche ammessa la buona fede, pensar di rendere coi mezzi del cinema il senso della storia è dunque almeno un paralogismo, un errore involontario che dipende, come d'insegnamento a scuola, o da ignoranza di certi dati specifici o da difetto di riflessione. Riprodurre semplicemente le azioni di un passato già tutto disposto nella storia (e il cinema, se vuol essere cinema, non può far altro in questo campo) significa perciò dar credito soltanto al fatto reale, alla materia grezza del tempo.

In pratica, poi, il film « storico » è stato quasi sempre consigliato dall'esigenza dello spettacolo a evitare quegli stessi fatti grezzi, a colorirli d'una tinta neutra, per lo più d'intonazione patetica, e frantumare la stessa materia storica in episodetti sentimentali o falsamente drammatici; ad alterare cioè lo stesso contenuto della vicenda per vedere di sottrarsi in qualche modo al pericolo, inevitabile nel « genere », della staticità.

Ma da noi c'è stato anche di peggio. Da noi il film « storico » (e bisogna compiere la distinzione nella categoria anche tutti i rifacimenti cinematografici di famose opere letterarie, per quel tanto di « fermo nel passato » che c'è in esse, inevitabilmente, sotto il profilo dell'azione) da noi il film « storico » è stato soprattutto due cose: o strumento, come s'è già detto, d'una propaganda

ganda di carattere celebrativo, goffa e comunque non sentita da chi pure la metteva in essere; o comodo pretesto a realizzare quella fuga dalla realtà circostante con la quale troppa gente di cultura s'illudeva, nel migliore dei casi, di salvaguardare nello stesso tempo il proprio umano decoro e gli interessi pratici, la « coscienza » e la borsa.

Altro il clima interiore dal quale ci angustiamo che nasca, se vorrà aver diritto alla vita, il nostro cinema di domani. Pur premuto tra la spaziosità economica della produzione dei paesi ricchi, la loro volontà di soffocazione e la sua povertà di mezzi, il cinema italiano potrà trovare la sua strada, sottrarsi ed affermarsi se aprirà il suo grande occhio di vetro sulla nostra realtà nazionale, sui dolori, le incertezze, gli errori, le miserie, le speranze di tutti; se vorrà staccarsi dall'avidità dei guadagni, dall'assunto dell'affare per l'affare, dalla maldestra e provinciale imitazione di mode e modi derivati ad orecchio da una sostanza umana che non è la nostra; se avrà coscienza del posto che gli compete nell'interpretazione delle amarezze, delle illusioni, dei sogni comuni.

Questa dovrà essere la sua strada, pena la vita; questo il suo solo fattore di successo, se è vero che si può raggiungere il centro della terra anche e specialmente scavando nei limiti ristretti del proprio orto.

ALDO PALADINI

t e a t r o

IL PAPA TRA GLI ATTORI

Ad iniziativa del Centro Cattolico Teatrale, domenica mattina, in occasione della ricorrenza di un Santo attore, S. Genesio, il Papa ha dato Udienza agli artisti di prosa, organizzatori, dirigenti, attori, attrici, registi, autori, critici, nella Sala del Concistorio in Vaticano. Era presente un folto gruppo di gente di teatro in occasione dell'avvenimento veramente singolare e del tutto nuovo. Fra la moltitudine che si assiepa nella Sala ricordiamo alcuni nomi: Luigi Gedda, presidente del Centro Cattolico Cinematografico, Carlo Trabucco, Cervi, Ninchi, Carmine, Scandurra, Ruffini, Borboni, Pagnani, Beozzi, Pisu, Calabrese, Siletti, V. Tiersi, Giustiniani, Ave Ninchi, Petrucci, Braccini, De Giorgi, Gherardi, Sammarco, Gentili, Lattanzi, Perbellini, Garella, Bergman, da Venezia, Paccetti, Soligo, e ancora Fabbri, Giannini, De Benedetti, Manzoni, Vasile, Pinelli, Viola, Valori, Trieste, Galdieri, Pugliese, Sharoff, Costa, Tamberlani, Salvini, Onorato, Speranzoni, Calvo, ecc. Tutte le categorie, insomma, erano rappresentate, dagli scenografi ai suggeritori, dagli esecutori ai scenotecnici.

Il Santo Padre, accolto da fragorosi applausi, è salito sul trono ed ha rivolto ai presenti un interessantissimo discorso sulle responsabilità che incombono a tutti coloro ai quali è affidato il compito di rappresentare, avanti ad un pubblico, ci mi drammatici, sentimenti e passioni umane. La precisione e la competenza con la quale il Papa ha approfondito i problemi morali e psicologici dello spettacolo, ha destato negli ascoltatori. Il Santo Padre ha iniziato con le seguenti parole: « Un vieto pregiudizio, abbastanza diffuso, mette in opposizione, quasi in reciproca ostilità, la Chiesa e la professione drammatica... e appunto perché la Chiesa conosce e stima la potenza della vostra arte e grandezza della vostra missione, si leva, talvolta severamente, contro coloro i quali, avvelendo la loro dignità personale e mancando ai loro particolari doveri, mettono l'ingegno e l'arte loro al servizio dell'errore, dell'empietà, o della sensualità. Che cosa dunque deve fare il Teatro? — o il cinema — per compiere la sua missione di bene? Deve fare opera d'arte nel senso più ampio, e ad un tempo più sano e più alto della parola ».

Dopo aver specificato che l'arte vera deve essere « egualmente lontana così dal vago idealismo, il cui sogno inconsistente

o il cui simbolismo inafferrabile perde il contatto con la realtà, come da un realismo servile che aderisce strettamente all'oggetto o al fatto materiale, senza permettere allo spirito di staccarsene », il Papa ha illustrato, con assoluta evidenza e con una puntuale analisi psicologica, il fascino emotivo che il teatro e il cinema esercitano sullo spettatore che, anche quando è uscito dalla sala, conserva sensazioni e convinzioni che permangono acute e saldate dall'immanenza della cerimonia scenica.

Alla fine il Pontefice ha concluso ammonendo: « Resta dunque ben chiaro che ogni collaboratore dello spettacolo drammatico, il quale si arrende alle esigenze dello spettatore invece di dominarlo... non soltanto perde qualche cosa della sua propria dignità, ma anche offende l'arte, l'arte che egli dimostra di non amare con bastante coraggio per resistere ai capricci del cattivo gusto né con sufficiente disinteresse per preferirgli gli incentivi della vanagloria o del lucro ».

Dopo le categoriche parole del Papa, ascoltate in raccolto religioso silenzio dalla gente di teatro, Cervi, Ninchi, Almira e Ortolini hanno interpretato, in piedi di fronte ai leggit, due scene tratte da Orazio Costa dal *Promessi Sposi*: i colloqui tra il Cardinal Federigo e l'Innamorato, e tra lo stesso Cardinale e Don Abbondio. L'interpretazione, che per la coerenza dell'ambiente e del pubblico, assumeva un alto significato, è stata sostenuta con fervore, misura ed efficacia, attentamente seguita nei suoi sviluppi, ora gravi, ora leggermente comici (Almirante ha creato una figura gustosissima di Don Abbondio) dal Santo Padre, spettatore d'eccezione.

Gli applausi che sono seguiti hanno dimostrato che il pubblico, quando è composto di attori, conosce alla perfezione la tecnica dell'applauso, nutrito, ben dosato, sollecito, incalzante.

Il Papa si è trattenuto a lungo con i comici, interessandosi alle attività di ciascuno, ascoltando benevolmente le confidenze, ed ha avuto per ognuno parole di simpatia e di conforto.

Al termine dell'Udienza molti avevano le lacrime agli occhi. Siamo certi che, dopo la caotica e convulsa stagione romana, un simile autorevole interesse e incitamento a far meglio e con un maggiore senso di responsabilità, resterà impresso nelle menti di molti teatranti.

ALBERTO PERRINI

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Attorno a lui solo un debole vento che lo oscillava le erbe nel silenzio della sera; ma la battaglia raggiungeva di nuovo al suo orecchio, e i suoi occhi vedevano ancora. Vedono... Le esplosioni infuriavano, i razzi a paracadute dondolavano, lampade ad arco gigantesche, appese al soffitto di quella distruzione totale, il cielo bolle, nero e di fuoco, la terra che tuona da un limite all'altro dell'orizzonte, vomita da sorgenti e vulcani di zolfo...

Rahe stringe i denti, non è un visionario, ma il ricordo, più forte di lui, lo trascina come un ciclone. Non vi è ancora la pace qui, neppure l'apparenza della pace che fluttua sul resto del mondo? Qui regnano ancora la battaglia, la guerra; e ancora si scatena lo spettro della distruzione il cui turbine si solleva sino alle nubi.

La Terra lo riprende, lo riafferra come con delle mani. Il fango giallo, spesso, s'appiccica alle anole e appassisce il passo, come se i morti, in un memoria di voci in sordina, tentassero di attirare verso di loro il sopravvissuto.

Egli corre a traverso le buche buie. Il vento aumenta e le nubi rotolano scoprendo a volte la livida luce della luna... Ad ogni sprazzo di luce Rahe si ferma, il cuore stretto, si getta a terra e ad essa s'aggrappa, immobile. Non vi è più pericolo, lo sa, ma la luna seguente, salta ancora, terrorizzata, in una buca, l'occhio aperto e cosciente, egli si sottomette alla legge di quel suolo che nessuno può calpestare stando in piedi...

La luna è diventata un enorme razzo a paracadute. I tronchi straziati dei boschetti risaltano, neri, nella luce bionda. Laggiù dietro il cascinale in rovina, vi è il letto incassato di un torrentello che nessun attacco è mai riuscito a scappare. Rahe è accasciato in una trincea.

Pezzi di cinturoni, gilette, un cucchiaino, bombe fangose, cartucce, e vicinissimo a lui, una specie di straccio sfilacciato,

umido, verdastro, già quasi confuso con l'umido... quello che rimane di un soldato...

Egli si sdraia completamente, il viso contro la terra. E il silenzio comincia a parlare... Dalle profondità sale una effervescenza prodigiosa... intramezzata da respiri bruschi e irregolari, da scosse... poi di nuovo una effervescenza, scricchiolii, rumori di corpi sonori sbattenti gli uni contro gli altri...

Egli preme la terra col capo, la graffia con le unghie... Gli sembra udire delle voci... dei richiami; vorrebbe parlare, domandare, gridare... Rimane in agguato... attende una risposta. Una risposta alla sua vita.

Ma non vi è che il vento che soffia più forte e le nubi che filano, più basse e più rapide; le ombre scacciano le ombre sui campi...

Rahe si rialza e continua alla ventura per un lungo tratto, sinché giunge davanti a delle croci nere. Le une dietro alle altre, in lunghe file. Compagnia... Battaglione... Reggimento... Esercito...

E, improvvisamente, comprende tutto. Davanti a quelle croci crolla tutto l'edificio delle grandi frasi e dei grandi concetti.

La guerra è qui, soltanto qui, e non nel cervello e nei ricordi deformati di coloro che sono ritornati.

E' qui che gli anni perduti, non utilizzati, fluttuano sopra le tombe come una nebbia fantasma; è qui che tutta la vita che ancora doveva essere vissuta e che non trova riposo, urla verso il cielo in un silenzio carico di minacce; è qui che fermentano, come un immenso lamento che attraversa la notte, la forza e la volontà di una gioventù morta prima di aver potuto cominciare a vivere.

Egli si sente percosso da lunghi brividi. Scopre all'improvviso e con chiarezza il suo eroico errore e l'abisso divorante dal quale la fede, il coraggio e la vita di una intera generazione sono stati inghiottiti. La sua gola si stringe, la commovente lo invade sino in fondo all'anima.

UOMINI E NO
di ELIO VITTORINI
Milano: Adelphi editore in ostaggio. Respira e si muove nella passione di questo libro.
270 pagine L. 220

BOMPIANI

risuona il rumore dei loro passi... Egli si mette al suo posto dinanzi ad esse, segna il passo, e alzando il braccio dà il comando:

— Camerati!... Marché!...

Poi, dopo aver cacciato la mano in tasca, leva di nuovo il pugno. Una sola detonazione... stanca, che il vento afferra e trascina lontano...

Vacilla e cade in ginocchio. Le sue braccia si piegano... con un ultimo sforzo, si volta verso le croci.

Le vede camminare. Si agitano, si muovono, progrediscono lentamente... molta strada dovranno percorrere... sarà lungo il cammino, ma la marcia in avanti è cominciata... arriveranno e combatteranno la loro ultima battaglia... La battaglia per la Vita... L'esercito delle tenebre avanza, unito, per la via più lunga; ci vorranno molti anni, ma che cos'è il tempo per esse? Le croci sono partite... camminano... vengono...

Il capo di Rahe si china, l'ombra discende sopra di lui, egli crolla in avanti... ha preso posto nel corteo...

Come se finalmente avesse ritrovato i suoi cari, egli giace sul suolo, le braccia stese, gli occhi già vuoti, un ginocchio piegato. Il corpo assunta per un'altra volta, e tutto ridiventa silenzioso suono.

Nell'altro che il vento sulla cupa desolazione dello spazio, il vento che soffia senza posa nelle nubi e nel cielo, sopra la pianura e le infinite distese popolate da trincee, buche e croci...

Epilogo
La terra odora di marzo e di violette. Le primule spuntano a traverso le foglie nemiche. Dai solchi dei campi emana una luce di un tenero viola.

Camminano lungo un sentiero nel bosco. Willy e Kosole sono avanti, Valentin ed io li seguiamo. Siamo di nuovo riuniti per la prima volta dopo molto tempo, poiché ci vediamo di rado.

Karl ha messo a nostra disposizione la

ALGA
di V. G. ROSSI
Condotto che dicono « il » e « no » e il ritorno. bene l'oro il « ma ».
200 pagine, copertina di Savelli, L. 200

BOMPIANI

r a d i o

QUI LONDRA: ECCO LE NOTIZIE

Nella saletta di trasmissione il silenzio pesa. Sembra l'interno di una ghiacciaia: dispensa di un transatlantico di classe, è tutta bianca: doppie pareti, doppia lastra di vetro, al di là della quale tecnici in camice bianco controllano il volume della voce del « News reader », l'annunciatore. Li dentro ci si sente « chiusi », fuori del mondo, e la lastra di vetro ricorda tanto la « morgue » e i cadaveri sotto gelo che non debbono disfarsi.

Agli annunciatori di Radio Londra è richiesta, oltre alla chiarezza di voce, un particolare timbro « amichevole » ma sicuro, come di persona che parla e sa di non poter essere smentita. Un tavolo, un microfono, due seggiole, un orologio, un condisco; ecco cosa c'è nella saletta. Accanto all'annunciatore, che rappresenta per il giornale radiofonico la linotype del giornale stampato, siede il « Chief Subeditor ». E' il redattore capo di quella schiera di giornalisti radiofonici, stenografi, dattilografe, che alla radio costituiscono il cervello del servizio notizie. Essi sono sconosciuti al pubblico degli ascoltatori, il cui 90 % concentra la sua curiosità e la sua attenzione su chi gli parla al microfono, e non su chi fa parlare i vari « news readers ».

Tutti i redattori del servizio notizie della B.B.C., il direttore, i suoi quattro diretti collaboratori, il commentatore delle notizie, e l'addetto al « Radio News Reel » (registrazione di discorsi e interviste con personalità d'oltre oceano, di disastri di corrispondenti sparsi nel mondo), devono avere due spiccate qualità: buon senso nello scegliere tra le notizie « ciò che importa » sia trasmesso, e massima facilità di elaborazione radiofonica. Infatti le notizie giungono dalla tradizione allettata, scarse e intricate, sta a loro renderle adatte alla trasmissione, cioè mutarle in quel linguaggio conciso, condensato, scheletrico, accessibile all'ascoltatore più pigro e distratto. Al posto dell'articolo in neretto o di fondo, essi mettono un breve commento e sempre tengono presente il principio che i notiziari devono essere redatti per « l'orecchio e non per l'occhio ». Il Chief Subeditor fa da collegamento fra la redazione e l'annunciatore di turno. Quindici minuti prima della trasmissione, deve avere le cartelle dattiloscritte, e rapidamente suggerisce qualche disposizione di frase, modifica qualche periodo per rendere più spedita la lettura, e per evitare che la voce « cada » in qualche punto.

Il « News reader » conosce a perfezione, ha nell'orecchio la propria voce, e fa di tutto per adattare lo scritto a quelle che sono le sue caratteristiche fonetiche. Egli inoltre si accerta dell'esatta pronuncia di parole e nomi che gli risultano nuovi. C'è al riguardo, direttamente collegato telefonicamente, un apposito ufficio « prononciatori », presso il Ministero delle Informazioni; se si tratta di nomi stranieri chiama l'Ambasciata interessata e viene a sapere come va detto, ad esempio, il complicatissimo nome di un villaggio cinese, teatro di guerra. Ciò perché la Voce di Londra non deve essere criticata, né recare offesa con pronunce storpiate agli ascoltatori della terra, che parlano una delle 43 lingue con cui la B.B.C. trasmette.

L'annunciatore e il capo redattore arrivano nella saletta di trasmissione 5 minuti prima del suo inizio, senza fretta perché il respiro sia calmo e la dizione priva di orgoglio generatore di errori e intoppi nella lettura. Fuori, sulla porta esterna che dà sul corridoio, si è accesa una luce rossa che vieta a chiunque di entrare. Ma non è così, perché quasi sempre giunge una signorina che silenziosamente posa sul tavolo una piccola striscia, l'ultima notizia sensazionale che è giunta pochi secondi prima. Ora il « News reader » guarda l'orologio, poi oltre il vetro. Interroga con lo sguardo inarcato e un cenno della testa l'uomo in camice bianco. Questi abbassa la mano, tutto va bene.

L'annunciatore mette la cuffia che è sul tavolo, può sentire così il programma che si sta trasmettendo; in un altro studio l'annunciatore avverte di rimanere in

ascolto per le notizie... ecco il tam tam (la celebre lettera « V » di Victory ritmata nell'etere)... poi la « Heart Of Oak », la marcia della marina che precede ogni notiziario (cioè per facilitare l'identificazione della stazione da parte di chi deve captare l'onda tra i vari programmi in trasmissione) poi... trasmissione. L'annunciatore prende respiro e dice: « Qui Londra: ecco le notizie ».

Il Chief Subeditor passa i fogli nell'ordine, senza rumore, controlla l'andatura dell'uomo-parlante che gli siede accanto... ma qualcuno entra.

Un'altra strisciolina. La scorre rapido, guarda l'orologio, c'è pochissimo tempo. In una pausa preme il bottone che chiude il microfono e avverte l'annunciatore di accelerare l'andatura perché c'è « un extra » dal Giappone, e deve entrare in trasmissione a tutti i costi. Il microfono è nuovamente aperto, la strisciolina è densa di caratteri, ma viene letta lo stesso. E' quasi l'ora... mancano 23-20 secondi... poi la trasmissione verrà tagliata senza indugio... 10... 5... 3 secondi. La striscia è finita, la luce rossa si spegne un secondo dopo. Alt. L'annunciatore può schiarirsi la voce, quella stessa voce che in un sedicesimo di secondo è giunta al solitario ascoltatore del 58° piano nel Rockefeller Center di New York.

ROBERTO BALLARATI

Radio Firenze in attesa della riattivazione del cavo musicale con Roma, non è d'accordo con la Direzione Generale della R.A.I., per la costituzione di un complesso di musica da camera. Ha protestato a nome di tutti gli ascoltatori toscani, perché vuole un'orchestra ritmo-jazz-sinfonica. Perché non accontentare gli allegri fiorentini, almeno loro?

Radio Cagliari invece è in agitazione perché il capo della sezione programmi dott. Amilcare Gomez, continua a ricevere lettere minatorie. Lo minacciano di sequestro di persona e di peggio... se non la smette di far girare dinanzi al microfono dischi di musica jazz. E' chiaro che i buoni isolani non o... ptano per il jazz hot.

Radio Roma ha messo in onda *La smania per la villeggiatura*. Abbiamo ascoltato con piacere la commedia goldoniana per tre ragioni: perché pur essendo centotantatrentenne è sempre giovane e arzillata, perché è stata interpretata con efficacia dal Calabrese, dalla Bonora e dal decano della recitazione radiofonica Franco Becchi, e poi perché in una sera di agosto fa tanto bene sentir parlare di villeggiatura, in mancanza di meglio...

Ed ecco le trasmissioni di prosa per il mese di settembre:

E così sentirò le campane di Fausto di Raoul Bedone.

La commedia dell'Amore di E. Ibsen, *Quartetto per corni* di C. Salsa.

La libreria del sole di D. Fabbri, *All'alba* di A. De Lorde.

Che cosa cerchi di Minski.

Commissario, è un buon ragazzo di G. Courteline.

L'arlecina di A. Daudet (musica di Bizet).

L'uomo onesto di V. Minneci.

L'S.O. (servizio-opinione) ha elaborato il questionario n. 1.

Sarà pubblicato da due settimanali di varietà. In esso si chiede:

Quale trasmissione vi è piaciuta di più nella settimana passata?

Quale trasmissione non vi è piaciuta?

La domanda si riferisce alla Musica, Teatro di prosa, Varietà, Conversazioni.

Quali critiche e suggerimenti ci date?

Il questionario n. 1 va ritagliato e riempito con tutte le generalità dei lettori-ascoltatori, e dovrà essere inviato alla R.A.I. E uno...

lette tra le foglie morte; non vedono la bruma violacea della vita che rinasce nei solchi dei campi; non vedono il soffice palpito della giovane lepre che salta a traverso i sentieri. Ah, si, vedono il leproso, ma fanno soltanto il gesto di mirare con il loro bastone e il tac-tac risuona più forte contro i tronchi degli alberi. Dietro di loro ecco un uomo vigoroso, con una lieve tendenza alla pinguedine; anch'egli indossa berretto e mollettiere. Lancia ordini energici:

— Tirate più lentamente! Alzo a 200 metri! — e con il cannocchiale da campo osserva il nemico.

— Gran Dio! — dico, commosso.

Kosole si è ripreso dal suo stupore.

Che cosa significa questa cupa idiozia? — brontola, furioso.

Ma le cose si guastano. Il capo, subito raggiunto da due accoliti, tuona e lancia fulmini:

— Tacete, oiosi vagabondi! Nemici della patria! Sporca banda di traditori!

Le voci degli adolescenti s'uniscono ora al concerto. Uno di essi agita il suo pugno delicato:

— Bisognerebbe passarvi per le armi!

grida con la voce chiara.

— Banda di vigliacchi! — grida un altro.

(Continuazione a fine al prossimo numero).

Traduzione di CARLO SALSZA

(Copyright E. M. Remarque)

Dott. SCARLATA
Specialista malattie VENEREE E PELLE
CURA COMPLETA CON MEDICINE
Via Firenze, 43. Tel. 44-74. Ore 10-13-14-15

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Chirurgia senza operazione della

EMORROIDI
RAGADI - DROCCIE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVERE:
in via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 06-34.501
ORE 9-13-14-15
in via Torino, 5 - Telefono 488.751 - ore 14-15

Gabinetto Ostetrica e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Viale Malaterra venere della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-085 - Ore 8-9 - 15-19

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAFISICHE
diretto dal gr. m. UFF. ALBERTO PERRINI • CONSULTAZIONI DI CHIRODIA • GRAFICOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRESPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

Poligra

TANGERI CITTÀ SENZA PACE

Per ben comprendere l'importanza della Conferenza di Tangeri bisogna tener presenti le complesse vicende di questa città marocchina, che a giusta ragione è stata chiamata la « città senza pace ».

Le sue traversie sono inerenti alla sua particolare situazione geografica. Posta all'imbocco atlantico dello Stretto di Gibilterra, essa domina la via di comunicazione fra l'Oceano e il Mediterraneo, l'intero traffico fra i due mari è costretto a svolgersi sotto i suoi occhi. La sua importanza come posto di controllo è tale che nel 1900, prima di stabilirsi a Gibilterra, gli inglesi occuparono Tangeri e se ne servirono per un ventennio come base per le loro navi da guerra. Solo quando essi si resero conto che Tangeri poteva essere seriamente minacciata dall'interno del Marocco mentre la vicina Gibilterra godeva di un'ottima protezione naturale, solo allora si trasferirono sulla sponda opposta e trasformarono in roccaforte quel lembo di terra spagnola.

Ma poi si pentirono: l'interesse che le altre Potenze europee mostravano per l'anticamera del Mediterraneo ispirò agli inglesi un profondo desiderio di possedere anche Tangeri oltre Gibilterra. Ormai però era troppo tardi. Verie colonie europee si erano nel frattempo costituite in quella città; rappresentanti delle potenze europee vi risiedevano in permanenza; l'amministrazione locale aveva subito l'influsso del carattere internazionale della città, aveva ottenuto speciali privilegi da parte del Sultano del Marocco, signore di Tangeri, e si era gradatamente differenziata dall'amministrazione generale marocchina; infine erano sorti a Tangeri organi internazionali, soprattutto di natura igienico-sanitaria, che godevano dell'aperta riconoscenza internazionale. Per tutte queste ragioni un intervento inglese diretto a mettere Tangeri sotto la potestà di Sua Maestà Britannica avrebbe sollevato un troppo pericoloso vespaio. L'Inghilterra si sarebbe trovata in conflitto d'interessi con le maggiori potenze del nostro continente. Essa rinunciò dunque all'occupazione diretta.

Era soprattutto la politica di espansione francese che preoccupava l'Inghilterra. Dal 1830 la Francia aveva messo piede in Algeria e da allora mirava ad estendere il suo dominio al limitrofo Marocco. Se i suoi piani si fossero realizzati, Tangeri sarebbe potuta diventare città francese, con grave pericolo per Gibilterra e per il controllo inglese nello stretto omonimo.

Londra cominciò ad agire presso il Sultano, a cui dimostrò che l'unica maniera di conciliare gli opposti interessi delle Potenze al Marocco, e soprattutto a Tangeri, era di chiedere la convocazione d'una Conferenza internazionale. Il Sultano si convinse e presentò la richiesta alle Potenze. Queste l'accettarono e la Conferenza si riunì a Tangeri nel 1890. Subito la rivalità anglo-francese si rivelò in tutta la sua acuità; e si rivelò anche l'enorme importanza che le Potenze davano ormai al possesso dell'anticamera del Mediterraneo.

La Conferenza chiese faticosamente i lavori nel 1880 a Madrid, dopo aver dato alla luce una convenzione contenente norme precise circa il regime di protezione europea sui sudditi marocchini, ma si trattava di modesti risultati, di natura puramente provvisoria, che non eliminavano affatto la rivalità tra Potenze.

Infatti alcuni lustri dopo, ai principi del nostro secolo, Parigi cercò d'intendersi con Madrid per dividere il Marocco in due sfere d'influenza francese e spagnola (la prima molto più vasta della seconda) e assicurare alle due Potenze contraenti una situazione di predominio nella città internazionale di Tangeri. Un accordo in questo senso fu firmato nel 1904. Esso avrebbe scatenato le furie dell'Inghilterra se infatti non fosse avvenuto un fatto diplomatico di enorme importanza per gli sviluppi della situazione europea: l'ostilità anglo-francese, che aveva condotto i due paesi rivali a un passo dalla guerra durante la vertenza di Fashoda, si era improvvisamente trasformata in intesa cordiale e per lo meno nel principio d'un'intesa, destinata ad estendersi e rafforzarsi.

L'Inghilterra aveva consentito a disinteressarsi del Marocco, ottenendo come contropartita il disinteressamento francese nei riguardi dell'Egitto, che restava così riservato all'influenza inglese. La nuova atmosfera creata fra le due ex avversarie aveva tolto alla questione di Tangeri quel carattere di gravità che aveva minacciato d'invenire i rapporti fra Parigi e Londra.

Tangeri e la massima parte del Marocco sembravano dunque destinate a gravitare nell'orbita francese quando la Germania clamorosamente intervenne. Era Berlino questa volta che si opponeva ai disegni di Parigi. Sbarcato a Tangeri nel 1905 Guglielmo II affermava minacciosamente il principio dell'indipendenza marocchina.

La Conferenza di Algeiras, riunitasi nel 1906, si sfibrò, fra l'altro, di mettere d'accordo le varie Potenze sul regime di Tangeri. Il carattere internazionale di questa città venne stabilito in termini netti e precisi. Oltre l'Impero marocchino, una decina di paesi europei e gli Stati Uniti d'America divennero garanti dell'indipendenza tangerina.

E tuttavia anche l'atto di Algeiras, che sembrava fondato su basi così solide, fu effimero. L'Inghilterra venne riasciata dal sospetto che Francia e Spagna, forti delle loro posizioni privilegiate al Marocco, tentassero ad annullare l'internazionalizzazione tangerina e ad annetterla la città. Specie alla fine della prima guerra mondiale essa temeva che la Francia facesse un colpo di testa. Parigi non aveva forse chiesto alla Conferenza della Pace che la sovranità del Sultano del Marocco venisse riconosciuta anche su Tangeri? Poiché il Sultano si trovava sotto il protettorato francese, il riconoscimento di tale sovranità non sarebbe forse equivale al riconoscimento di un protettorato francese su quella città?

Dopo lunghe discussioni fra Londra, Parigi, Madrid, si riunì a Londra nel 1923 una Conferenza anglo-franco-spagnola, che fu movimentatissima e non giunse a conclusione che cinque mesi dopo, alla fine dello stesso anno, a Parigi. Da essa nacque un nuovo statuto tangerino in base al quale veniva, riconosciuta la sovranità del Sultano sulla città e dintorni, ma questa sovranità era esercitata, per delega del Sultano stesso, da autorità internazionali controllate da un Comitato di consoli, rappresentanti delle Potenze firmatarie dell'atto di Algeiras. Il potere legislativo era esercitato da un'Assemblea presieduta dal Mandat, rappresentante del Sultano, e composta dei rappresentanti della popolazione indigena e delle collettività straniere. Le leggi votate dall'Assemblea erano promulgate dal Mandat, dopo sentito il Comitato di Controllo.

Con questo nuovo statuto insorsero gli Stati di Algeiras, specie l'Italia e gli Stati Uniti, che non erano stati ammessi alla Conferenza anglo-franco-spagnola. L'I-

talia soprattutto si riteneva lesa da una convenzione che non teneva abbastanza conto del suo carattere di potenza mediterranea. Le sue proteste finirono col condurre a una nuova conferenza, che si riunì a Parigi nel 1925 con l'intervento dell'Italia, Francia, Inghilterra, Spagna e che si chiuse con la firma di un protocollo, grazie al quale la partecipazione italiana ai poteri internazionali esercitati a Tangeri veniva notevolmente rafforzata ed estesa.

Ma nel 1920, poco dopo il crollo della Francia, approfittando del fatto che tutte le grandi Potenze europee interessate alla sorte di Tangeri erano travolte dalla tempesta bellica, la Spagna compì un atto di forza: col pretesto di voler evitare complicazioni alle porte dei suoi domini coloniali e del suo stesso territorio metropolitano occupò Tangeri, vi abolì il controllo internazionale ed infine incorporò praticamente la città nel Marocco spagnolo.

Inghilterra e Stati Uniti ebbero un bel protestare; Franco fece orecchie da mercante; egli era sicuro del trionfo dell'Asse e della rapida eliminazione dell'Europa di ogni influenza anglosassone.

Oggi che i fatti si sono incanalicati di smentire clamorosamente le sue previsioni, Franco ha cercato di correre ai ripari: da un lato ha ritirato dalla zona tangerina la maggior parte delle sue truppe ed ha espresso agli alleati il desiderio di rendere regolare la situazione in quel settore; dall'altro ha fatto scatenare dai giornali spagnoli una vivacissima campagna per sostenere l'innamissibilità d'un qualsiasi accordo internazionale per Tangeri alla cui conclusione non fosse chiamata a partecipare anche la Spagna.

Ma gli alleati hanno riservato ai desideri di Franco la stessa accoglienza ch'egli aveva riservato alle loro proteste: la Spagna non è stata ammessa alla Conferenza di Parigi per Tangeri. E' stata ammessa invece la Russia che ne aveva fatto esplicita richiesta nel luglio scorso, e tutti sanno che la Russia è la più irriducibile nemica della Spagna franchista.

Tanto più dunque riesce penoso agli italiani di vedere escluso il loro paese dalla Conferenza. Abbiamo già abbastanza espiato le colpe del passato regime per avere il diritto di difendere i nostri interessi in un settore di vitale importanza.

ACHILLE SAITTA

NELLA VALLE DEL NILO

C'è abbondanza di danaro in Egitto! Ma è egualmente difficile comprare delle merci all'estero. D'onde una certa impazienza specialmente con l'Inghilterra che non è in grado di fornire agli egiziani ciò che essi cercano. Si è pensato all'America, ma qui sorge un altro problema: la scarsità di dollari. Gli egiziani riconoscono che l'Inghilterra li ha trattati equamente sotto questo riguardo nell'accordo del marzo 1945. Non è dunque rimasta altra possibilità che quella di trovare qualche forma di baratto del cotone egiziano contro macchinari, se si vogliono trascurare i piani più arditi di coloro i quali, in compenso di forniture di macchinari, pensano di dare agli americani sei seggi nelle compagnie egiziane.

In una tale situazione che desta qualche preoccupazione in Inghilterra si è pensato da parte inglese di invitare una missione al Cairo per discutere fin da ora dei termini di rinnovo degli accordi finanziari che scadebbero nel marzo del 1946.

Senonché nel frattempo il Primo Ministro egiziano ha lanciato un palloncino di sondaggio, dichiarando ad una seduta del Senato che era venuto il tempo per la revisione non già della convenzione finanziaria del marzo 1945, ma addirittura del trattato anglo-egiziano del 1936, onde giungere all'abolizione di tutte le restrizioni all'indipendenza del paese, nonché al ritiro di tutte le truppe straniere. « L'Egitto ha dato ripetutamente prova della sua fedeltà, ha detto Nokrashy Pasha, e ha mantenuto salda fede al suo alleato durante la guerra. Non c'è migliore giustificazione e base più solida per l'abolizione delle restrizioni imposte a questo paese. Si dovrà anche giungere all'unità dell'Egitto e del Sudan. I principi di questa nuova era diffusisti per tutto il mondo sono una garanzia sufficiente per il raggiungimento dell'unità della valle del Nilo. Una tale unità rispecchia la sincera volontà con-

corde di tutte le popolazioni del Nilo ».

In risposta si sono sentiti da parte inglese rimproveri al governo egiziano di avere fatto troppo poco in 10 mesi per una riforma interna e per migliorare la situazione delle classi inferiori. Le richieste del Primo Ministro potrebbero distogliere le sue energie dalla pronta attuazione di riforme che avrebbero dovuto essere attuate da lungo tempo. D'altro canto si è fatto valere che il Primo Ministro non troverà un consenso generale per la sua « unità della valle del Nilo ». Non tutti i sudanesi si sentono egiziani, essi hanno al contrario chiesto il selfgovernment, e in base ai principi della politica inglese dovrà spettare ai sudanesi stessi la scelta della loro sistemazione. I partiti contrari a Nokrashy Pasha in Egitto hanno poi addirittura sparsa la voce che il suo governo non goda più né della fiducia della Corte, né quella del Paese.

In realtà un passo definitivo non potrà essere fatto a questo proposito, se non dopo che si sarà riunito il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le cui proposte avranno probabilmente riferimento anche al Canale di Suez. In secondo luogo è da presumere che l'Inghilterra non tratterà della revisione del trattato del 1936 con nessuna amministrazione di partito, ma che essa chiederà, come già fece nel 1936, la formazione di una delegazione egiziana formata da tutti i partiti, onde evitare che governi successivi possano ripudiare i termini della nuova convenzione.

Data comunque la parte sempre più importante che l'Egitto assume negli affari arabi in genere e date le complicazioni che minacciano di derivare ancora dalla questione palestinese, anche la richiesta della revisione del trattato anglo-egiziano del 1936 e dell'unità della valle del Nilo porrà la diplomazia inglese di fronte a difficili problemi.

MARIO FRANCHI

SEPARATISMO DELL'HANNOVER

Viene segnalata dalla Germania la rinascita del movimento « separatista » che fu manifestazione tradizionale specialmente nell'antico regno di Hannover fin dai giorni dell'annessione di questo paese alla Prussia (1866). Anche sotto il regime nazista il movimento continuò, nonostante la occlusa vigilanza della Gestapo, non pochi seguaci che erano organizzati in una lega segreta. Ora esso, non più intimidito, ardica di presentarsi in piena luce.

Quando si parla di « separatismo » tedesco, il relativo concetto acquista il suo completo significato soltanto sotto l'aspetto storico. Dietro queste correnti vi cela, come elemento popolare, il principio germanico antichissimo del federalismo che, secoli addietro, ancora aveva pieno vigore sul suolo tedesco, dando, fino ai primi decenni del secolo decimono, la sua particolare impronta alla vita sociale e culturale della Germania. Il separatismo tedesco non è altro che ribellione cosciente o inconsapevole contro la centralizzazione violenta di un paese il quale, per la molteplicità della sua vita culturale popolare, come pure per le sue condizioni geografiche economiche e strategiche, è più di qualunque altro paese d'Europa destinato a rispondere al principio costitutivo federalistico. Qui è la vera radice non soltanto del separatismo hanoverese, ma pure di ogni altro separatismo tedesco; anche di quei movimenti centrifughi che, dopo la prima guerra mondiale, divamparono in Renania e nel Palatinato e furono stroncati con sanguinoso rigore dalle truppe della Repubblica, nominalmente democratica, in realtà ancora e sempre infetta di nazionalismo e di centralismo.

La questione hanoverese fu una parte della questione federalistica europea. Lo Hanover era una delle molte vittime della politica bismarckiana del « ferro e del sangue », orientata in senso antifederalistico e così, sotto l'aspetto storico, anche antitedesco ad anti-europeo. Bismarck, il frantumatore della Confederazione germanica, il fondatore della Germania prussificata, doveva naturalmente venire a conflitto con l'atteggiamento di un paese il quale, in contrasto con la concezione « piccolo tedesca » di Berlino, integralmente nazionalistica e centralistica, sosteneva costantemente la soluzione « grande tedesca » del problema della Germania, cioè il mantenimento della Confederazione germanica con l'inclusione, in essa, dell'Austria « germanica ».

L'anno 1866 pose lo Hanover e gli altri Stati tedeschi federati, che si trovavano dalla parte dell'Austria (Sassonia, Baviera, Württemberg, Baden, Assia Elettorale e Assia-Nassau) davanti al problema della loro esistenza. La Prussia aveva soltanto un appoggio nei piccoli

Stati della Germania settentrionale e nell'Italia. Ma in compenso aveva il fuoco ad ago e con questo la superiorità tecnico-militare sull'Austria, il cui esercito era armato ancora con i vecchi fucili a retrocarica. E Bismarck appoggiato a questa superiorità, era risoluto a risolvere il conflitto con l'Austria sui campi di battaglia. Alla metà di giugno Bismarck aveva fatto pervenire allo Hanover, alla Sassonia e all'Assia Elettorale, la intimazione di conservare la neutralità e di aderire alla nuova Confederazione al comando della Prussia, progettata da Berlino. Lo Hanover rifiutò. Conseguenza di tale rifiuto fu l'occupazione del paese da parte di truppe prussiane. L'esercito hanoverese fu bersa vittorioso sui prussiani a Langensalz, ma dovette poi deporre le armi, non avendo potuto, per il sopraggiungere di rinforzi prussiani, attuare il voluto collegamento con le truppe federali della Germania del sud. Il re Giorgio V di Hanover riparò a Vienna e il suo paese, dopo la vittoria della Prussia sull'Austria e dopo lo scioglimento della Confederazione germanica, fu incorporato nel territorio prussiano, quale « provincia di Hanover » al pari dell'Assia Elettorale, dell'Assia-Nassau, dello Schleswig-Holstein e della città libera di Francoforte sul Meno.

Lo Hanover aveva perduto la sua indipendenza politica. E, ciò che ancora accresceva il senso di amarezza del popolo hanoverese, la liquidazione dello Stato non era stata preceduta nemmeno da una discussione risolutiva secondo i concetti del diritto internazionale. Vi era stata una semplice incamerazione in base al diritto del più forte. Le proteste che re Giorgio diresse da Hietzing, presso Vienna, a Berlino e alle grandi potenze straniere contro questo atto di violenza non trovarono eco.

Ma gli hanoveresi non si dettero per vinti. Il re detronizzato — ormai « Duca di Cumberland » — organizzò, incoraggiato dall'appello di Napoleone III per la « rinascita di Sadowa », un corpo di combattenti su suolo francese in vista di una lotta futura per la ricostituzione del suo Stato violentemente soppresso: la cosiddetta « Weltenlegion ». Intanto Bismarck, informato di questi preparativi dalla sua perfetta organizzazione spionistica, ricambiò immediatamente la botta. Ordinò, con un decreto del 2 marzo 1868, il sequestro del patrimonio dell'ex-re ammontante a 46 milioni di marchi — somma per quei tempi rilevantisima — e questo capitale fu, dopo ciò, sotto il nome di « Weltenfonds » (Fondo Guello), amministrato dallo Stato prussiano. Che cosa significasse nell'era di Bismarck, è facile immaginare. Gli interessi del fondo dovevano servire prima di tutto a contrastare le « mene » di quanti auspicavano il ritorno alla antiera costituzione federalista. A questi politici del federalismo che si conservavano pur sempre attivissimi, Bismarck appiccicò il nomignolo di « rettili » e spinse tanto oltre il suo cinismo da ribattezzare il « Fondo Guello » col nome di « Fondo dei rettili », ammettendone così esplicitamente l'illegittimo impiego. A questo fondo si attinse anche per altre spese non previste in bilancio. Così Bismarck, attraverso larghi regali tratti da questo fondo, si comprò il re Luigi III di Baviera, scialacquatore e poi impazzito, piegandolo in questa maniera alla propria politica. Una gran parte degli interessi maturati venne senz'altro sottratta. Dopo Bismarck questa tattica finanziaria fu continuata. Così, per esempio, furono restaurati con i cespiti del « Fondo Guello » i castelli imperiali di Hanover.

Poco prima della guerra 14-18 si ebbe una specie di riconciliazione tra i « Welten » e gli Hohenzollern. Lo Hanover, prima indipendente, è rimasto fino ad oggi una provincia prussiana: cioè in una condizione che indubbiamente dovrà essere riveduta sotto l'aspetto del diritto internazionale. La ricostituzione dello Hanover, che fu lo scopo del « Partito tedesco-hanoverese del Diritto » formatosi nel 1867 (il partito dei cosiddetti « Welten ») può oggi, mentre potete modalità organizzative su basi federalistiche affluiscono in modo decisivo sul destino della Germania, essere preso in considerazione con prospettive di esito assai più favorevoli di quelle che non potessero spettargli sotto il regime centralistico, da Bismarck fatto a Hitler. Lo stesso va naturalmente detto degli altri movimenti autonomistici esistenti in terra tedesca: il « Partito tedesco del Diritto » (« Deutsche Rechtspartei »), derivato nel 1897 dal partito dei « Welten » e comprendente tutte le frazioni tedesche di tendenza anticoncentralistica che oppongono alla politica di prussificazione di Berlino il principio di un ordinamento federalista della vita tedesca, troverebbe oggi, sempre che sia scampato al barbaro processo dianteggrimento dello hitlerismo, le migliori pensabili condizioni per la ripresa della sua attività organizzativa.

Le notizie da Hanover confermano che nel paese esisterebbe un forte movimento per la rinovazione dei tradizionali vincoli con la Gran Bretagna. La qual cosa, qualunque sia il nostro particolare punto di vista, di fronte al problema, non sarebbe, sotto l'aspetto storico, affatto stupefacente. Da quando il principe elettore Giorgio di Hanover — il quale, per parte di madre, discendeva dalla Casa degli Stuart — fu chiamato al trono d'Inghilterra (1714), lo Hanover restò per 123 anni, solo con brevi interruzioni, congiunto all'Inghilterra dall'unione personale e così difeso contro le usurpazioni prussiane. Fu solo nel 1837, quando la corona britannica passò alla regina Vittoria, che sotto lo zio di lei Ernesto Augusto, lo Hanover si staccò dall'impero inglese, poiché, per la legge salica del 1317, vigente nel tempo dinastico in Germania, vi era esclusa la successione femminile. Ventinove anni dopo, il paese era inghiottito dalla Prussia.

Vi sono insegnamenti della storia che un paese non dimentica tanto facilmente.

MAX ANTON ADLER

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI VERLIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA G. R. I.

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Qualunque senza operazione della
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
o VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.928 - Ore 8-20

IL DEPOSITO DI ROMA
della fabbrica DUPLEX o TITAN, spedisce per tutta l'Italia la seguente produzione brevettata:
SMERIGLIATRICI da banco complete di mola
manovrata.
TRAPANI a mano di precisione, a due velocità.
MANDRINI portatili per trapani o torni.
VENTILATORI ad accessori per fucile.
FUGILORI portatili completi.
QUODINE ECONOMICHE a legna o carbone in nave.
modelli per famiglia, mense, ristoranti, comunità.
STUPE riciclatori in ghisa e ferro.
ELETTRODI PORCELLANATI per saldature di grande resistenza, 10-25 mm. per strutture metalliche portanti, ponti, costruzioni navali e ferroviarie, sculture, automobili.
ELETTRODI per carpenteria in ferro, per ghisa, per acciaio.
ROMA - Via del Castro, Lancia, 3 - ROMA
Tel. 567.774 - 314-102 - 114-51

GIUSEPPE CRUCIANI

ALESSANDRO MORANDOTTI, Direttore — GIULIANO BRIGANTI, Redattore responsabile.

Reportages di "Cosmopolita",

UN INGLESE RITORNA

di Jenny Nicholson

Questo è il racconto del viaggio di tre giorni attraverso l'Italia del Nord, che feci in compagnia di un ufficiale inglese che stava ripercorrendo l'itinerario seguito due anni prima per fuggire da un campo di prigionia. L'ufficiale stava usufruendo della sua licenza per visitare e ringraziare tutti gli italiani che lo avevano aiutato durante la fuga. Era il Capitano Conte John de Bendor, conosciuto meglio sotto il nome di John de Forest, campione inglese di golf, fuggito con altri cinquecento ufficiali inglesi dal campo di Fontanelato, vicino a Parma, nel Settembre 1943.

Giungemmo a Fontanelato da Milano, mentre il sole tramontava sulla campagna piatta, e verdeggianti. A prima vista sembrava che il paese si fosse addormentato nel secolo XVI, e che neppure la guerra si fosse avvicinata abbastanza per svegliarlo. Un minuscolo castello medievale sorreggeva nel mezzo della cittadina, circondato da un fossato pieno d'acqua. Ad una certa distanza dal fossato erano le case cittadine, azzurre, rosa, gialle, verdi, divise dalla strada principale, non asfaltata, con una piccola taverna ed un paio di negozi. La cittadina era circondata da un muro.

La fattoria dei Dogni era costruita per metà entro le mura, e per metà fuori. Lasciammo la polverosa strada principale ed entrammo oltre il cancello di ferro nel cortile della fattoria. Rina Dogni, una ragazza bruna, con un vestitino di cotone rosa, sentendo la macchina, uscì di corsa, per vedere chi arrivava. In principio non riconobbe John. Sembrava quasi spaventata. « Sono de Bendor. Sono venuto a vedere come state. Come stai, Rina? Dov'è Vanda? ». Una tale espressione di eccitamento e di gioia le attraversò il viso, che, benché non avesse detta una parola, si poteva comprendere cosa sentisse. Infatti, in principio, non poteva parlare. Si limitava a stringergli la mano, e a sorridergli. Poi ci condusse nel salotto, una stanza piuttosto grande con un focolare coperto di ricordi ed i muri pieni di fotografie di famiglia ed immagini religiose. I muri stessi erano decorati da colonnette, cupidi, girlande e vedute di giardini e cipressi. Si aprì una bottiglia di spumante bianco della casa, e Rina cominciò a raccontarci di Vanda. « Dopo la vostra partenza », disse, « i tedeschi vennero in città in parecchi ed un maggiore tedesco alloggiò da noi. Non c'era niente da fare. Un giorno il maggiore ricevette una lettera anonima, che raccontava come Vanda avesse raccolto quei vestiti — quasi cinquecento — e come li avesse portati alla fattoria di Merli, perché voialtri poteste travestirvi. Credemmo che tutto fosse perduto, ma il maggiore era un brav'uomo e stracciò la lettera. Ma si sparse la voce che se il maggiore si era comportato così, voleva dire che noi avevamo collaborato coi tedeschi, e quando finì la guerra i partigiani vennero a far delle rappresaglie a Vanda. Ma lei riuscì a fuggire alla casa di Camino, in montagna, vicino a Torino. Ora è ancora lì. Camino viene stasera a prendere papà per portarlo da lei ».

Camino arrivò per pranzo. John si turbò al suo apparire. « Era l'interprete italiano al campo — disse — era il nostro amico e quello che ci organizzò la fuga. L'ultima volta che lo vidi, era un distintissimo ufficiale italiano, in piedi vicino al reticolato che aveva tagliato per farci scappare. Guardalo ora: stanco, vecchio, fa paura ». Poi chiese a Camino: « Ha mai avuto indietto quelle ventimila lire? » e mi spiegò « egli raccolse ventimila lire — in quel tempo valevano duecento sterline — e le distribuí fra i prigionieri per aiutarli nella fuga ». Camino fece segno di no, ma aggiunse « Non ho perso la speranza. Sono stato incaricato dagli Alleati di portare a questa gente dei moduli da riempire. Così avranno qualche genere di certificato, forse firmato dal Generale Alexander, da mostrare. Questo almeno servirà ad aiutarli coi partigiani ».

« Camino, tu dimentichi », interruppe Rita « che ci daranno anche un tanto per ogni notte e per ogni ufficiale che abbiamo nascosto ».

« Sì, credo che gli Alleati siano molto ben intenzionati quando fanno questo, ma quando io lo dico a questa gente, essi si sentono come insultati », spiegò Camino « non vogliono danaro, come si può, infatti, tradurre in lire i rischi che hanno affrontato? Vogliono solo essere ringraziati e sapere che i loro sforzi non sono stati vani ».

Intanto per Fontanelato era corsa la voce che uno dei prigionieri inglesi del campo era tornato e stava dai Dogni, e tutti corsero in quella direzione. Per primo arrivò il burbero dottore che sudava nella sua camicia a righe, seguito subito dal piccolo farmacista. Poi il prete, con il suo grosso labbro inferiore pendente dal faccione rosso, e le sottane nere che gli impedivano di correre. Poco più indietro la bella e bionda slava di Trieste, che lavorava in banca. Tutto il paese stava già stringendo John per la mano, bacilandolo sul viso e facendogli mille domande insieme.

« Bravo, bravo » dicevano tutti « così è riuscito a scappare, così si è messo al sicuro. Bravo, bravo ». Poi tutti gli chiesero di qualche ufficiale. « Come sta il Capitano Newby e il Colonnello De Berg? e Blanchard, e Mitchell, e Hamilton? ».

Poi il dottore disse « desideravamo tanto sentire di voi. Ma non abbiamo avuto altro che un telegramma da Newby ».

« Si veda » disse la ragazza slava, prendendo un ritaglio di giornale dalla tasca « quel telegramma fece un tale piacere a tutti, che i giornali di Parma dedicarono parecchio spazio al come fu ricevuto ».

Mentre io guardavo il ritaglio, il dottore continuava: « A parte quel telegramma, l'unica cosa che sappiamo, sono quei moduli che Camino ci porta dagli Alleati. Sarà bello avere un certificato, ma, uff...!, pagarci alla notte, per averci nascosti dai tedeschi, come se fossimo degli albergatori... », scrollò le spalle. Poi continuò « Ma Camino deve riavere le sue ventimila lire — quella è tutt'altra faccenda ».

John domandò: « Come siete stati, tutti voi, da quando siamo fuggiti? ». « Oh, affatto male. Siamo tutti stati dentro per qualche tempo ed alcuni sono anche stati fucilati, ma nell'insieme, a pensare che fra tutti abbiamo nascosto cinquecento ufficiali inglesi sotto il naso dei tedeschi, siamo stati molto fortunati », disse un ometto che somigliava a Carlo Marx.

A mezzanotte lasciai John, e Camino mi accompagnò all'albergo. Fui sorpresa a sentirmi dire che era pericoloso per me andar da sola. « La gente qui viene fucilata », spiegò « come se fosse la cosa più normale della terra ».

mentre i tedeschi camminavano nella stanza di sotto.

La mattina seguente andai con John e Camino appena fuori dalle mura di Fontanelato, sotto un temporale infuriante, a visitare la costruzione che era stata il campo N. 43 — campo di prigionia italiano per ufficiali inglesi, fino alla loro fuga nel settembre del '43.

La conversazione tra l'ex-prigioniero e Camino, suo ex-guardiano, era divertente. Ambedue si scusavano con me dello stato in cui si trovava il fabbricato, che, assicuravano, era stato molto pulito e ben tenuto al tempo loro. Il luogo era stato tremendamente bombardato, il che è comprensibile, perché, dopo la partenza dei prigionieri, era stata usata come una caserma per i fascisti. « Che tristezza », disse John « una volta questo posto era così allegro e rumoroso. Dappertutto c'era gente che recitava commedie, o cercava di suonare degli strumenti nuovi, o studiava... ». Passammo al monastero adiacente che aveva avuto danni dal bombardamento del campo. Le monache un tempo lavavano la biancheria per i prigionieri e mandavano loro biglietti nascosti nelle camicie. Un prete ci condusse ad una griglia attraverso cui parlavamo alla madre superiora. Prima che entrassimo nel monastero fu suonato un campanellino, per più di dieci minuti, per avvisare le novizie e tutte, fuorché alcune suore più anziane, si nascessero. Allora Camino e John andarono in cortile a vedere i danni, mentre io restai al riparo dalla pioggia in una stanzetta vuota, ornata solo da un crocifisso. Intanto, in punta dei piedi, entrarono ridacchiando, ad una ad una, le novizie e le suore; mi toccarono i capelli, le calze di seta, e mi chiesero come ci si sentiva ad essere sposati. Poi una disse: « Questa è la cosa più interessante che ci è capitata, fin dal bombardamento ». « No », corresse un'altra, ridendo « è la cosa più interessante dopo la visita dei tedeschi ». Le altre avevano l'aria un po' scandalizzata, ed allora una mi spiegò: « I tedeschi vennero e ci spogliarono tutte, per vedere se ci fossero tra noi prigionieri inglesi travestiti ».

John ed io ci preparammo per il nostro giro di ringraziamento agli italiani che l'avevano aiutato nella fuga. Camino ci pregò di permettere che ci seguisse colla sua macchina, fino al punto più a nord che dovevamo raggiungere. Ci disse che a lui non importava fare un giro un po' più lungo, ma che si sentiva più sicuro quando girava insieme ad Alleati. Così partimmo con Camino, il fattore Dogni, che andava a visitare sua figlia in montagna ed un bel giovane partigiano, che andava al nord per un'importante missione, consistente nell'acquisto di sedici vacche.

Per primo visitammo il fattore Merli, nelle cui stalle quattrocento ufficiali inglesi si erano tolte le uniformi, e ci erano travestiti da contadini e da uomini d'affari. I Merli erano sani e salvi.

La moglie stava lavorando in un campo con uno strumento che mostrava diversi secoli di vita, e il marito, che stava a letto con la febbre, scese le scale a fatica, per offrirci del vino, con una vestaglia stracciata e a piedi nudi, ma con un viso da cui traspariva un'aria quasi di santo. Era difficile immaginare come un ricco colonnello inglese avesse diviso il loro letto.

Erano commossi fino alle lacrime dalla visita di John. « Siamo così contenti », così contenti. Io non la riconosco; eravamo in tanti. Ma siamo tanto contenti di vederla ». Ma imbarazzammo molto il vecchio, quando gli chiedemmo se avesse bisogno di qualcosa. « No, grazie », disse, guardando dall'altra parte.

Ripartimmo colla macchina, ed andammo verso un piccolo mulino, dove trovammo un'altra coppia di vecchi contadini che avevano nascosto John. Avevano paura dell'automobile, ma quando John disse loro chi era, essi lo ricordarono, ed allora risero fin quasi alle lacrime. Dissero: « Credemmo che fosse stato ucciso. L'ultima volta che lo vedemmo lei era un contadino come noi ». Non vollero ricompense, ed un'offerta in danaro li offese.

Ancora qualche chilometro ed andammo a trovare i Pezzani, alla loro fabbrica di formaggio parmigiano. La signora Pezzani venne giù con un vestito di seta nera ed a piedi nudi. Scoppio in un pianto dirotto quando vide John. Per diversi minuti non riuscì a parlare, ma continuò a tenersi attaccata alla sua mano ed a piangere. John le chiese di suo marito. « E' stato fucilato », riuscì a dire. « Dai tedeschi per colpa nostra? » chiese John. « No », rispose: « I tedeschi vennero, e lo misero contro un muro, mentre perquisivano la casa, ma voi eravate già andati, e così lo lasciarono ». « Ma da chi, allora? », « Dai partigiani, la settimana scorsa ». « Ma, perché? ». « Non lo so » singhiozzò « ci deve essere stato qualche errore; forse lo presi per suo fratello, che era iscritto al partito. I partigiani vengono giù dalle montagne per scovare i fascisti, od almeno così dicono, fucilano ed ammazzano molta gente di cui non sanno niente e poi se ne vanno ». Le chiedemmo se c'era qualcosa che potevamo fare per lei. Ci rispose che non voleva niente, a meno che non potessimo sollecitare il certificato firmato dal Generale Alexander, che gli Alleati le avevano promesso per aver nascosto i prigionieri inglesi. Così avrebbe avuto qualcosa da mostrare ai partigiani, per impedire che fucilassero anche lei e suo figlio.

Volevamo andare a trovare un prete a Montalbano, in montagna, ma un incidente a Fidenza ce lo impedì. L'ex partigiano che viaggiava con Camino ci pregò di sostare un istante, mentre cercava di farsi rendere le cinquemila lire che i partigiani gli avevano preso sulla strada, una notte dell'altra settimana. Prima andò alla stazione di Polizia per chiamare un rifiutante agente, che tirò fuori la divisa da una stanzetta retrostante e ci accompagnò, tremolante, al quartier generale dei partigiani.

Nella buia stanzetta, dove erano riuniti un certo numero di uomini dall'aria rozza, nessuno ammise di essere a conoscenza del fatto, finché noi ci spingemmo attraverso la folla mormorante, e giungemmo al cospetto dei partigiani. Questi si meravigliarono di vederli, poiché tutti gli Alleati avevano lasciato quella regione. Cominciarono a ricordare qualcosa a proposito del denaro. Ma sostenevano che il nostro amico non avrebbe dovuto portare il suo carro fuori da quell'area. « Per quale legge non lo

avrebbe dovuto fare? » chiesi loro « e per quale legge voi lo derubate? ». Il capo della banda, un giovane, che non aveva certo l'aria di un furfante, nel cercar la risposta, si confuse come un sacrestano che sia stato trovato con le mani nel piatto dell'eucarestia. Poi disse: « Non ci sono leggi; noi non obbediamo certo alle leggi fasciste, e non ne sono state create di nuove ».

« Questo è un vero peccato », dissi « perché quando torno a Roma dovrò dire al Presidente Parri che qualche legge è necessaria quassù ». L'uomo si lamentò. « Non so perché gli Alleati si devono impicciare dei fatti nostri », ma spellì un ragazzino ad una casa vicina a prendere i soldi. Il nostro amico non credeva certo di rivederli.

Volevamo andare fino a Livraga a trovare la nipote di un italiano che possiede un ristorante a Londra, e che ebbe una parte importante nella fuga di John, ed un uomo cui John doveva un panciauto ed un cappello; ma tutti i ponti sul Po erano stati distrutti dalla tempesta, e potevamo sbarcare solo ad Alessandria, più di duecento chilometri fuori strada; alle cinque e mezzo della mattina, stavamo ancora cercando un posto dove si potesse attraversare.

Durante tutto il giorno attraversammo le campagne arse da un'estate senza pioggia.

A sera Camino tirò fuori un fucile, e ci precedette colla sua macchina. Ci fermammo a diversi posti di blocco della polizia partigiana ed ogni volta la musica fu la stessa: la macchina di Camino veniva fermata e veniva richiesta la consegna del bagaglio; poi noi ci avvicinavamo e davamo un fermo ordine di lasciar passare le macchine. I partigiani facevano questo con un brusco cenno di testa ed un saluto.

Il giorno dopo arrivammo fino a Milano. Quando eravamo ancora a Fontanelato,

avevamo chiesto del colonnello italiano che comandava il campo, e che era rimasto indietro per proteggere la roba che gli ufficiali inglesi avevano dovuto lasciare nel campo stesso. Egli aveva sentito che era il suo dovere fare questo, sebbene fosse certo delle rappresaglie tedesche. Infatti i tedeschi arrivarono mezz'ora dopo la fuga dell'ultimo prigioniero ed immediatamente arrestarono il colonnello. Poi gli confiscarono tutti i beni, lo mandarono in un campo di concentramento in Germania, ed obbligarono la moglie a fuggire a Milano. Ci eravamo fatti dire l'indirizzo della moglie, e l'andammo a trovare in una povera stanza, nella zona popolare di Milano.

Ella ci aprì la porta; era una deliziosa signora di mezza età, incredibilmente curata, data la estrema povertà in cui era forzata a vivere. « Oh, che momento! », continuava a dire « se solo fosse qua mio marito; sarebbe così contento di sentire che alcuni di voi sono riusciti a fuggire. Che cari di essere venuti a trovarmi. Che grande momento. Vi prego di seussare la maniera in cui devo vivere ». Nei suoi modi non si poteva rintracciare un'ombra di rancore verso alcuno, pur sapendo che non sarebbe mai stata ricompensata di tutto quello che lei e suo marito avevano perso. Accettava la sua miseria con ammirabile forza. John disse: « Sono venuto a ringraziare suo marito, per mezzo suo, dal profondo del mio cuore. Lei non crederà, ma il mio portafoglio d'oro mi è arrivato in Inghilterra, e credo che anche tutti gli altri abbiano riavuta la loro roba. Sui marito ha fatto un'opera magnifica; non so come ci sia riuscito ».

Arrivammo a Chiasso, sulla frontiera svizzera. E qui finisce la nostra storia, e rimane da ricordare solo il commento che fece John. « E' strano! L'ultima volta che viaggiavo attraverso l'Italia del nord, l'uniforme alleata era la cosa più pericolosa che si potesse portare. Oggi sembra quasi l'unica maniera per sopravvivere ».

JENNY NICHOLSON

(Corrispondente del Daily Mail)

FURIA

Piacenza, agosto.

La sede della Giustizia, a Piacenza, è uno dei soliti forzi palazzi di vecchia pietra severa intorno alla quale il tempo sembra fermarsi.

Posto sul rovescio di una via principale, se non fosse il periodico sferragliare del tram e i rumori attutiti delle macchine, nulla verrebbe a turbare il tedioso abbandono di quella piazzetta dove l'erba affiora fra i ciottoli e la torre muta di un oratorio chiuso da molti anni sotto la volta del risorgimento della vita. Di fronte, il muro tetro delle Carceri; dall'entrata di queste all'ingresso del Tribunale corre un largo spiazzolo di cui passano e ritornano gli imputati che vengono condotti al giudizio.

C'è un'insolita folla in quel tratto, la sera del 2 agosto: folla agitata da un'attesa cupa e impaziente, gente del popolo che ha sul volto i segni di un conto da regolare. Alla Corte d'Assise straordinaria si è concluso il dibattito a carico di sei elementi fascisti imputati di omicidio, persecuzioni e atti di violenza nei confronti di patrioti e di cittadini: i giudici hanno emesso sentenza di morte per il maggior responsabile e pene variabili dal 20 ai 10 anni per gli altri. Ma alla folla che fissa muta il grande portone sbarrato non interessano le decisioni dei giudici: essa ha già formulato all'unanimità la propria condanna e vuole esserne l'esecutrice materiale. Un nome specialmente è sulla bocca di tutti: « Piroto ».

« Piroto » è molto conosciuto a Piacenza; anche prima che indossasse la divisa della Brigata Nera, ci parlava di lui da via occhiate furtive in giro e abbassava istintivamente la voce. Anche adesso, data l'abitudine, nessuno sorride pronunciando quel nome da circo equestre; e

molti guardano pensosi la tabaccheria chiusa all'angolo della via, dove per tradizione gli avvocati erano soliti comprare le sigarette e gli uscieri la carta bollata. I proprietari erano marito e moglie, due vecchietti lindi e gentili, anche dannosi, dicevano. Un mattino dello scorso inverno, finito il coprifuoco, li trovarono stesi sul pavimento del negozio, massacrati a colpi di seure. La bianca testa del vecchio era quasi staccata: le mani rattappate della donna stringevano un botone e un pezzo di stoffa strappati nella lotta da una giubba di tipo militare. Anche allora qualcuno più coraggioso pronunciò quel nome, in un soffio; ma poi tutto cadde nel silenzio. Nessuno l'aveva visto, del resto. Ora però la folla rumorosa. Che si aspetta? Appoggiato al muro c'è un vecchio diritto e grigio, uno della campagna; il volto rugoso calcinato dal sole, gli occhi che guardano lontano mentre parla. Parla di suo figlio che era nei partigiani: l'hanno preso e gli hanno cavato gli occhi.

« Era ancora vivo », dice quasi fra sé, e continua a guardare molto distante, oltre il muro.

Sono ormai le diciannove e una telefonista interviene casualmente una comunicazione diretta alla Polizia alleata. E' una giovane voce di donna, disperata e piangente.

« Correte, intervenite voi. Li vogliono ammazzare tutti. C'è dentro mio fratello, ha appena vent'anni, non ha fatto niente di male ».

La risposta del sottufficiale britannico è cortese ma negativa:

« Noi non possiamo far nulla: ci sono i Carabinieri ».

L'altra insiste, sconvolta:

« Vi supplico. Ha vent'anni, lo uccideranno se voi non venite ».

Finalmente l'inglese si commuove e manda una pattuglia di agenti. I rossi berretti dell'MP appaiono sull'angolo mentre la folla tumultua:

« Siamo tutti. Perché non si apre il portone? Adesso lo veniamo a prendere noi! ».

Ci sono quattro o cinque carabinieri armati, a disagio. La gente li circonda. Un uomo alto, con i muscoli guizzanti sotto la camicia sbrindellata, cappello di paglia e fazzoletto colorato, affronta il milite che gli ha intimato l'alt.

« Spara se hai il coraggio... » e l'insulta.

La folla indietreggia. Il carabiniere scoppia in singhiozzi. E' giovane, un ragazzo quasi.

« Ho combattuto due anni — grida — non faccio altro che il mio dovere. Che cosa potete improvverarmi? ».

Nasce un parapiglia, alcuni si buttano in mezzo.

L'uomo dal fazzoletto è preso per le braccia e allontanato.

« Dopo, dopo », gli dicono.

Gli inglesi sono fermi sull'angolo, incerti. Sono pochi per la folla che s'ingrossa. Del resto questa sembra essersi calmata dopo l'incidente e i portoni sono ben chiusi. Gli inglesi se ne vanno.

Sono quasi le venti e c'è ancora sole nel limpido cielo sulla torre rossastra dell'oratorio. Estate. La gente è stanca di aspettare. Vuole farla finita, attacca il portone. I carabinieri stanno a guardare.

Arriva un tale in borghese che sembra un funzionario, cerca d'imporci. Se la cava con due ceffoni. Il portone cede. La folla ha un attimo di esitazione. Le donne sono le più eccitate. Un gruppo entra decisamente, va di sopra a parlamentare, torna trionfante dopo qualche minuto.

« Vengono, li fanno scendere ». Un tramonto concede percorre la massa. Qualcuno cerca di fare ordine:

« Aspettate, do io il segnale ».

Nel quindici metri dal Tribunale alla carceri si forma una doppia ala compatta, uno strettissimo corridoio di folla. Parebbe l'epilogo di una gara sportiva. Ci non può far altro s'arrampica sul filo, si sporge dalla ringhiera, sulla delle biciclette. Vado l'impassibile Ernesto con la sua Lela, più professionale che mai. Un frate cappuccino solo, in un angolo deserto della piazza, guarda il calmo cielo d'estate, strisciato da rondini veloci. I carabinieri sono dietro. I loro moschetti hanno l'aria di oggetti ingombranti.

Non arrivano ancora. La folla rugge. Qualcuno vorrebbe entrare, ma gli organizzatori lo cacciano indietro. Vicino a me, su di un camioncino rosso, c'è una ragazza in tutto giovanissima, con due occhi azzurri nel viso di piccola Madonna e un melaglinone-ricordo sul petto sventante. La riconosco: è la sorella di un osiaggio fucilato per rappresaglia; venne in città ignara di tutto e lesse il nome sul manifesto in piazza. Fu una scena straziante. La ragazza urlava. « Piroto » arrivò con altri: accolti e la trascinarono via brutalmente. Ora essa guarda in silenzio, ha tutta la vita negli occhi. Sono le venti e dieci. Scoppia un urlo:

« Arrivano! Arrivano! ».

Esce prima un giovane commissario, bianco, la faccia rosea di fanciullo buono, sorride. Del condannato vedo solo il primo, di schiena, una giacca azzurra, le manette che luociano sopra il capo in istintiva difesa. Non c'è vita nel corpo, sembra un vestito vuoto. Scompare subito tra la folla, all'angolo.

La massa si è rotta ora in sei cerchi distinti. Si vedono solo i bastoni e ferri alzati e rimbombano di colpi sordi contro quei così di molla.

Par che si alzi una polvere leggera. Carabinieri e guardie sono in mezzo alla mischia e cercano lentamente di trascinare una dopo l'altra le sei prede contese verso la porta spalancata della prigione. Ci vogliono diversi minuti. Qualcuno si accascia fin oltre l'ingresso.

Solo due persone non si sono mosse dai loro posti: il frate la in fondo che contempla le rondini sopra la torre e l'uomo di campagna appoggiato al muro che soglia a fissare ostinatamente quel punto lontano.

L'ultimo ammasso di carne è tirato a fatica dentro le carceri. Sopra la folla si levano come trofei un paio di pantaloni informi e una giacca a brandelli: quelli di « Piroto ». L'uomo dal cappello di paglia vi ha versato della benzina e ora brucia con acre sentore sopra il sangue e l'erba della piazzetta.

Uno vicino scuote il capo disapprovando:

« Sta attento che devono esserci delle emul », dice.

DARIO VALORI

GIULIO CATTIVELLI



FIRENZE QUEST'ANNO

Come per tutte le città italiane, dopo la liberazione dai tedeschi, il Fiorino alla normalità ha, per Firenze, una storia che incomincia con l'acqua potabile e finisce coi telefoni: storia più o meno lunga in proporzione alle altre città e che a Firenze non è conclusa perché la rete telefonica è ancora limitata a pochi rioni.

Per Firenze, le difficoltà della ripresa non sono state poche: a cominciare dalla più grande, dalla distruzione del ponte sull'Arno, che fece di una due città. Spesso accadeva che materiali sottratti alle razze tedesche, e necessari per la ripresa, non potessero venir trasportati perché occultati in una zona separata dall'Arno da quella dove erano necessari. Così accade per i tram: i depositi erano da una parte e le linee da riattivare dall'altra. I ponti degli alleati potevano servire solo in parte, perché le necessità belliche ne limitavano continuamente l'uso. I fiorentini costretti a passar l'Arno in barchetta si dovevano contentare di guardare con invidia i ponti di ferro che in dieci ore erano stati costruiti e che spesso, dopo altre dieci ore, sarebbero stati smontati e portati via. Nei primi giorni questo spettacolo dei ponti che apparivano e sparivano era molto frequente.

Ma, risolto provvisoriamente il problema dei ponti, che fu l'incubo dei primi mesi, è diventato subito da problema pratico, problema artistico. I fiorentini che avevano visto far saltare spietatamente — e non per necessità belliche — data la misera portata dell'ostacolo che si tentava di porre all'avanzata alleata — quel ponte, ognuno dei quali aveva la sua storia, e uno solo (fortunatamente risparmiato), il Ponte Vecchio, in mezzo a una vasta zona di distruzioni inutili, pensarono subito alla definitiva ricostruzione. E in mezzo al primo sorgere delle polemiche tra gli estremisti — propugnatori gli uni di una fedele ricostruzione, gli altri di un radicale rimodernamento urbanistico — fu bandito il primo concorso entro stretti termini, per un ponte, quello della Vittoria, il più recente, concorso che divise e divide ancora i fiorentini in due schiere, perché quando la decisione fu nota, e i vari progetti pubblicati, cominciarono a diffondersi, prima negli ambienti dei competenti, poi specialmente tra gli incompetenti l'opinione che il progetto vincente fosse inferiore al secondo premiato. E le polemiche ancora continuano mentre è divenuto ormai un po' di moda dire che il secondo è più bello del primo. Queste polemiche dimostrano però quanto stia a cuore ad ogni fiorentino il problema della ricostruzione cittadina: specialmente di quelle zone distrutte dalle mine e che comprendono monumenti insigni quali il celebre passaggio degli Uffizi ora interrotto, e il danneggiatissimo Palazzo di Parte Guelfa.

Ricostruzione che è diretta da una speciale commissione, e che pur troppo deve procedere lentissimamente, per non dire che non procede affatto, data la scarsità dei materiali. Quantunque ci si dica, su questo ostacolo, e piuttosto scettico e avanza dei dubbi, citando a convincimento l'argomento la fioritura sorprendente di settemila da ballo sorte a cinque o sei per settimana in ogni rione, e che sono costate somme aissime, come l'ultima inaugurata — l'ultima, per ora — per la quale si parla di due milioni. Prova evidente, se non altro, che devono rendere parecchio: e si racconta a Firenze la storia di due studenti che per risolvere il problema delle tasse universitarie hanno aperto un umilissimo locale da ballo che frutta loro alcune migliaia di lire al giorno: cosicché è da supporre che se mai i due studenti vorranno fare una laurea, certo continueranno la loro proficua professione d'ora, senza servirsi dell'addottoramento.

Per merito degli alleati, che a spettacoli del genere tengono molto, a Firenze come altrove sono state riprese quasi dopo molto tempo alcune tra le più caratteristiche feste fiorentine: il calcio in costume, lo scoppio del carro, la festa del grillo — l'unica fallita perché tutto c'era, compreso le piste sorte per l'occasione, tranne il grillo tradizionale — la processione del Corpus Domini, le feste di San Giovanni, terminate con un grandioso ballo sotto i loggiati degli Uffizi. E si è avuta poi una felice continuazione tra le ricorrenze d'oltreoceano e i modi celebrativi fiorentini, nell'anniversario dell'Indipendenza americana celebrato con una festa notturna sull'Arno, di intonazione schiettamente fiorentina.

Alleati e fiorentini sono sempre andati d'accordo fin dal primo giorno: inglesi e americani hanno sempre mostrato gran simpatia e ammirazione per Firenze e hanno avuto per questa città particolari cure. Di una cosa sola i fiorentini si lagnano riguardo agli alleati: i giornali. A Firenze ci sono anche ora due soli quotidiani, uno di proprietà del comune, l'altro organo del Comitato di liberazione. E quando gli fiorentini si tocca questo o quel punto, si tocca una serie di invettive contro Roma e i suoi quotidiani e più quotidiani. Veramente i fiorentini per i Romani non hanno oggi gran simpatia: a per molto tempo si è strillato e ancora si strilla a Firenze chiedendo il trasporto della capitale dalla corrotta Roma della quale si parla come d'una Sodoma tiranna, a un'altra città. Non si propone di portarla a Firenze, questa futura capitale — magari lo si pensa. Anzi, un giornalista propone di trasferirli governi e tutto a Urbino o a Perugia, paragonate niente meno a Mosca nei confronti di Pietroburgo.

Tuttavia, appena arriva a Firenze un

uomo politico da Roma, se c'è un comitato non si trova un angolo libero dove stare a sentire. E della politica fiorentina si occupano con grande interesse e a parte la faziosità e quella particolare chiacchiera che sono la caratteristica dei discendenti di Dante, in modo veramente serio: sono sorti numerosi circoli e associazioni di studi politici, che settimanalmente organizzano conferenze e discussioni sempre affollatissime, affrontando le questioni italiane più difficili da quella della costituzione al risanamento finanziario. Oggi si fa ovunque molta propaganda per convincere gli apolitici a votare nelle prossime elezioni: a Firenze non c'è bisogno, alle prossime votazioni gli astenuti saranno in confronto a molte altre città ben pochi.

Rapidamente sono riprese le manifestazioni artistiche e culturali: e mentre i capolavori della pittura e scultura di ogni epoca, rubati dai tedeschi, tornano a poco a poco alle nostre gallerie, si sono aperte, a Firenze, interessatissime mostre d'arte: è di questi giorni la mostra della pittura francese a Palazzo Pitti. E le vecchie istituzioni sono rimaste a nuova vita: come la Biblioteca fiorentina che il fascismo considerava un covo di cospiratori contro il regime.

L'altra sera, sull'Arno, c'era una festa: una festa qualunque, per noi italiani: su di una piattaforma che s'avanzava nell'acqua, una orchestra celebre suonava il solito repertorio fiorentino d'occasione. E un famoso cantante gorgheggiava serenata a madonne fiorentine, lungo l'Arno d'argento, sotto il firmamento, invitando le belle bambine sui prati delle Cascine, esaltando il cupolino, il campanello di Giotto, il Viale dei colli, eccetera. Intorno al palco erano tesi innumerevoli lampadoni che sembravano moltissimi nello specchio dell'Arno: le riflettoni — come le chiamano a Firenze. (E una volta, prima della guerra, c'era una festa tutta a base di riflettoni). Qua e là, sull'Arno, vagavano le barchette degli spettatori, adorne ognuna di una multicolore riflettoni.

Una festa qualunque: né bella né brutta. Ma che poteva piacere al turista curioso di quattr'anni fa, e al fiorentino semplice di oggi: e per chi voleva guardare un po' più in là della coreografia, poteva anche avere un significato. Un anno fa, in quello stesso posto, passavano l'Arno le prime pattuglie di partigiani. E dall'altra parte, dove ora si accalca il pubblico, stavano in agguato i franchi tiratori fascisti e i soldati tedeschi. E un anno fa, invece dei riflettori rossi e verdi e gialli che s'intrecciavano nell'acqua, c'era la luna che si rifletteva nel fiume stagnante di fronte alle macerie di un ponte distrutto.